CEPPARELLO DA PRATO

(lo pseudo Ser Ciappelletto)

Secondo la leggenda boccaccesca e secondo i documenti degli Archivi Pratese e Vaticano

---

STUDIO STORICO-CRITICO

DI

GIULIO GIANI

Amicus Plato, sed magis amica veritas.

PRATO
STABILIMENTO GRAFICO M. MARTINI
1916

Giulio Giani

Ancora due Parole su Cepparello da Prato

— Prato —
Tipografia Vittorio Rindi e Figli
1916

GIULIO GIANI

Ancora due Parole su Cepparello da Prato

— Prato —
Tipografia Vittorio Rindi e Figli
1916

La prima Novella del Decamerone
per MAURO MINERVINI
(Note storico-critiche di G. Giani)

Nell'Antologia Periodica di Letteratura e d'Arte del 20 Aprile 1909, Anno VI. n. 4 (periodico mensile di Firenze, cessato in quell'anno stesso) fu pubblicato da pag. 89 a metà della pag. 104 un articolo intitolato « La prima novella del Decamerone » firmato Mauro Minervini. Codesto Signore a me, forse per mia colpa, di nome ignoto, si propone i seguenti quesiti: 1. Ha questa novella un fondamento storico o è un parto della potente fantasia del Boccaccio? 2. Si propose il Boccaccio veramente di deridere con essa il culto dei Santi? Quali sono i pregi letterari di tal novella?

A me non importa come autore d'uno

studio storico-critico su Cepparello da Prato, vedere come il Sig. Minervini ha risposto partitamente a tutte le suaccennate domande, ma specialmente soltanto alla prima.

Io quindi esporrò con la massima precisione la risposta datavi dal prenominato scrittore facendola seguire o accompagnandola sempre che occorra da mie osservazioni in merito.

Avendo il Boccaccio nella Introduzione del Decamerone, detto che racconterebbe cento novelle o favole o parabole o istorie, nasce innanzi tutto nel critico, scrive il Minervini, il dovere di indagare a quale dei quattro generi appartiene la prima delle cento narrazioni. D'accordo, ma per rispondere conforme verità occorreva innanzi tutto ch' egli cercasse documenti d'archivio se vi fossero stati sui personaggi della novella, e in modo speciale sul suo protagonista; non era un mezzo sicuro tentar di rispondere non conoscendo e non sfruttando altro da ciò che scrittori diversissimi tra loro avevano detto o giudicato.

SL

Il Minervini che ha cognizione della maggior parte dei lavori scrittisi nei vari secoli su Cepparello, mostra di non possedere di propria scienza la più tenue notizia di esso, e ne parla usufruendo ciò che ha trovato oltre che nel Boccaccio, in uno o altro scrittore, specialmente nel Manni, nel Paoli, e ciò che ha creduto di trovare nel Castelvetro. Sono queste le fonti finora conosciute, dice il Minervini (p. 93) « intorno a s. Ciappelletto » e da esse ha attinto ció che sa su quel personaggio, non accettando tutto nè sempre, ma facendo uso talora, riguardo a quanto gli dicevano quelle fonti, del proprio criterio e della propria cultura per dissentire in qualche cosa. Ma in sostanza non avendo diretta e positiva conoscenza di documenti archivistici sicuri su Cepparello da Prato ha dovuto a forza in vari punti giurare in verba magistri, smentire più d' una volta la dichiarazione da lui fatta a p. 99 « Il supino ipse dixit pitagorico, di felice memoria, ha fatto il suo tempo, ed oggi più che mai, non siamo usi a giurare in verba magistri ». Infatti giura in verba del Boccaccio accettando l'essenza

della novella ossia « sfrondato ogni abbellimento » (p. 89) che « un certo Ser Ciappelletto da Prato, un fior di birbante vicino a morire, impastocchia una confessione, e appena morto è venerato come santo ». E aggiunge « A noi, invero, pare che la novella in esame non presenti alcun che di strano che c'induca subito a ritenerla nel novero delle favole ». Trova « niente d' innaturale » che Ser Ciappelletto « da Prato » uomo di vita licenziosa, per non arrecare danno materiale a chi l'ospitò, soffochi la propria coscienza, impastocchi una confessione e dandosi a credere uno stinco di santo, inganni la buona fede d'un frate » (l. c.) Insomma pel Minervini « nello schema della novella niente si riscontra di favoloso » ed è a credere che a chi la pensa così « non danno torto le ricerche storiche fatte intorno ad essa ».

Il Minervini raccoglie dopo ciò notizie intorno al personaggio da cui la novella s'intitola, non con indagini dirette, proprie di archivio, ma consulta le indagini storiche del Manni, del Castelvetro e del Paoli. Del Manni che chiama assolutamente « l'iniziatore della critica storica delle novelle del Certaldese » (pag. 90) dice che

« fece delle indagini anche oggi assai pregevoli ». Sia, lo ammetto volentieri, generalmente per l'insieme delle novelle; ma lo nego con franchezza per la prima. E invero a che si riduce il resultato riguardo a Cepparello di quelle indagini che tuttora sarebbero pregevoli?

Il Minervini dice quanto appresso:

« Gli venne fatto di ritrovare nella libreria (pag. 91) di certo (sic) Giuseppe Bianchini di Prato un Decamerone stampato a Firenze nel 1573, in cui a margine della novella trovò un'indicazione pel suo assunto certo di qualche peso. Il Manni indagatore coscienzioso fino allo scrupolo volle cerziorarsi dell'attendibilità di quella nota in margine. Svolse da capo a fondo l'opera citata, ma dové constatare che si trattava d'una falsa indicazione ». Così detto il Minervini passa di punto in bianco, lasciando il Manni, al Castelvetro cercando notizie su « Ciappelletto » e asserisce: « Il Castelvetro, nella terza parte della Poetica di Aristotile, scrive che Ciappelletto era una trasformazione di Cepparello (cosa detta anche dal Boccaccio) e

che la famiglia dei Capparelli era veramente esistita a Prato, ma erasi da poco estinta (l.c.) ». A così poco si giunge col Castelvetro nell' indagine storica sul novellato pratese, ma c'è il Manni, al quale il Minervini a un tratto ritorna scrivendo, pur alla p. 91: « Si sa, aggiunge il Manni, da alcuni atti notarili come veramente fosse esistito un notaio appartenente a questa famiglia. Niente impossibile che questo notaio si sia poi (sic) trasferito a Parigi ed abbia vissuto nella casa di Messer Musciatto ».

Dato e anche concesso che cosiffatte notizie fossero vere tutte e saldamente documentate, sarebbero in verità di ben piccolo anzi del più meschino momento, per la storicità di Cepparello e per la conoscenza esatta del suo carattere morale. Ma tali notizie sono, o mere ipotesi o inesattezze o invenzioni fantastiche di sana pianta.

Il Minervini non ha mostrato quali furono riguardo alle notizie pratesi le vere relazioni del Manni col Bianchini. Stando alle sue parole parrebbe che manco lo conoscesse personalmente e il grosso dei let-

tori, non a giorno delle cose, potrebbe anche credere che quel *certo Bianchini*, fosse un pratese qualunque vissuto magari un secolo prima del Manni, ma che avesse nella sua libreria un Decamerone, ove al Manni « venne fatto nelle sue ricerche di ritrovarlo ». La verità invece è che il Bianchini fu un dotto assai stimato al suo tempo, rinomato assai ancora in Firenze, scrittore di molti lavori un dì molto letti e in parte, oltre il loro merito, accreditati. È comunque ingiusto, citandolo, qualificarlo un certo Bianchini. Inoltre fu contemporaneo e amico del Manni; lo eccitò ad illustrare il Decamerone e delle notizie sedicenti storiche nelle due novelle di argomento, dirò così pratese, quella di Cepparello e quella di Filippa, fu del Manni, che gliene professò gratitudine, l'informatore per quanto incompleto, inesatto e in parte ricostruttore fantastico.

Il Minervini, relativamente alla citazione che ha fatto del Castelvetro, è caduto in parte in una inesattezza grave anzichenò e gli ha poi fatto dire una cosa da lui non detta e che materialmente

era impossibile che potesse dire. Non disse il Castelvetro come il Boccaccio che Ciappelletto (o per più propria espressione, il nome Ciappelletto) era una trasformazione di Cepparello. Il fatto è molto differente. Il Boccaccio dichiarò che il nome vero di Ciappelletto era Ciapperello, ma che per essere *piccolo di persona* e *molto assettatuzzo* i franceschi credendo che secondo il lor volgare valesse cappello cioè ghirlanda, lo chiamavano Ciappelletto. Il Castelvetro che difendeva l'idea come Francesco Bocchi e Francesco Bonciani, e come non pochi altri, (noti al Minervini) che le narrazioni del Decamerone erano lavori poetici, non credè che il nome Ciapperello (che nel caso avrebbe dovuto essere Ciappello) subisse storicamente l'alterazione in Ciappelletto in Francia, ma la credè opera della fantasia poetica del Boccaccio, non ascoltabile nè lodabile nel suo Decamerone come storico; credè che il novellatore trasformasse i nomi aggiungendo o diminuendo o trasponendo o cambiandovi lettere e si potesse vederne esempio boccaccesco, non che in Simone trasformato

in Scimione, anche « in Cepparello trasformato in Ciapelletto ». Nè il Castelvetro, stante la sua convinzione sulla non storicità del Boccaccio novelliere, parló della famiglia dei Cepparelli esistita in Prato, e tanto meno poteva dire che ivi si era da poco estinta perchè quell'acuto filosofo e dotto scrittore modenese morì nel 1571 e la famiglia Cepparelli finì col suo ultimo personaggio degno di menzione storica nel 1631 come altrove con documento mostrai, un 60 anni dopo.

Male il Minervini ha pure detto di ciò che aggiunge del Manni, perche ha asserito, come da lui provata l'esistenza vera di alcuni atti notarili di un notaio (in quali anni determinati ?) appartenente a quella famiglia, e che è possibile « che questo notaio si sia *poi* (quando precisamente ?) trasferito a Parigi ed abbia vissuto nella casa di M. Muciatto ».

Ora, sta in fatto che il Minervini ha dato al Castelvetro un asserto del Manni in parte strano, e ha dato come notizie positive del Manni delle semplici supposizioni di lui. Invero, le parole del Man-

ni (che scrisse nel 1742) sono testualmente le seguenti: « Si sa bene, che in Prato fiorì *allotta* con qualche lustro la famiglia de' Cepparelli (e con quel l'*allotta* l'asserto non è vero, come ho provato nel mio Cepparello a pag. 21-2) ultimamente (avverbio improprio trattandosi di 111 anni prima) ivi mancata, da cui non ha cosa più facile, che l'essere uscito questo ser Cepparello e fòrse la denominazione averle dato; del quale *si troverebbe anche fatta precisa menzione e qualche atto* come (p. 148) Notaio nella sua Patria, se egli non avesse anzi abitato (e da' documenti non appare, osservo io, che mai vi abitasse) in Parigi, *riparandosi colà* nella casa che vi tenea aperta m. Musciatto ».

Mere ipotesi dunque in parte, quanto all'essere uscito Cepparello della casa Cepparelli e averla denominata, ipotesi anche poco omogenee fra loro: una dichiarazione esplicita quanto falsa che nel suo luogo natale non si trova alcuna precisa menzione di lui, dichiarazione che il mio Cepparello da Prato da capo a fondo smentisce: un'altra dichiarazione, e questa vera,

che non si trovano atti notarili di Ceparello in Prato, ma si noti non perchè egli abitasse in Parigi, riparandovisi da m. Musciatto, sibbene perchè non era affatto un notaio stando a documenti irrefragabili.

Secondo il Minervini (pag. 91) « dopo queste prime indagini storiche » la cui storicità sarà apparsa a chi legge, non poco discutibile e infida, « ci fu in Italia un lungo assopimento » nello studio del Decamerone e in ciò dice vero. « All'estero invece (prosegue il Minervini) si studiò l'opera principale del Boccaccio con grande alacrità » e cita il Landau e il Körtings autori d' « interessanti ricerche storiche e lunghi studi sul Decamerone, ricerche e studi oggi tanto apprezzati ». Egli ha ragione parlando del Decamerone in generale, ma quanto alla 1.a novella della giornata prima anche coll' opera di quei valentuomini non si perviene manco, per dirla col popolino, a cavare un ragno da un buco.

Riguardo agli Italiani pare al Minervini « che in genere dimenticarono que-

sti studi, se si eccettuano pochi tentativi fatti senza gran successo (pag. 91-2) » de' quali cita i Diporti del Tribolati e gli studi del Cappelletti, ch'io pure, come lui mi limiterò qui a ricordare semplicemente avendoli esaminati e giudicati a sufficienza altrove.

Associatosi il Minervini, dopo ciò, a chi lamentò « che il grande Certaldese era poco studiato dagl' italiani e molto dagli stranieri » (p. 92) passa a dire di « alcuni documenti intorno a ser Ciappelletto » pubblicati dal prof. Paoli che vi premise alcune osservazioni con lo scopo di farci conoscere che il Ciappelletto del Boccaccio ha « qualcosa di più del Ciappelletto storico ».

Coi documenti del Paoli termina l'esame » delle « fonti finora conosciute intorno a ser Ciappelletto » dice (p. 93) il Minervini. A me, e a chiunque ha letto il dotto lavoro del Paoli, o anche soltanto l'ampia e imparziale recensione che ne ho fatta, non parrà appieno giustificata l'affermazione del Minervini (p. 93) che con quei documenti « si potè venire alla conoscenza

precisa « di Cepparello » di questo personaggio storico della prima novella del Decamerone. E ciò tanto più che il Minervini, da quei documenti, dichiara soltanto di rilevare « che Ciappelletto era di Prato, per affari andato in Francia », di apprendere « una notizia di più, che era Ciappelletto (sic) o Ciapperello Diotaiuti ed una qualità di meno, cioè che era un semplice riscuotitore di decime e di altre taglie per conto del re di Francia » (p. 92-3).

A malgrado di ciò ha trovato « assai giusto il giudizio conclusionale del Paoli « che la novella del Boccaccio abbia nel nome di un solo messo alla berlina la mala vita e le male arti di molti prestatori italiani... Il povero ser Ciappelletto ha pagato per tutti, e può essere che lo meritasse, non dico di no », cioè un giudizio in parte, ipotetico, perchè non basato su dati di fatto, anzi contradicente vari di essi, e in parte indeciso tra il si e il no.

Il Minervini non ha notato i difetti del nonostante bel lavoro del Paoli, il quale

riconosciuto non essere mai in Francia stato Cepparello chiamato Ciappelletto, prosegue nondimeno a designarlo anche con tal nomignolo: che constatato non esservi alcuno accenno all' ufficio di notaio e potendo questa essere « come tante altre una mera invenzione del novellatore » lo rinomina dandogli il ser: che dichiaratolo, sempre a base di documenti, un riscuotitore, dice a un tratto che appare come prestatore, cambiatore ed appaltatore di pubbliche gravezze: che finalmente riscontrato che Cepparello emerge dai documenti » esattissimo sino allo scrupolo nel disimpegno del suo ufficio » che « dovea certamente avere molto credito nel mondo ufficiale »; che « nella figura del protagonista della novella senza sforzo ci accorgiamo che le tinte della caricatura sono troppo visibilmente alterate, perchè rimanga un consenso qualsiasi alla loro credibilità storica » conclude nondimeno: « io non pretendo fare punto la riabilitazione del Ciappelletto (p. 93), ma puó darsi che fosse migliore della fama tramandatane (p. 94).

Non soltanto il Minervini non notò ciò, ma accettò la storicità di tutte le circostanze della novella anche quelle che al Paoli non parvero attendibili e inconfutabili, avendo francamente dichiarato di non potere « accettare senza molto riserbo » i » vari argomenti » addottisi in favore della loro « verosimiglianza storica ».

Di tali circostanze io non dovrei qui e ora occuparmi, avendole luminosamente provate invenzione pura e semplice del novellatore i documenti da me trovati negli Archivi Pratese e Vaticano e da me resi di ragione pubblica. Se eccenno ad alcune è per mostrare la manchevolezza o erroneità nella erudizione del Minervini, non solo sulla persona di Cepparello e sul vero essere di lui, ma e su qualche altro punto.

Riguardo alla novella egli riepilogando afferma che « ha un fondamento storico indiscutibile », trova « i migliori pregi letterari nella descrizione del carattere del protagonista, un carattere alquanto idea-

lizzato » (p. 104), ma a detta sua vi è idealizzato alquanto esso *solo*. (1).

Sul carattere di Ser Ciappelletto crede che « molto acutamente » osservò il De Sanctis e ne riporta il passo relativo, che pur io reputo molto acuto e vero, ma in sostanza non laudativo per la logica e coerenza dal lato artistico del Boccaccio, il quale senza necessità, dopo pennelleggiato un tipo di nequizia facendo nascerne ne' lettori disgusto e ribrezzo, in modo poco naturale lo converte, sia pure squisitamente, in un allegro e ameno burlone, che ci concita a risa alle spalle di frati babbei, d'un popolino anche più babbeo di loro, pinto prima come callido e misleale, e così spenge negli animi quella repulsione e irritazione che contro le sue furfanterie dapprima si era prodotta.

Ma passiamo alle circostanze a cui sopra

---

(1) Il Minervini ripete in ciò asserzioni di Felice Tribolati, e infatti a p. 102, dicendo di osservazioni di un suo *Diporto letterario* in proposito, scrive: « I personaggi sono ben pochi: tutti al naturale, meno il carattere del protagonista alquanto idealizzato ».

allusi. Non mi fermerò sulla inesistenza — provata altrove — della procura che, secondo il Minervini e tanti altri, avrebbe « Messer Muciatto rilasciata con tutta probabilità nel 1301 a Ciappelletto per il disbrigo degli affari coi Borgognoni (p. 94) ». Osserverò invece che non è esatto dire che Cepparello cioè la « birba » che, secondo la circostanza richiedeva, sarebbe stata delegata, era in relazione d'affari con « Muciatto ed il fratello Biccio ». Il Minervini parrebbe non sapere, come i più degli eruditi che, con una disinvoltura del resto ben maggiore di lui, hanno parlato dei due fratelli Franzesi, che tali fratelli coi quali ebbe relazione Cepparello da Prato, furono tre, e di tutti e tre fu in occasioni solenni il valente procuratore. (l).

(1) A p. 94 dopo tre linee su « Muciatto » che leva dalla « Istoria Fiorentina » di Dino Compagni, dice: « Da altre fonti sappiamo che era di umili natali e che visse nella seconda metà del sec. XIV. Tornato in Italia nel seguito di Carlo Senza-terra, fu testimone, cooperatore e consigliere della reazione dei Guelfi Neri di Firenze e più tardi della famosa guanciata di Sciarra Colonna a Papa Bonifazio». Dà quindi tre linee del commento a Dino d'I. del Lungo v. I. p. 207 su „M.r Muciatto''. Sarebbero da fare varie osservazioni critiche, ma mi limiterò a una: M. Musciatto non visse nella seconda metà del sec. XIV, ma fu essenzialmente uomo del sec. XIII essendo morto nel primo decennio del XIV.

Accettando inoltre come attendibile ciò che narra il Boccaccio su Ciappelletto, che « già noto per le sue ribalderie » era per morire, dice (e ciò non è nel Boccaccio) che « morendo impenitente in casa dei fratelli Muciatto (*sic*) costituiva per questi un grande pericolo » (p. 95). Perchè ? « Perchè il popolo sotto pretesto di dare addosso all'eretico pratese, sarebbe penetrato nella casa dei Muciatto per impossessarsi delle ricchezze che questi avevano accumulato come strozzini ».

Cado dalle nuvole per stupore! La casa degli strozzini Muciatto in Borgogna ? Non è ciò tra le « fioriture poetiche » delle quali si dà vanto al Boccaccio di aver rivestito personaggi storici. Il Boccaccio a un dipresso dice, come seguendo il Tribolati è notato dallo stesso Minervini a p. 102, dicendo del frate confessore pio e morigerato quanto ignorante, la cui « figura (cito alla lettera) maestrevolmente si profila in mezzo al sinistro quadro, dove spiccano, oltre all'esoso profilo del pratese Ciappelletto, due loschi usurai toscani di cattiva fama.... ».

Potrei continuare, pur non entrando nella controversa questione, non ancora risoluta, se nella novella di Cepparello il Boccaccio fu miscredente ed irreligioso. Potrei addurre altri argomenti a favore del calunniato antico terrazzano pratese, nel quale « il Boccaccio presenta il tipo del vero Barabba » (p. 96); a favore « di questo Ciappelletto, un fior di birbante » (p. 100), che è dovere della erudizione onesta e seria, cioè della vera e propria erudizione meritevole del nome, di riporre nel posto nel quale lo collocano, poichè vi sono, documenti coevi a lui, rivestiti della più sicura, positiva ed evidente verità storica.

Per parte mia, io ho fatto del mio meglio per soddisfare un tal dovere, che gli eruditi uomini, il Minervini compreso, che ho dovuto confutare, non avevano riconosciuto, perchè ignari dell'esistenza degli utili documenti, avevano impreso a trattare di Cepparello impreparati, sebbene forniti d'una più o meno svariata e solida cultura, e perchè anche quelli che più ex professo, e non incidentalmente affrontarono l'argomento, non si curarono di cercarne la debita e conveniente erudizione.

Oggi, per colpa forse di alcuni che scrissero dando troppo posto ed esagerata importanza a minuzie aride, a quisquilie di particolari, vedo con vero dolore che nasce in qualche egregio una ben riprovevole reazione della quale si fece come assertore e pòrtavoce in Firenze il 21 giugno 1911 un giovane di bellissimo ingegno e ricco di studi varî e di moltiformi cognizioni, il quale scrivendo a proposito dei « Ritratti d'artisti italiani » di Ugo Oietti, ebbe a dire che esso leggeva « sempre molto volentieri » le vite scritte da Giorgio Vasari sebbene « sappia benissimo d'aver dinanzi uno storico inesatto, poco sereno nei giudizi, e pochissimo attendibile nei ragguagli », e proseguì: « Al Vasari si sogliono sempre rimproverare un po' troppo i suoi famosi errori di cronologia, gli sbagli de' nomi, le inesattezze, le mancanze, i pregiudizî, tutte cose che non hanno la benchè minima importanza. A chi ben consideri, un dato storico è sempre nulla e la nostra età oziosamente speculatrice gli dà importanza unicamente perchè siamo una generazione d'imbecilli »: e come se ciò non bastasse aggiunse: « Noi

gratifichiamo dell'appellativo d' illustre storico.... eminente erudito.... irrimediabili citrulli rammolliti ». La fiera diatriba contro coloro cui chiamava « bietoloni d'eruditi » terminava: « Il mondo li ammira, il governo li fa senatori ».

Se il baldo autore di queste parole eccessive fosse tuttora sulla terra de' viventi, ne userei alcune io alla mia volta, non ingiuriose se gravi, per confutarlo, essendo, e forse non l'infimo, dei bollati coll' appellativo di citrulli e bietoloni. Ma esso è caduto da valoroso sul campo pugnando per la patria, e come uno di quei senatori sinceramente ne rimpianse l'immatura morte, invoco io pure, con animo commosso, pace e gloria all'anima sua, chiudendo questo scritterello, che confido confermerà quanto è importante l' esattezza dei dati storici, l' attendibilità dei ragguagli, e quanto biasimevoli siano e possano riescire perniciosi in materia di erudizione storica anche errori cronologici, sbagli di nomi, inesattezze, mancanze e pregiudizî.

GIULIO GIANI

FINE.

Di prossima pubblicazione:

I Piccioni nell'antica Prato.

Ebbe Prato 48 Ville?

Dott. Giulio Giani

CEPPARELLO DA PRATO

(lo pseudo Ser Ciappelletto)

Secondo la leggenda boccaccesca e secondo i documenti degli Archivi Pratese e Vaticano

---

STUDIO STORICO-CRITICO

DI

GIULIO GIANI

Amicus Plato, sed magis amica veritas.

PRATO

STABILIMENTO GRAFICO M. MARTINI (GIÀ SUCC. VESTRI)

1915

Dott. Giulio Giani

CEPPARELLO DA PRATO

(lo pseudo Ser Ciappelletto)

Secondo la leggenda boccaccesca e secondo i documenti degli Archivi Pratese e Vaticano

---

STUDIO STORICO-CRITICO

DI

GIULIO GIANI

Amicus Plato, sed magis amica veritas.

PRATO
STABILIMENTO GRAFICO M. MARTINI (GIÀ SUCC. VESTRI)

1915

ALLA CITTÀ DI PRATO

QUESTA DOVEROSA RIVENDICAZIONE

DELLA MEMORIA DI UN SUO FIGLIO

INGIUSTAMENTE PER UNA SERIE DI SECOLI

SUL FONDAMENTO DI UNA NOVELLA

ACCETTATO IN TUTTO IL MONDO CIVILE

COME « IL PEGGIOR UOMO CHE FORSE MAI NASCESSE »

L'AUTORE

PROSSIMO PER LA GRAVE ETÀ E PER FISICI ACCIACCHI

ALLA PARTENZA CHE NON HA RITORNO

IN SEGNO DI ANIMO GRATO

PER LE TESTIMONIANZE DI STIMA E DI AFFETTO

DURANTE TRENTATRE ANNI RICEVUTE

OFFRE - DEDICA - CONSACRA.

PREFAZIONE

Di Cepparello da Prato, universalmente noto col nomignolo di Ser Ciappelletto, nessuno, attesa la maggiore o minore convinzione della storicità della relativa novella del Decamerone, sentì mai attraverso vari secoli, se non il bisogno, la opportunità e l' utilità di seriamente occuparsi. Dalla seconda metà del secolo XIV, il nome di lui dovè cominciare a conoscersi, a rendersi in vari luoghi più o meno largamente popolare, e non solo in Italia, ma anche all'estero nelle più lontane contrade, qual protagonista della precitata novella, a seconda del favore pubblico delle cento novelle boccaccesche. Quel nome, che molto probabilmente non si sarebbe affacciato alla memoria degli uomini, se colui che lo portò non fosse stato novellato dal Boccaccio, ha per ciò fatto il giro del mondo civile, ha avuto ed ha una notorietà immensa. Quel semplice e diminuendolo deformato nome di battesimo che subì, a credere il novellatore, una nuova deformazione in Francia, benchè non corredato di cognome, invece di esser rimasto ignoto, o se per caso registrato in qualche documento della Terra natale, vi avrebbe preso della polvere se non n'avessero fatto sin d'antico loro preda tarli o topi, nè alcuno avrebbe pensato a esumarlo, è andato e va per ogni dove fra i nomi più vulgati e, diciamolo, più famosi. È una fama non invidiabile, anzi vergognosissima di cui Prato non ha certo da tenersene, come di quella onoranda, in ogni periodo della sua storia, di altri suoi figli, e perciò ha creduto di fare un pudico silenzio intorno ad esso o se n' ha parlato, negli ultimi due secoli, è stato per ribadire le accuse formulate nella novella contro di lui, ivi effigiato quale eroe tipico

della mala vita, e per unirsi al coro di scrittori ed eruditi non Pratesi, che vollero provare storico veramente l' uomo contro la cui memoria, calcando le orme del Boccaccio si scagliarono, o di quelli che incidentalmente gli confermavano le secolari stigmate inflittegli sotto il nomignolo affibbiatogli, pur non avendo la pretesa di provarne la verità storica (1). È nondimeno vero, a malgrado di ciò, che Cepparello da Prato, fuori della cerchia anzichenò ristretta delle persone colte è ben poco, come nome, noto: e invece Ser Ciappelletto, senza patria dichiarata, è divenuto proverbiale e tuttodì se ne pronunzia o legge il nome, a disdoro come nell' ultimo volume delle opere immortali di C. Guasti edito non è molto (2), o come recentemente nell'aula di un tribunale fiorentino, nella quale un eloquente avvocato (3) in un clamoroso processo, lo citava qual prototipo delle umane sanguisughe bollate dal volgo con lo scultoreo epiteto di strozzini. Meno male che il malaugurato Cepparello, aliter Ser Ciappelletto, serve di bersaglio sotto questo solo riguardo, mentre potrebbe prestarsi ed essere sfruttabile dalla volgare e più o meno pappagallesca, e anche dalla colta, maldicenza, sotto un buon numero di altri riguardi, collo squarcio della novella ove è presentato, e intrapreso a dipingere da Pamfilo, il quale per volontà di Pampinea, detta *reina*, è fatto « libero di quella materia ragionare » che gli fosse « più a grado ». Infatti costui profittandone si apre la via al novellare, dicendo quanto trascrivo: « M. Musciatto di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto » dovendo venire in Toscana con M. Carlo fratello del re di Francia a istigazione

---

(1) Vedremo i meno antichi. Di più antichi ricorda Ser Ciappelletto, passim, nella sua Piazza Universale Tommaso Garzoni: e il Vasari (1.279) a proposito del Sacro Cingolo di Prato credè di scrivere: « La cintola di N. D. l'anno 1312 fu voluta rubare da un pratese, uomo di malissima vita, e *quasi* un altro ser Ciappelletto.... ».

(2) Firenze 1912.

(3) L' Altobelli nel processo Targioni-Cecchi ecc. il 12 giugno 1912.

del papa Bonifazio, cercò persone atte per « stralciare in qua et in là gli fatti suoi molto intralciati » e le trovò, non però una « sofficiente a riscuotere suoi crediti fatti a più Borgognoni » i quali essendo « uomini riottosi e di mala condizione e misleali » occorreva a lui « opporre alla loro malvagità un malvagio uomo in cui egli potesse alcuna fidanza avere ». Pensò « lungamente » e ripensò a chi deputarvi e infine « gli venne a memoria un Ser Ciapperello da Prato il qual molto alla sua casa a Parigi si riparava. Il quale perciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, credendo che cappello cioè ghirlanda secondo il loro volgare, a dir venisse, però che piccolo era, come dicemmo, non cappello, ma Ciappelletto il chiamavano; e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per Ser Ciapperello il conoscieno ».

Preparata in tal modo, come la cornice pel dipinto, Pamfilo si diede a farlo ed è testualmente il seguente : « Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato : de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto e non richesto : e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti, grandissima fede, non curandosi farli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero era sopra la sua fede chiamato. Aveva oltremodo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandoli, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v'andava; e più volte a ferire et ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri.

Bestemmiatore di Dio e de' Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava giammai; et i sacramenti di quella, tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri luoghi disonesti visitava volentieri et usavagli. Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia, che un Santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta gli facea noia. Giucatore e mettitore di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il piggior uomo che forse mai nascesse ».

Dipinto così il suo uomo, il narratore prosegue come appresso: « Venuto adunque questo Ser Cepparello nell'animo a m. Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto m. Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritirarmi del tutto di qui, et avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d' ingegni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E per ciò, conciosia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vuogli intendere, io intendo di farti avere il favore della Corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno lungamente era stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, sì deliberò e disse che volea volentieri. Perchè convenutisi insieme, ricevuta Ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi m. Musciatto n'andò in Borgogna ».

Al mio scopo non occorre riferire altro della novella. Chi brama conoscerne le altre particolarità, prenda il Decamerone e ve le legga. A me basta aver posto sotto gli occhi del lettore il ritratto che nella novella è fatto e presentato di Cepparello, perchè credo che chiunque possa permettersi di farvi anche senz'altri documenti, al solo lume del buon senso, qualche critico rilievo, e specialmente perchè io devo spiegare e giustificare l'origine del presente mio lavoro, perchè cioè e come mi sia saltata in mente oggi l' idea d' intrattenere, chi benevolo onorò già del pubblico che legge altri miei scritti, su un famigerato usuraio, su un miscredente e bestemmiatore, assassino, ladro, falsario, ipocrita, baro, pederasta, consumato seminatore di zizzanie, ecc. ecc. ; su un uomo che, stando alla requisitoria della novella, sintetizza in sè tutti i vizi puniti nell' insieme delle bolgie dell' Inferno Dantesco.

Io non aveva, è agevole pensarlo, avuta mai la volontà di impiegare su un tal tema una parcella nè del mio tempo nè della mia qualunque siasi intelligenza : non avevo mai sentito la minima curiosità di sapere più e meglio di quello che su Cepparello, alias Ser Ciappelletto da Prato, avea il Boccaccio dato, in una prosa bellissima, in pasto alla umana generazione del tempo suo e dei tempi avvenire. Avevo, lo confesso, sin da' miei anni più verdi riflettuto talvolta sullo strano fenomeno pel quale in quella novella dopo essersi, con una evidente eccessiva esagerazione, pennelleggiato un archetipo di tutte le possibili scelleraggini, si fosse poi finito per involgerlo in una sequela di vicissitudini che suscitano in chi legge ilarità e sorrisi invece di un sentimento repulsivo d' indignazione. Ma, non pensai affatto mai ad approfondire con ricerche, più o meno ex professo, se Cepparello fu o no persona realmente esistita e se lo fu, quanto di vero potesse sapersi sul'lessere suo. Un giorno però nel quale studiavo nel prezioso

Archivio del Comune della conoscenza del cui materiale mi sono, la Dio mercè, con lungo studio e grande amore, reso padrone in tutta la parte più antica, m' imbattei in un documento che riguardava Cepparello e che lo dichiarava esistente in Prato, quando per la novella boccaccesca e per chi ci credè o ci crede sarebbe stato a Parigi o in Borgogna. Un altro giorno mi capitò sottocchio un altro documento che lo dava defunto nella sua natia terra, certo non in odore di santità nè in alcuna chiesa da frati, e da fanatico popolino, canonizzato, ma cinto dalla pubblica estimazione.

Allora fu che mi posi ad indagare deliberatamente sull'argomento e così attinsi a quella fonte pura altre peregrine notizie, di ragguardevole importanza pel soggetto, le quali compensarono la fatica, non più tediosa, delle indagini.

Facendoli precedere da un sereno esame critico di ciò che si è scritto sinora, più o meno appositamente, sulla novella di Cepparello da notevoli autori, io pubblico trascrivendoli dal loro testo con la diligenza più scrupolosa i documenti autentici e originali che ho scoperti e raccolti, i quali distruggono ogni valore storico di ciò che su Cepparello da Prato piacque novellare al Boccaccio, e mostrano l' insussistenza e il nessun fondamento delle fattegli accuse.

Non sono io dunque che a colpi di una erudizione soggettiva fo la rivendicazione storica del nome non disonesto di Cepparello: che dichiaro non aver diritto la leggenda boccaccesca che lo riguarda, alla pubblica fede. Sono testimonianze genuine incontrastabili del tempo, e non mie erudite deduzioni, che eloquentemente provano la tesi, per quanto a prima vista sorprenda e apparisca iconoclasta. Di tutto ciò credo fermamente diverrà persuaso chiunque degnerà della sua attenzione il presente lavoro.

***

Cominciando l'esame degli scrittori che, incidentalmente o no, toccarono di Cepparello, muovo dal Muratori, il quale gli consacrò di passata poche parole, senza conoscere di lui una sillaba di più di quanto si contiene nel Decamerone, e che nondimeno ha forse più di qualunque altro scrittore contribuito a far credere storico il personaggio novellato dal Boccaccio. Si direbbe che la forma assoluta, per quanto breve, con la quale decretò la palma dell' infamia a Cepparello tra tutti gli usurai in Borgogna, benchè come vedremo non vi siano documenti per provare che esercitò l' usura e che sia mai stato in Borgogna, abbia, atteso l'autorità di lui come storico, fatto colpo sulla opinione del pubblico intellettuale sempre, anzi tanto più ve l'abbia fatto, perchè si credè, così recisa e breve com'era, esserlo *ex informata conscientia*. Il Muratori nella Dissertazione XVI sopra le antichità italiane, (Monaco 1765, p. 148) espose il decreto del terzo Concilio generale lateranense del 1179, canone XXV.° « *Usurarii manifesti nec ad communionem admittantur altaris, nec Christianam, si in hoc peccato decesserint, accipiant sepulturam* » decreto confermato nel secondo Concilio generale di Lione del 1274 e in altri. Dopo ciò fece la seguente dichiarazione: « e di qui s' intende, perchè il Boccaccio rappresenti in tanto affanno i Fiorentini, amici di Ser Ciappelletto da Prato, il più infame tra gli usurai in Borgogna, perchè il vedevano sul termine della vita, temendo una gran commozione di quel Popolo, se si sapea la sua morte ».

Passando ora a monsignor Bottari, osservo subito che se

il Bottari fu, come è tenuto, un appassionato e parziale difensore del Decamerone, tuttavia non osò, a malgrado di qualche espressione meno esatta e un po' equivoca, dichiarare vissuto storicamente il personaggio dal Boccaccio riprodotto, nelle tre lunghe lezioni che fece sulla prima novella della prima giornata. Chi le ha lette, e non sta ai si dice, sa che il Bottari dichiarò essere Ser Ciappelletto — non mai scrivendo egli Cepparello da Prato — un'astrazione del cervello del novellatore così denominata, e attese a provare soltanto che tale astrazione era verosimilissima. Nella prima lezione del 7 marzo 1750 (io ho l'edizione Ricci, Firenze, 1818 ov'è al t. 2) disse, p. 3, che il Boccaccio dipinse « il carattere vero e naturale dell' uomo scellerato, ma scellerato non nella guisa ordinaria e comune, ma d'uno scellerato, in tutte le parti compiuto e al colmo giunto della malizia ». E a p. 5: « Messèr Giovanni nell'effigiarci in Ser Ciappelletto la forma e l' idea d' uno scellerato compiutamente malvagio il fa per guisa che non resti per formare e fornire un tal carattere al lettore alcuna cosa a desiderare ». E siccome sotto lo pseudonimo Michelangelo Fonte, cioè nella opinione generale l'ex-gesuita eugubino Paolo Beni, aveva rimproverato nel suo lavoro « Il Cavalcanti », il Boccaccio d'essersi per amplificare le scelleraggini del suo protagonista non solo allontanato dal verosimile, ma di avere ostentato puerilmente l'artificio, monsignore, largendogli i titoli di solenne lavaceci, di putido, sozzo, disonesto, sfacciato calunniatore, aggiungeva (p. 9) : « Tanti vizi attribuiti da m. Giovanni necessariamente a Ser Ciappelletto per esprimere un uomo perfettamente scellerato non si potevano con più conciso discorso rapportare nè con istile più elegante.... Boccaccio volendo scolpirci il ritratto d' un uomo totalmente empio e scellerato, non solo l' ha fatto simile al vero, ma l' ha fatto in forma tale che altrimenti esser non potea ».

Non può esservi attento lettore che rimanga persuaso dall'elegante profluvio dialettico del colto monsignore e che non si senta piuttosto spinto verso l'opinione dello pseudo Fonte omettendone quell'avverbio che, pur non credendo col Bottari una cosa miracolosa il Decamerone, saprebbe troppo d' irriverenza per l' uomo che col Petrarca fu dei più dotti in Europa nel suo tempo. E così anzi ognuno dovrà pensare riflettendo all'artificio nel Bottari di non darsi per inteso che il Boccaccio aveva citato non un tipo ideale denominato Ser Ciappelletto, ma un reale uomo, Cepparello da Prato volgarmente detto a quel modo in Francia. Volendo il Bottari a ogni costo difendere una causa spallata, cadde a forza in una flagrante contradizione, perchè come potea il Ser Ciappelletto esser simile al vero se non era uno scellerato nella guisa ordinaria e comune? Non volendo toccare la storicità del pratese Ceppacarello, nè ammettere che il Boccaccio aveva più o meno in caricatura effigiato il personaggio con quel nome storico, il che a lui pareva cosa riprensibile, si diede, senz'addarsene, la zappa sui propri piedi, scrivendo, là ove nella prosecuzione della sua apologia parla della corruzione del novellare (p. 74): « Una delle maggiori corruttele che invasero questa sorte di lavoro e che diede un mortal colpo alla radice e che ne mutò l'essenza fu quella di mettersi a narrare istorie e accidenti veri occorsi realmente co' nomi stessi delle persone alle quali erano accadute. ....Oltrechè il mettere alla pubblica luce moltissimi di cotali fatti non si può far per nessuna guisa senza incorrere manifestamente la brutta taccia di mormoratore.... Quindi è che il savissimo m. Giovanni Boccaccio tutti i vaghissimi avvenimenti che egli ci lasciò scritti trasse dalla miniera inesausta del suo fecondissimo ingegno, salvo che alcuni motti e alcune beffe gli uni e le altre innocenti (p. 75) e che non offendono chicchessia ». Di altri non pochi passi del Bot-

tari è da ricordare quello (t. 2 p. 54-5) ove volle provare che il Boccaccio non faceva il nome di persona vera battendo, tacciando o deridendo, ma di persone ideali da lui inventate; che « mordeva per fingimento favoloso », non segnatamente nominava. Ed è pur da ricordare il passo (t. 2, p. 101), ove non meno recisamente negò che le novelle boccaccesche sieno mai vere istorie, e asserì che le ragioni per cui si crede di provarle tali confermano invece « ad evidenza in più di esse il contrario » e disse così particolarmente per la novella di Ser Ciappelletto (lezione 2,ª, 27 marzo 1750) dipinto persona scelleratissima e immersa in tutte le più brutte laidezze (v. t. 2, p. 30) perchè la dichiarò esplicitamente inventata (lezione 3ª 1 ag. 1750, p. 37).

In verità non è piccola la cura erudita di cui fece uso l'egr. accademico per tentar di provare che i personaggi morsi dal Boccaccio erano soltanto idealità verosimili, ma le sue lezioni sulla prima novella del Decamerone, della quale mi occupo, cadono nel nulla, potendosi loro rinfacciare che non tengono il minimo conto di Cepparello da Prato e di m. Musciatto come se in quella novella non vi fossero e come se non fossero stati entrambi uomini di carne e di ossa alcune decine di anni prima.

Concludendo, le osservazioni del Bottari sul Ser Ciappelletto hanno del sofistico; non sono giuste, perchè il Boccaccio stabilì l' identità tra Cepparello da Prato e Ser Ciappelletto e Cepparello non fu un mito: non furono un mito le relazioni fra lui e m. Musciatto là designati col loro vero e storico nome. Ed è non negabile che la novella offenda e denigri Cepparello o Ser Ciappelletto come mai altr' uomo esecrabile lo fu, abbenchè alla fine di quella specie di gioco il pessimo degli uomini, esposto come tale al disprezzo e all'orrore dei lettori, in luogo di farli inorridire li muova alle risa, apparendo un ameno e

non odioso burlone. È una bizzarra incongruenza che si unisce
a quella di frati accorti che avrebbero dovuto gettare l'usu-
raio infame ai fossi e lo traggono, mostrandosi inverosimil-
mente credenzoni e babbei, in sacro luogo, e a lui e alle sue
virtù inneggiano dal pulpito; e finalmente a quella di una po-
polazione, data come quintessenza della malizia e della riot-
tosità, che dell'uomo scelleratissimo divenuto di punto in
bianco il tipo della più fine furberia, fa un santo da miracoli,
e tenendo bordone ai frati, procede credenzona e babbea quanto
e più di essi, a una profana beatificazione.

***

Nel 1742 l'accademico fiorentino Domenico Manni pretese,
come si pare dalla dedica al march. Andrea Gerini: « di ag-
giugnere al Decamerone del celebratissimo Boccaccio nuova
vita col mostrarlo ciò che non fu reputato giammai vera istoria
e come tale raccomandarlo alla lunghezza dei secoli avvenire
....di sorte che (v. Prefaz.) se egli è stato finora ammirato
sottosopra come infingitore leggiadrissimo di novelle, in avve-
nire verrà da ognuno esaltato alle stelle come leggiadrissimo
ed ingenuissimo raccontatore per nostro profitto di vere storie».
Il Manni nel suo esageratissimo concetto della storicità delle
novelle del Decamerone, giunse al punto quasi di credere di
avere, col proprio lavoro, iniziato, creato, accreditato lo studio
delle fonti delle cento novelle boccaccesche. E in fatto nella
prefazione vi dichiarò: « Si può sospettare che ne' secoli sus-
seguenti al Boccaccio niuno si sia cimentato in quanto non
abbia veduto agevole l'uscirne, come dir si suole, con buone
gambe». Ma tal dichiarazione, a parlar propriamente, non fu
esatta, perchè se nessuno, prima di lui, aveva fatto uno spe-
ciale lavoro in argomento, tutto e esclusivamente rivolto alla

illustrazione istorica della principale e più celebrata opera in prosa italiana del grande Certaldese, molti si erano occupati della cosa e avevano cercato, senza sistematico pregiudizio, dimostrare ove e come individui e fatti si riconnettessero alla novellistica o alla storia e ove e come più o meno prettamente a quella o a questa, o ad entrambe, p. es. il Della Casa, Ortensio Landi, il Castelvetro, i Deputati alla revisione del Decamerone ecc.

Non è mio compito il mostrare come nella ricerca delle fonti alle quali attinse per avventura il Boccaccio, riuscì chi prima del Manni si assunse la non sempre facile impresa e se da essa si cavò con buone gambe o no. Io voglio soltanto mostrare come vi riuscì egli per ciò che si riferisce al protagonista della novella prima della prima giornata. Sarebbe gustoso vedere come il Manni raggiunse l'intento non solo relativamente a quella novella, ma e a tutte le altre, nè sarebbe esame arduo a farsi, ma devo rinunziarvi, se non per altro perchè la via lunga mi sospinge a limitarmi al Cepparello da Prato, alias Ser Ciappelletto, anche sul quale il lavoro del Manni gode tuttora di un credito notevole nel pubblico intellettuale. Troppi sono al di d'oggi coloro, varî indubbiamente colti, che ritengono assiomatico aver il dotto fiorentino arrecato per quel personaggio argomenti in generale inoppugnabili per provare che non è immaginario, ma ha fondamento nella storia e che ciò che di Cepparello o Ciappelletto venne dal Boccaccio per bocca di Panfilo asserito è vero.

Accingendosi il Manni ad illustrare storicamente la novella di Ser Ciappelletto nulla sapeva di ciò che riguardava Cepparello da Prato salvo quanto ne diceva il Boccaccio. Tanto per dare un qualche peso alla erudizione o alle argomentazioni di cui avrebbe fatto uso a favore della realtà storica di quello e delle azioni strabiliantemente inverosimili e contradittorie

affibbiategli credè di fare la seguente dichiarazione: « Il chiarissimo signor Giuseppe Bianchini di Prato soggetto di gran dottrina ed erudizione adorno.... al presente lavoro confortandomi, ha ad esso col consiglio e coll'opra qualche giovamento prestato ».

Io non so in quale misura il pievano Bianchini giovò al Manni pel resto del suo lavoro, so che gli fornì tutto ciò che di Cepparello storicamente scrisse, cioè ben poco e poco bene, come vedremo. Il Bianchini conosceva documenti sulla storia della Cintola, non alcuni de' più antichi e importanti che sono nell'Archivio Vaticano (1). Nell'Archivio Comunale aveva fatto brevi, ma generalmente esatte ricerche soltanto su date cronologiche e su certi rapporti, o dissidi, tra il Comune e gli Operai della Pieve, poi Prepositura da un lato e i Preposti e il Capitolo dall'altro. Della storia civile e politica di Prato dello scorcio del sec. XIII e della prima metà del XIV e dei personaggi che in quel periodo in un modo o in un altro si segnalarono e furono qua e là registrati nei Diurni e nei Diurnini, non ebbe mai ad occuparsi e poco o nulla mostrò di saperne nei suoi scritti eruditi e numerosi. Se il Bianchini per quel che disse al Manni si meritò i suoi ringraziamenti per essergli stato col consiglio e coll'opera di qualche giovamento, spero che alla sua memoria, quando si sarà toccato, a così dire, con mano, come stanno a proposito di Cepparello le cose, non sarà riconoscente Prato. Il Bianchini è stato il primo cronologicamente dei Pratesi, che in buona fede contribuì a mantenere e rafforzare il discredito che brutta il nome e il ricordo di un figlio della comune terra natale!

---

(1) Delle « Notizie istoriche intorno alla Sacratissima Cintola di Maria Vergine » edita dal Manni in 4° nel 1722 in Firenze, Cesare Guasti scrisse nella Bibliografia Pratese nel 1844 a p. 31 « Il più bel fregio di questo libro è la leggenda della Cintola scritta nel buon secolo della lingua ». Quanto al lavoro del Bianchini dichiarò: Con questo lavoro l'A. si conformò piuttosto alla divozione dei cittadini che alla critica ».

Postosi il Manni come scrisse « a verificare l'istoria della presente novella » mise come canone inconcusso subito che quel- l'« avvenimento » non era « pura finzione » ma (p. 147) « molto credibile primieramente perchè ci dà nella sua descrizione una puntual contezza del paese, poscia del tempo non dilungi da quello del Boccaccio onde non si presuma incognita od oscura a lui simil faccenda ».

Venendo a dire delle persone di m. Musciatto e di Ceparello o Ser Ciappelletto, scrisse sul primo : « di mercatante in Francia divenuto cavaliere si verifica nelle Notizie mss. della famiglia della Foresta.... come m. Musciatto cavaliere del cavalier Guido di Nanni de' Francesi della Foresta visse circa l'anno 1300 (sic). E che m. Musciatto si stesse pure in quel (sic) tempo con Carlo di Valois de' Reali di Francia comunemente appellato m. Carlo senza terra, fratello di Filippo Re di Francia ; parole presso che tutte del Boccaccio ; l'abbiamo ancora in Dino Compagni (*Ist. Fior.* L. 11) Istorico vivuto in quella età ». Del secondo il Manni notò innanzi tutto, quanto al nome che il raccontarsi dal Castelvetro « nella terza Parte della Poetica d'Aristotile tradotto », che Cepparello fu trasformato per giunta e trasposizione e diminuzione insieme di lettere in Ciappelletto nulla aggiunge al caso nostro, comecchè sembra riferire semplicemente quello stesso che il Boccaccio ». Relativamente poi alla persona, asserì soltanto quanto appresso : « Si sa bene, che in Prato fiorì allotta con qualche lustro la Famiglia de' Cepperelli ultimamente (sic) ivi mancata, da cui non ha cosa più facile, che l'essere uscito questo Ser Cepparello e forse la denominazione averle dato ; del quale si troverebbe anche fatta precisa menzione e qualche atto come (p. 148) Notaio ch'egli era, nella sua Patria, se egli non avesse anzi abitato in Parigi, riparandosi colà nella Casa che vi teneva aperta m. Musciatto ».

Ritornando sulla questione della cronologia a questo punto, questione che avrebbe dovuto determinare subito, invece delle vaghe indicazioni « circa l'anno 1300 » e « in quel tempo », il Manni osservò : « Ben si vede dalle Istorie che Carlo di Valois chiamato fu da Bonifazio VIII, siccome il Boccaccio va accennando, in Toscana l'anno 1301. E ben io trovo ne' 15 Novembre 1301. « *Dominus Musciattus de Franzesibus capitaneus Talliae Tusciae* ». Le circostanze pure a detta del Manni « non possono essere più al vero confacenti. Si rende assai credibile che dovendo suoi crediti riscuotere m. Musciatto ed aggiustare i fatti suoi molto intralciati con alcuni di nazione di Borgogna, si volesse valere di quel Pratese, che in casa sua praticava, uomo da contrapporsi alla misleanza dei suoi debitori ».

Nell'assoluta mancanza pel Manni di argomenti per confermare le nequizie e ogni altra cosa riflettente il notaio di Prato, si attacca come dicesi dal volgo, anche ai rasoi pur di tentare d'uscire dal grave imbarazzo. Va data importanza, a sentirlo, circa l'usuraio Ser Ciappelletto ad altre « notabili parole » del Boccaccio : « Delle femmine era così vago, come i cani de' bastoni » che si trovano simigliantemente in Franco Sacchetti, vivente pur di quel tempo, nella Novella CXII : « Era vago delle femmine, come i fanciulli delle palmate » ; e all'avere il Le Maçon tradotto il « molto assettatuzzo » in « *assez advenant* » cose vere l'una e l'altra, ma lo dico subito niente affatto utili alla tesi dal Manni presa a sostenere. Qual contributo di grazia può ritrarsi per dimostrare che la novella dice vero su Cepparello, se una locuzione di essa è simile ad altra d'un autore di novelle contemporaneo, e se un traduttore del sec. XVI (1), invece d'essere traditore del

(1) Il Manni stesso (p. 639) ci dice che « maistre Anthoine le Maçon, conseiller du Roy, Receveur général de ses finances en Bourgoigne, trésorier de l'extraordinaire de guerres, ecc. » tradusse il Decamerone nel 1544 e dedicò la sua versione (stampata in f.º

significato d'un'altra locuzione la rese fedelmente o meno nella sua lingua nazionale?

Delle altre cose credibilissime dal Manni vedute nella novella e sulle quali spende molte parole come l'associazione del cadavere dell'usuraio Pratese e del modo col quale fu fatta da frati; su ciò che un frate avrebbe detto di quello, defunto, dal pergamo; sulla credenza alla santità di colui che fu il « piggior uomo » da che mondo è mondo, ecc. ecc. non ho da occuparmi ritenendole una ludicra descrizione che nulla prova per la storica individualità del protagonista novellato. Citerò nondimeno un brano della singolare conclusione del Manni: « alla prova della verità istorica di questa novella dà molto peso una reflessione che io vo facendo. Se la nostra presente fosse una pura finzione non faceva di mestieri che il Boccaccio nella fine di essa affermasse con serietà che creder non si dovea, che Ser Ciappelletto fosse santo, bensì dovevamo inclinare a credere che si dannasse per la sua scelleraggine e miscredenza, lasciando suo luogo per altro alla misericordia di Dio e al suo Divino giudizio; poichè come favola non avrebbe ciò recato meraviglia nelle menti altrui; ma perchè ella era istoria, e forse nota a molti, per non apportare scandolo, dopo aver detto che Ser Ciappelletto fu tenuto per Santo, giudicò necessario per l'esteriore apparenza di supporlo anzi che no dannato ».

Dovendo dare un giudizio sull'Illustrazione fatta dal Manni del Decamerone credo che si debba riconoscere che era un uomo d'una vasta e svariata erudizione e in quel-

nel 1545 da Estienne Roffet) a Margherita di Francia, duchessa di Alençon e Berry, e regina di Navarra: e ci fa pur sapere che lo stampatore dichiarò nella prefazione il lavoro: « le plus beau et plus estimé livre Toscan.... qui iamais ait esté faict en Italie ». Ripensai a tale giudizio leggendo nel Brunetière (Journ. des savants, apr. 190), p. 201 e s.) che « la bibliothèque de Bossuet non aveva la Divina Commedia, ma possedeva un Decamerone!

l'opera la profondesse a larga mano, ma che quasi mai conseguisse lo scopo il quale aveva promesso di raggiungere, e creduto di aver raggiunto e che per nessuna novella provasse efficacemente la mirabolante tesi propostasi che cioè il Boccaccio fu leggiadrissimo ed ingenuissimo raccontatore di vere storie, non infingitore di novelle ». Per quello che attiene alla prima novella delle cento della quale sola devo particolarmente intrattenere chi legge, devo subito dichiarare, quanto alla prima asserzione del Manni, che l'esser notato puntualmente il paese di Cepparello e l'essere il tempo di lui « non dilungi » dal boccaccesco, non è condizione di per sè sufficiente a farci credere storia nota e vera ciò che narra il Boccaccio. Può anche esser vero quello che dice di Musciatto; e che fosse in relazione con Cepparello da Prato: non ne consegue che debba e possa esser vero, e vedremo, ch'è falso, di sana pianta inventato, l'invìo in Borgogna, la malattia, la morte, la superstiziosa canonizzazione avvenute colà.

L'osservazione che sulla trasformazione di Cepparello in Ciappelletto, il Manni riporta dal Castelvetro, non ha alcun valore quanto alla prova che a lui incombeva di fare, stante il suo assunto, che cioè Cepparello era stato detto in Francia Chappelet. È falso, falsissimo che « allotta » fiorisse con qualche lustro la famiglia de' Cepperelli. Il casato de' Cepparelli (nei documenti dell'Archivio comunale e nei protocolli notarili de Cepparellis) non si trova che nel secolo XV inoltrato, e cominciò per la necessità di designare i figli e discendenti Iohannis olim Cepparelli, cioè di Giovanni figliuolo del già Cepparello, che fu personaggio dei più notabili di Prato sotto i vicari del re Roberto, Baroncelli e Acciaiuoli. I fratelli di Cepparello, ser Guido e maestro Puccio non ebbero mai cognome nelle decine molte di documenti che li riguardano, benchè fossero molto stimati e avessero delicati e

alti uffici pubblici. Ser Guido fu sempre detto Ser Dietaiuti o olim Ser Diotaiuti. Maestro Puccio fu quasi sempre detto magister Puccius de abaco o de abbaco o de labbaco o abbachista; dalla professione che lo rese notissimo e impiegato, in delicate faccende, anche in Firenze. In rari documenti della sua età più giovanile è designato magister Puccius olim Ser Dietaiuti, e talora dopo, Puccius è *filius,* con o senza l'*olim*. L'ultimamente mancata è un altro sproposito, perchè storicamente la famiglia finì nella linea maschile nel 1631 con Datino (1) di Bernardo Cepparelli, cappellano dell' Oratorio delle Carceri, uomo operoso e benefico che lasciò buon ricordo di sè, per essersi con amore efficace dedicato a far fiorire la locale pia istituzione della Misericordia. L'errore cronologico del Manni fu ricopiato nel « Decameron di messer Giovanni Boccaccio corretto ed illustrato con note tratte da varj dal Dr. Giulio Ferrario, (Milano, 1803). « Quanto al Ser Cepperello (le osservazioni istoriche e critiche premesse alle novelle erano del Martinelli) — ivi si diceva che « convertito corrottamente in Ser Ciappelletto si trova (sic) che la famiglia dei Cepperelli non è gran tempo (sic) che si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello ».

Non minore falsità commise il Manni asserendo che (p. 148) « Ser Cepparello era notaio ». Se egli o il suo consigliere e ausiliatore avessero consultato l'antico *Breve dei notai Pratesi*, avrebbero veduto che fra i molti notai Pratesi, non fu mai notato un Ser Cepparello, nè tal nome ebbe mai il *Ser* nei documenti che riguardano lui o in quelli concernenti suo figlio, ove è posto al genitivo come patronimico.

---

(1) Col suo testamento, *manu* S. Pauli Petri Puccini di Prato del 2 10b. 1630, lasciò eredi le due sue sorelle Caterina e Cammilla maritate nella casa del celebre capitano Flaminio Della Verde, perugina, ma accittadinata pratese.

Quanto all'essere Musciatto Francesi capitano della Taglia Toscana nel novembre 1301 non so quanto giovi all'assunto del Manni e come possa credersi certa tale data. Messer Musciatto, prima di conseguire la capitaneria della Taglia di Tuscia, ebbe dalla Terra di Prato l'ufficio ad un tempo di Potestà e di Capitano del Popolo, cui esercitò per mezzo di fidi vicari, risedendo in Firenze. Anche da ciò si rileva con evidenza l'impreparazione dell'egregio erudito fiorentino a riguardo di persone e di fatti attinenti alla novella, che pretendeva di provare vera storia in tutto e per tutto. S'egli fosse tuttora in questo mondo si troverebbe esposto a fare per la novella di Cepparello, leggendo i documenti che pubblicherò, una figura ben più barbina di quella che dovè fare allorquando apprese il vero sulla novella di Pietro di Vinciolo (G. V. n. X) storica per lui come tutte le altre. Infatti più fortunato di Cepparello di Diotaiuti da Prato, Pietro di Vinciolo da Perugia trovò una legittima rivendicazione da parte, non che d'un celebre concittadino (Bartolo), anche da quella d'un noto letterato della sua discendenza. Il conte Giacinto Vincioli aveva impugnato la verità del fatto novellato a disdoro dell'antenato suo, e aveva fatto prova di mostrarlo preso dall'Asino d'oro di Apuleio, con la sostituzione però ai nomi originali di nomi di persone viventi. L'insussistenza delle peripezìe, asserte nella novella boccaccesca, era emersa chiara o si era dedotta dalla Vita documentata che di Pietro il detto conte, a buon diritto risentitosi, aveva esposta (v. la Lezione alla Canzone del Coppetta, p. 31, e la Lettera da Macerata del 22 novembre 1712 al p. ab. Canneti) dicendo, tra altro che il Boccaccio alle sue favole, racconti e parabole cambiava i nomi, mettendovi quelli di persone vive e di famiglie note e cospicue, per renderli forse più speciosi e facili ad esser letti, e che se li toglieva di peso da qualche autore

era forse per apparirne l'autore egli. Invero, Pietro di Vinciolo non fu per bocca di Dioneo così obbrobriosamente dipinto come Cepparello per quella di Pamfilo. Essi furono uguagliati sol in un difetto, e in un vizioso appetito. Cepparello « delle femine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario più che alcun altro tristo uomo, si dilettava »; Pietro n'era « così vago come il can delle mazze ». Di Cepparello o, secondo la grafia boccaccesca, Ciapperello è perciò taciuto, contro la verità storica, che si ammogliasse e avesse due figliuoli, Giovanni e Margherita come vedremo, del che il Manni non fiatò, essendone del tutto ignaro. Al ricco Pietro il Boccaccio fece prender moglie « forse più per ingannare altrui (sul suo vizio) che per vaghezza ch'egli n'avesse ». In ambedue le novelle è determinata la patria del protagonista, Prato, Perugia: e il tempo passato dai fatti, che si danno avvenuti, a quello in cui si novellano non è qua e là ancora molto. La novella di Cepparello fu « in parte risa e tutta palle donne commendata » quella di Pietro di Vinciolo da quelle divenute, Dio saprà come e perchè innocentemente pudibonde, fu « meno per vergogna risa che per poco diletto ».

Quanto all'attagliarsi le osservazioni del conte Vincioli alla novella di Cepparello vi sarà occasione di riparlarne. Comunque, circa la novella X.ª della V.ª Giornata, sulla quale nulla più che sulla 1.ª della Giornata 1.ª il Manni potè provare, gli fu giuocoforza riconoscere che il Boccaccio non avea parlato conforme verità e giustizia stante le dichiarazioni del Vincioli, ma come se si trattasse di una questione di gusti anzichè di fatti storici accertati, cioè d'incancellabili sillabe di Dio, il Manni si limitò a dire (p. 373): « Ognuno dell'operato del novellatore giudichi quello che più gli aggrada »!

*
* *

A carico del Pratese Cepparello scrisse, dopo il Muratori, stando all'*ipse dixit* senza saperne cosa alcuna accertata, un altro autore del sec. XVIII, Giovan Francesco Pagnini. Nella sua opera « Della Decima e delle altre gravezze ecc. della moneta e della mercatura dei Fiorentini fino al sec. XVI (Lisbona e Lucca 1765) che gode tuttora indiscussa autorità, seguì su Ser Ciappelletto pedissequamente la novella boccaccesca e il Muratori. Nel tomo secondo, parte terza, parla e dà prove del mercanteggiare dei Fiorentini in Francia e nelle diverse parti d'Europa soltanto dal secolo XIV, e Cepparello da Prato fu uomo del secolo XIII e svolse la sua azione in esso, essendo morto, come vedremo, nel 1304. Il Pagnini così ne parla (t. 2° p. 133): « Non si può negare che, generalmente parlando, non sia stato pessimo il concetto, in cui per alcun tempo sono stati tenuti in diversi Paesi i nostri Banchieri promiscuamente con quelli d'altre Nazioni d'Italia, e di Francia, e che non siano stati talvolta perseguitati e scacciati (Murat. Ant. It. Diss. XVI), o almeno odiati, e motteggiati come Cani Lombardi, che questo era il nome che gli si dava « per lo mestiere nostro » dicono i due fratelli fiorentini in Borgogna corrispondenti del nostro Ser (sic) Musciatto gran favorito del Re Filippo il Bello, e che avevano ammalato in casa Ser Ciappelletto « il quale par loro iniquissimo, e tutto il giorno ne dicono male ». E ivi il Pagnini sfrutta il Boccaccio; riferisce da lui che il popolo « si leverà a romore, e griderà questi Lombardi Cani ecc. ». Riferisce anche il brano: « Non guardate che io fosse in casa di questi due usurieri, si scusava col Confessore Ser Ciappelletto mostrando intenzione di voler torgli da questo abominevol guadagno ». E a

tal punto rimandando i lettori al Boccaccio, (G. 1, n. 1) il Pagnini conclude, che quell' « odio implacabile, e le persecuzioni alle quali furono spesse volte esposti costoro, sarà proceduto in parte dall'invidia, che ordinariamente eccitano negli altri gli uomini danarosi, e dal mal animo, che sempre si cagiona in esigere il suo, et in parte ancora dall'indiscrezione, e durezza, colla quale esercitavano la lor professione ».

***

Nel 1873, il mio colto concittadino avv. Felice Tribolati, pubblicò in Pisa dai Nistri i suoi « Diporti letterari sul Decamerone ». Dichiarò nella Prefazione che si era prefisso di dare un Saggio dell' indirizzo che doveva avere la critica italiana per non restare indietro alla francese, inglese e tedesca specialmente sopra « quest'opera immortale non abbastanza apprezzata », a suo dire, dal lato estetico e storico; che a Firenze « nel quattrocento tenne quel luogo che oggi tengono i giornali « col divario, sempre a parere del Tribolati, che le cento novelle erano « più veritiere di quelli e più amene ». Dei Diporti che erano dieci, il secondo (p. 39-95) trattava di Cepparello da Prato o Ser Ciappelletto, ivi dichiarato « il Tartuffo del Medioevo ».

Mi occuperò di ciò che nel lungo diporto si affà strettamente al mio proposito. Il Tribolati nota che « il primo personaggio che s' incontra gli è certo (sic) Musciatto Franzesi questo cavaliere che i Francesi chiamerebbero *un parvenu* »; che il Boccaccio ne dà un « ritratto un poco sparso », e « più preciso » è quello del cronista Dino Compagni cui riferisce. Il Boccaccio ne « ha detto in perifrasi », ma è « tutta naturale l'accortezza del mercante colle parole che espongono l' intralciamento dei suoi affari e con quella lunga esaminazione

che il Musciatto (sic) fece del malvagio da Prato per impiegarlo riscuotitore in Borgogna ». Trova che questo pratese del quale il Franzesi si servì « certo non è un personaggio di mera invenzione del novellatore; egli usciva dalla medesima schiatta di Ser Ciappelletto de' Cepparelli di Prato, estinta nella prima metà del secolo passato (sic !?); dalla quale poi risurse probità in Costanza di Stefano Ciapparelli (sic) che fu monaca (Manni, St. del Decam.) ».

Di Cepparello il Tribolati scrisse: « Se il Ciapparelli fu tristo uomo, il Boccaccio ne idealizza la *sua* scelleratezza in molto terribile maniera », e trascritto il passo ov'è dato notaio, osservò: « lo fa di professione onorevolissima a quei tempi e assai più che nei moderni lucrosa ». Invece di sorvolare su ciò, molto più che il Boccaccio stesso gliela fa appena esercitare, vi si ferma per esitare un pizzico di erudizione, su Ser Brunetto Latini pur notaio, non so bene con quanta opportunità. Esposto poi « il più cupo e infame » de' difetti apposti al Pratese, di tradire e calpestare la fede pubblica, riferisce gli altri nei quali con arte finissima il Boccaccio pennelleggia il « brutto morale » di Ser Ciappelletto, e prosegue con queste considerazioni: « È un di quei birbanti il Ciappelletto che hanno intervertito il sentimento della bontà e di qualùnque senso gentile; parrebbe inverosimile la pittura che ne fa il Boccaccio senza il tratto finale: « Io ho..... tante ingiurie fatte a Domenedio che per fargli una ora in su la mia morte, nè più nè meno sarà ». Pel Tribolati è anche « naturalissima quella specie di disordine nel contare le iniquità di Ciappelletto » il quale « si trova addosso, oltre tutti i vizi, ancora tutti i difetti che rendono brutta e disprezzata una persona ». Vede pure « molti punti di somiglianza » nel « gigantaccio Margutte collo scellerato Pratese ». Tornando indietro il Tribolati osserva a questo punto che Musciatto « conosciuto a fondo Ciapparello » lo inca-

ricò di andare fra' « malvagi Borgognoni » perchè ben lo servirebbe, come « uomo più malvagio di loro ». E dettogli se volesse quel carico e avuto in risposta « che volea *volentieri* » nota il Tribolati : « Vedi che il tristo si risolve di far piacere a chi nel richiedeva, quasi per forza, com'era solito di tutte le cose oneste » e spiega che « si può volere facendo di necessità virtù e si può volere di voglia » e però è bello quel modo. Sull'essere Ser Ciappelletto sulle prime mansueto in Borgogna, dove pressochè era a tutti ignoto, scrive il Tribolati : « Con questo tratto l'autore conserva a meraviglia il carattere del protagonista della novella : non l' ha dato descrivendolo per uom forte e avventato, bensì piccolo e assettatuzzo: il diminutivo nota il Colombo in questo luogo accresce anzichè scemare la cosa, perchè rende più sensibile l'attillatura di Ser Ciappelletto ».

In sostanza, pel Tribolati, la novella tratta di un Pratese dal nome variamente, e anche da lui, sformato ; di un Pratese alquanto idealizzato, ma in realtà tristo e scellerato. Nella novella trova ogni cosa naturale, verosimile, come chi n'avesse talento può vedere ricorrendo all'accennato Diporto. In critiche non m' indugierò ; parleranno abbastanza alto e chiaro, a lor luogo i documenti.

***

Nel 1883 pubblicò « Origini storiche e letterarie e notizie sulle fonti del Decamerone » (Propugnatore t. XVI, parte seconda, Bol. Romagnoli) il prof. Licurgo Cappelletti. Nella lettera che diresse al commend. Francesco Zambrini sull' intento del suo lavoro, dichiarò che era quello di poter servire di prefazione a una edizione nuova « del cento novelle : e che per porne il contenuto » in armonia cogli studi più recenti » si era

giovato « specialmente delle più recenti opere, senza però lasciare in disparte il Manni, nè il Martinelli nè il Dal Rio, dai quali ho raccolto le notizie che mi sono sembrate di una qualche importanza » (p. 30-1), ma è da notare che aveva poco prima detto degli ultimi due che le costoro osservazioni avevano « perduto ogni loro valore » dopo la pubblicazione del Du Meril e gli studi del Landau.

Come raggiunse il detto professore l'intento? Su Musciatto dopo trascritto quanto dice il Compagni, scrisse quanto appresso su Cepparello: « In quanto a Ser Cepparello convertito corrottamente in Ser Ciappelletto, si trova che la famiglia dei Cepparelli non è gran tempo (sic) che si è estinta in Prato, donde il Boccaccio deriva esso Cepperello (Manni, Ist. del Decam. Fir. 1742, p. 147). Dopo ciò, invitò i lettori a confrontare la « descrizione » di Ser Ciappelletto nel Boccaccio « con quella di Margutte nel Morgante Maggiore del Pulci per vedere la lor completa simiglianza » cioè nella miscredenza, nel visitare volentieri le taverne e gli altri luoghi disonesti, nell'essere spergiuri, scandalosi, bestemmiatori, in una parola malvagi. Il Cappelletti concluse che alla novella di Ser Ciappelletto si poteva in certo (il proto qui lasciò la parola *modo*) paragonare il Tartuffo del Molière (1), e che a difesa del Boccaccio aveva scritto « tre stupende lezioni sopra questo racconto l'eruditissimo Giovanni Bottari ».

Così, anche con tutti i lavori « recenti » nostrani e stranieri, la conoscenza dell'argomento non aveva avanzato di un

(1) È di moda tal paragone, ma va fatto come si legge nella storia della letteratura italiana del De Santis (Nap. A. Morano) che del resto non si occupò della questione della storicità o no del personaggio. L'ill. critico scrisse: « Ser Ciapperello è un Tartuffo anticato di parecchi secoli, con questa differenza che il Molière te ne fa venire disgusto e ribrezzo, con l' intenzione di concitare gli uditori contro la sua ipocrisia, dove il Boccaccio ci si spassa con l' intenzione meno d'irritarti contro l' ipocrita, che di far ridere a spese del suo buon confessore e de' creduli frati e della credula plebe. Perciò l'arma del Molière è l'ironia sarcastica, l'arma del Boccaccio è l'allegra caricatura ».

centimetro, ed era naturale. Come parlare di fonti per Cepparello senza darsi la briga di attingere ove se mai potevano essere? E così le tecche (a. Fr. teiches) cioè note d'infamia, inflitte al Pratese, dietro il *dixit* d'un novelliere, si ripetevano e consolidavano, e anche alcuni storici insigni commettevano, benchè in perfetta buona fede, una solenne ingiustizia.

Di questi, l'uomo che più mi duole che abbia creduto verità di fatto le fandonie divulgate per bocca di Panfilo a carico di Cepparello da Prato è l'ill. amico Isidoro del Lungo, i cui studi di critica storica o letteraria contengono nel loro insieme una serie sterminata di cose belle e buone e variamente giovevoli, espresse in una forma per purità e proprietà di lingua e per arte di stile, sempre magistrale, talvolta umanamente perfetta.

Ricordando nel suo lavoro su Dino Compagni e la Cronaca di lui incidentalmente Cepparello, non comprendo perchè accordò al Boccaccio novellatore la fiducia negata al Boccaccio biografo e commentatore di Dante. Egli scrisse (v. 2, p. 543, nota 3): « Il Boccaccio in fatto di storia procede con questa retorica leggerezza che ognun sa ». A p. 501 parla di una « incredibile asserzione che nel suo romanzo su Dante inserì il Boccaccio », e loda ivi (no. 1) il prof. Gius. Todeschini per « l'usato suo acume, dirittura e diligenza », e (p. 504) dicendolo « il buono e bravo Todeschini » ricorda « le ricerche coscienziosissime del Dantista Vicentino.... modello di ottima critica » sul Boccaccio nella vita di Dante. Il Del Lungo ha anche scritto (v. 2. p. 595) aver avuto il Todeschini tutte le ragioni di scrivere « La vita di Dante scritta dal Boccaccio sembra l'opera piuttosto di un declamatore e di un retore che di un diligente biografo », ed egli stesso sei linee dopo la chiamò « romanzo boccaccesco » del quale si poteva « con buon diritto infirmare l'autorità storica ».

Tuttavia, detto di Musciatto Franzesi (v. I, par. 1, c. XI, p. 207) aggiunse: « il suo nome avrà già al lettore, come a noi, ricordato quel Ser Ciappelletto (*Decam.* I, 1) che suo riscotitore e procuratore degno era rimasto in Borgogna ». Così dicendo (v. I, par. 2. p. 996) dei mercatanti e cambiatori (e io noterò che Cepparello non fu nè mercante nè cambiatore propriamente) osservò: « Spandevano sì per tutto il mondo l'oro fiorentino, ma con esso talvolta anche ciò che l'oro di non buono trae seco, onde il nome e fiorentino e italiano restava da' Musciatti e da' Ser Ciappelletti infamato ». E finalmente avendo accennato (v. 2, IV, p. 136, nota 5) a passi di G. Vill. intorno a Biccio e Musciatto aggiunse: « In proposito di che confronta il Ser Ciappelletto del Boccaccio (*Decam.* I, 1), e ivi riportato il relativo passo concluse: « E qui il novelliere introduce lo scellerato Ciappelletto da Prato, creatura di Musciatto, e al quale questi lascia la cura de' suoi affari colà ».

***

Passo con vivo piacere al lavoro speciale che, frutto di un lavoro serio, quasi in ogni sua parte compiuto e definitivo, si deve, non sulla vita e sul vero essere di Cepparello da Prato, ma sulle carte restateci riguardanti la sua professione, a quel forte cultore di critica storica e di paleografia che fu il compianto Cesare Paoli. Tale lavoro fu pubblicato nel Giornale Storico della letteratura italiana, ma io lo studiai sulla copia estratta di là e dal Paoli offerta nel luglio 1885 alla Biblioteca Roncioniana Pratese. Egli aveva già parlato su Cepparello nell'Archivio Storico Italiano, brevemente riferendo sopra le carte Gondi donate all'Archivio Fiorentino di Stato (t. XII, p. 296-300, anno 1883). « Due rotoli — egli aveva

scritto — del 1287-89, e del 1295 contengono riscossioni di decime per conto del tesoro regio fatto in Francia da un Cepparello da Prato ». Si domandava poi se potesse essere il Ser Ciappelletto della prima novella del Decamerone e alla domanda fattasi rispondeva : « Chi ripensi che il Boccaccio in essa novella dice che Ser Cepparello da Prato aveva molta dimestichezza in Parigi con Musciatto Franzesi e che egli lo deputò a riscuotere i suoi crediti fatti a più Borgognoni e che i Francesi Ciappelletto il chiamavano ; chi ripensi agli argomenti addotti dal Manni (Illustraz. del Decamerone) in favore della personalità storica di costui ; poichè anche l'età de' nostri documenti e l'ufficio di appaltatore in Francia non disdicono all'uomo novellato dal Boccaccio ; non potrà avere gravi dubbi sulla identità del Ser Cepparello dei documenti Gondiani col Ser Ciappelletto del Decamerone. Certo la cosa ha bisogno di un più accurato studio (che a miglior agio farò): in ogni modo questi due documenti hanno una certa importanza per la storia di Francia ; e il primo anche per quella della nostra lingua, contenendo, oltre le partite ufficiali in latino altri conteggi e ricordi in lingua volgare, autografi di Ser Cepparello ».

In verità la domanda rivolta a se stesso dal Paoli non era strettamente necessaria nè i dubbi che accenna erano appieno giustificati. Era chiara l'identità de' due Cepparelli da Prato e su essa pe' chiarissimi motivi dal Paoli menzionati non era mestieri di alcuno studio e tanto meno di uno studio accurato. Di uno studio cosiffatto avevano mestieri i due rotoli e lo fece con larga ed efficace erudizione il Paoli, mantenendo la promessa fatta nel lavoro surricordato del 1885 col titolo « Documenti di Ser Ciappelletto » che stampati a parte conservarono nella impaginazione la stessa indicazione numerica che avevano nel Vol. V. anno 3° f. 15 del prenominato Giornale, cioè pagina 329 fino a p. 369.

L'aver detto il Paoli « autografi di ser Cepparello » mentre non hanno il ser; l'aver quindi detto, sempre contro la verità di fatto « documenti di ser Ciappelletto » mentre sono di Cepparello, mostra che non diedi in fallo osservando sulla superfluità da parte del Paoli della suaccennata domanda dubitativa. Ma insieme aggiungo che a lui, e fu una vera sfortuna, mancò la cognizione di documenti su Cepparello, avendo quella dei rotoli, e così il suo esame generalmente magistrale, per quanto concerne i documenti Gaddi già Regnadori su quel dugentista Pratese, lasciò a desiderare notizie essenziali, ebbe gravi lacune, diede ansa al mantenimento e all'accreditazione di errori, difetti che il Paoli non potè evitare a malgrado che il notevole suo acume, e anche la innata sua rettitudine ed equanimità, gli avessero fatto intuire, per tenue che tuttora fosse, una parte di vero, come si parrà debitamente a chi legge, dai documenti che a suo luogo pubblicherò, necessitando ora vedere, con un esame riassuntivo preciso, il resultato degli studi sui due rotoli del bravo archivista.

***

Pel Paoli (p. 329) « la novella di ser Ciappelletto ha certamente un fondamento storico. Rivestita di fioriture bizzarre e di frange di maldicenza, essa può tuttavia considerarsi come un episodio della storia dei prestatori italiani in Francia, e come un riflesso della mala fama che correva allora tra quel popolo a carico di essi. Questo notaio pratese che fa d'ogni erba un fascio e che appunto per questo da Musciatto Franzesi è deputato a esigere i suoi crediti da' Borgognoni, perchè quel suo degno patrono non trovava chi più di esso Ciappelletto « tanto malvagio uom fosse.... » è un ritratto vivo ed efficace di costumi e di condizioni sociali delle quali la storia

deve tener conto ». Dopo ciò il Paoli affermava (p. 330) che « la personalità storica di ser Cepparello » fu « dimostrata dal Manni ». Quanto al fatto di avere con un'ultima e solenne ipocrisia gabbato il dabbene frate che lui, venuto in fine di vita, confessò, facendosi passare per santo, e quanto all'aver avuto, dopo morto, qual santo, pubblica venerazione, dichiarò il prof. Paoli senz'ambagi di non poter « accettare senza molto riserbo » i « vari argomenti » recati dal Manni (e poteva e doveva aggiungere dal Bottari) in favore della loro « verosimiglianza storica ».

Premesse tali osservazioni, il Paoli entrò nell'esame dei due surricordati rotoli membranacei (p. 331) « di ser Cepperello Diotaiuti da Prato ricevitore di decime ed altre taglie per conto del tesoro di Filippo il Bello re di Francia negli anni 1288-90 e nel 1295 », documenti cui afferma (p. 330) « inediti e affatto sconosciuti, che confermavano validamente la realtà storica di ser Ciappelletto » ove invece di ser Ciappelletto deve intendersi Cepparello e all'affatto sconosciuti è da eccettuare, come vedemmo, due scrittori Pratesi, uno che alluse ad essi nel 1558 e uno che ne fece una sommaria indicazione nel 1717.

Imprendendo uno studio analitico dei detti rotoli, il Paoli si prefisse: 1.° stabilire l'identità di questo « Cepperello Diotaiuti » col « ser Ciappelletto del Boccaccio. 2.° vedere se n'esce di nuovo qualche cosa sul carattere di « ser Ciappelletto » e se si conferma la brutta tradizione fattasi intorno al suo nome. 3.° mostrare la notevole importanza dei detti rotoli per la storia delle finanze francesi, per la storia dei banchieri italiani in Francia e pel dizionario storico della nostra lingua volgare.

Riguardo al primo punto il Paoli verifica e accerta (p. 331) che il « Cepparello o Ciapperello da Prato » del « novelliere »,

è nei « documenti » di varia fatta e provenienza « Cepperello, Cheparellus de Prato, Chiperellus, Chipperellus ». Nel Boccaccio è notaio e non ha patronimico ». I documenti hanno Dietaiuti, Diotaiuti, « *corrotto,* pel Paoli, dagli scrivani francesi in Dextahit, Diextahit » al che io aggiungo che nell'Archivio Pratese i documenti presentano pur le forme Deotaiuti e Detaiuti. La « qualità di notaio » non appare mai. Il Paoli osserva (l. c.): « Cepperello non s'intitola mai nè altri lo intitola « sere »; nè v'è alcun accenno anche lontano al suo ufficio di notaio ». Eppure il Paoli, sotto l'ossessione della novella boccaccesca dalla quale tentò liberarsi, ma indarno, chè fu per lui com'una cappa di piombo, trova che ciò « non fa grave difficoltà »: perchè « il Boccaccio stesso dice che degli instrumenti notarili ser Ciappelletto ne faceva pochi; e anche potrebbe essere che quella qualità di notaio, appostagli dalla Novella, dipenda da un errore di fatto o da un equivoco. Ma io non sono alieno dal supporre, che fosse quella addirittura un'invenzione del novellatore ». E infatti il Paoli crede che, riletto nel Boccaccio il passo relativo, i lettori converranno con lui esservi « le tinte della caricatura troppo visibilmente esagerate, perchè rimanga una fede qualsiasi alla loro credibilità storica ». Relativamente ai rapporti con m. Musciatto, il Paoli scrive (p. 332): « Se nella Novella del Boccaccio è pienamente che un tale patrono potesse scegliersi per procuratore e familiare un uomo della risma di ser Ciappelletto, i nostri documenti confermano che è anche storicamente vero che Cepperello Diotaiuti da Prato fu in relazione d'affari con i due fratelli Franzesi ». Il Paoli allude a « Musciatto » e a « Biccio » alias Albizzo, ma un documento vaticano, che a suo luogo darò, mostrerà « Cepperellus Dietaiuti di Prato » procuratore di tutti e tre i fratelli Francesi, cioè anche di Niccola.

A completare l'accertamento dell'identità (p. 333) « del

Cepperello Diotaiuti dei documenti col Cepperello detto ser Ciappelletto del Decamerone » il Paoli tien conto delle date dei documenti, ci dice, e il criterio è buono. Vediamo come se ne vale. « Musciatto Franzesi venne in Italia con Carlo di Valois nel 1301: quindi a quest'anno deve assegnarsi la procura ch'ebbe ser Ciappelletto da Musciatto per gli affari di Borgogna e la sua fine ». Ma questa illazione è meramente ipotetica; non è basata su una data di documenti storici incontrastabili la sedicente andata di Cepparello in Borgogna « e la sua fine » ancor più fantastica e ipotetica. Mi piange il cuore al vedere un brav'uomo ridotto, per mancanza di documenti, a parlare a vanvera, ma il dotto paleografo e critico ebbe il torto di non cercarli, prima di scrivere, là ove potevano essere, là ove anzi sono, e ove li ho trovati io nella mia pochezza, ritardando di anni per trovarli la presente pubblicazione. Per la stessa ragione d'ignorare i necessari documenti, ha dovuto (l. c.) scrivere « ser Ciappelletto *pare,* che non facesse più affari » al 1301: l'attività di lui, che gli procurò (secondo il Boccaccio) tanto malvagia fama, deve assegnarsi a un'epoca anteriore », ove si naviga senza bussola, e con quel secondo il Boccaccio mostra, e bene, di non credere alla Novella, e ha dovuto scrivere: « Cepperello *forse* qualche anno innanzi al 1301 » si riparava alla casa di m. Musciatto a Parigi ».

Sul secondo punto, cioè sulla questione del carattere morale di Cepparello conforme ai documenti, il Paoli trova (p. 334), a lui « non piacendo lavorare di fantasia » che si apprende « poco o nulla », perchè « non permettono d'intravvedere, a traverso le linee del ragioniere, la figura morale dell'uomo ». Esaminando però il ragioniere il Paoli ne dà il seguente giudizio: (l. c.) « Cepperello da Prato è esatto e diligentissimo, direi quasi fino allo scrupolo; fino a porre a suo carico e poi saldare del suo certe lire tornesi che i compagni dicevano

di avere ricevute di meno, sebbene egli gliele avesse regolarmente spedite; fino a registrare partitamente le più minute spese occorsegli per la sua amministrazione, per compra d'oggetti e per il proprio mantenimento. Poi l'essere egli adoperato dal Tesoro regio in due occasioni diverse (1288-1290 e 1295) e in due diversi territori (balìa d'Auvergne e balìa di Troyes) e per riscossioni di proventi molto ragguardevoli; l'essere egli adoperato la prima volta per mandato d'un balio regionale e insieme con altri compagni, e l'altra volta lui solo per mandato diretto degli amministratori centrali del regio Tesoro; dimostrano che nel mondo ufficiale il nostro Cepperello aveva un certo credito, e che, per lo meno, sapeva fare il mestier suo con abilità e con vantaggio dello Stato ».

La conclusione del Paoli fu la seguente: « Intendiamoci bene: io non pretendo punto di fare la riabilitazione di ser Ciappelletto, ma, tutto considerato, mi faccio lecito di credere che la Novella del Boccaccio (originata da racconti e dicerìe venute di Francia) abbia nel nome d'uno solo messe in berlina la mala vita e le mali arti di molti prestatori italiani, di quei prestatori che il linguaggio officiale francese chiamò addirittura « usurai » e che l'odio popolare (p. 335) bollò col nome di « lombardi cani ». Il povero ser Ciappelletto ha pagato per tutti; e può essere che lo meritasse, non dico di no; ma può anch'essere (e i nostri documenti consentono di congetturarlo) che fosse migliore della fama tramandatane ai posteri ».

Del terzo punto, che del resto non ha importanza pel mio lavoro, non mi occupo, e i lettori a cui piaccia possono vederlo da sè; dico soltanto che è gustosissimo e vi si pare evidentemente la svariata e profonda cultura del Paoli. È invece opportuno ch'io esponga in poche parole che cosa sieno quei preziosi rotoli e che cosa contengano, prima di fare sull'in-

sieme della esegesi del Paoli, critiche osservazioni. Il primo rotolo, composto di quattro pezzi di pergamena cuciti e lunghi in complesso m. 1.96 e larghi un 32 cm., è acefalo e, come dedusse dall'esame fattone l'illustre paleografo, manca di documenti che vi stavano in capo. Infatti nel documento, numero due, del primo rotolo, è un richiamo autografo di Cepparello (p. 346 « Kome dice nel primo Ruotolo k'è con questo ») a un documento che non esiste più. I superstiti del rotolo primo sono tre; il n. 1 dà (p. 335) « la somma dei denari riscossi negli anni 1288 e 1289 da Cepperello da Prato nell'Alvernia per conto della decima concessa dalla Sede apostolica al re di Francia ». È (p. 336) « documento ufficiale (1), in latino e di mano cancelleresca francese. Le esazioni sono fatte da diversi collettori, tutti persone ecclesiastiche nelle diocesi di Clermont-Ferrand e del Puy-en-Velays.... Cepperello n'è il ricevitore generale ». Vi è però « in una sua annotazione autografa ricordo d'aver pagata la somma totale delle riscossioni al Tesoro regio per mano del compagno suo Rinieri Iacopi ». Il documento secondo (2) nella numerazione del Paoli, è (l. c.) « tutto autografo di Cepparello e scritto in lingua volgare ». Pel Paoli « ha un carattere piuttosto mercantile che ufficiale; non è un conteggio ch'egli faccia direttamente cogli ufficiali del re, ma sì coi propri compagni di mercatura (sic !?), sempre relativo per altro ai conti correnti che egli e i propri compagni (!?) avevano col Tesoro regio per le gravezze riscosse o da riscuotere (comprese quelle segnalate nel precedente documento) e per le spese pagate o da pagare ». Oltre il dare e l'avere ciascuno in colonna separata

(1) Il pezzo della pergamena è lungo m. 0.16 e scritto nella parte interna (p. 344).

(2) È in due pezzi di membrana in complesso lunghi m. 1.15, scritti nella parte interna a due colonne, e nella esterna in una sola colonna a sinistra (p. 346).

« sono registrate (p. 337) a tergo in capitoli distinti le spese occorse per le masserizie, per le vetture, e, partitamente, altre spese minute, notate in somma nel conto principale dei « Renduti » ossia del suo « Avere ». Il documento, segnato III del Paoli, del primo rotolo, è (p. 339) « scritto in latino e di mano francese cancelleresca (1); contiene il conto ufficiale di Giovanni de (p. 340) Trya, balio d'Alvernia ». Il Paoli fa « ai lettori italiani sapere che Jean de Trie fu uomo ragguardevole, cavaliere e conte, e morì in battaglia nel 1304 ». Osserva, dopo ciò, quanto appresso: « A piè del conto è un'annotazione autografa di Cepperello, nella quale si fa ricordo d'un pagamento da lui fatto per conto del balio; a tergo poi sta un'annotazione, parimente autografa « Iscritte di Cepperello Diotaiuti » dalla quale si desume che tutti questi documenti cuciti in un rotolo erano di proprietà di Cepperello, e si conservavano da lui per propria giustificazione ».

Vengo ora al secondo rotolo, che ha un documento del 1295 « e si riferisce a un altro territorio e a un altro provento della corona di Francia, cioè ai redditi dotali della regina Bianca di Navarra nella balia di Troyes nella Sciampagna ». Osservò bene il Paoli (p. 342) su questo « Compoto, del nostro Cepperello » che « dal titolo medesimo apparisce ch' egli ne rende ragione direttamente ai tesorieri del re ». Questo rotolo (p. 365) è « d' un solo pezzo di pergamena, lungo m. 0.72, largo 0.25. Scrittura di mano francese cancelleresca. Ha due colonne scritte nella parte interna e una nella esterna. Nel margine inferiore restano i punti della cucitura che legava questo ad altri pezzi di pergamena ora perduti ». I tesorieri regî a' quali rese conto Cepparello (l. c.) furono « venerabiles viri magistri

---

(1) Questo pezzo di pergamena è lungo m. 0.65 e scritto nella parte interna e a tergo (p. 361).

Petrus de Condeto archidiaconus Suessionensis (cioè di Soissons) et Iohannes de donno Martino » designati come « illustrissimi regis Francie clerici ».

Il Paoli a proposito di questo ufficio di Cepparello circa « compotum factum in bailliva Trecensi et dotis seu dotalicii illustrissime domine Blanche dei gratia regina Navarre » ha scritto (p. 342): « Non sarebbe forse strano il supporre che a procurargli tale importante incarico avesse mano quell' Eustachio di Beaumarchais, che fu commissario regio nella Navarra, e che dovette conoscere l'accorto prestatore (sic), fin da quando questi ebbe a pagargli in più volte i cospicui stipendi (ghagi) assegnatigli dal re (conti del 1288-90) ». (1).

È supposizione destituita del minimo fondamento e mi stupisce che il Paoli, che professava di non lavorar in alcun caso di fantasia, la facesse, essendo ordinariamente così esatto e fedele interprete dei documenti che cita, e che in tal caso non dicono ciò che egli crede che debbano dare. Infatti quei pagamenti sono nelle seguenti partite : « Noffo paghoe per me a meser Etaccia di Belmercieri, kelli dovea per suoi ghagi inn Alvernia alla Sensione ottanta otto (p. 347).

« Noffo e Rinieri Iacopi pagharo per me a meser Etaccia di Belmercieri, i quali dovea avere per suoi ghagi alla Sensione (p. 348).

« Rinieri paghoe per me a meser Etaccia di Belmercieri, kelli dovea avere da(l) re (p. 350).

---

(1) Il Piton (p, 162) al passo del testamento di Gandulphus de Arcellis : » Item, domino Eustachio de bello Marchesio militi XXX libras tur. » annotò : « Sénéchal de Toulousain et Albigeois (Hist. des Gaules, t. 21, p. 5176, 179 e. f.). Son sceau, sans contresceau se trouve appendu à un acte de 1277 (I. 747, n. 43 et 47) ; il est gouverneur du royaume de Navarre. S' Huitase de Biaumarchais cheval' et S' Eustachii de Bello Marchesio mil (itis). Philippe le hardi le sachant assiégé veut le délivrer. dût-il y dépenser tout l'argent du Temple (v. Hist. de la guerre de Navarre par Guil, Amelier, XIII. siècle, éd. Fr. Michel, vers. 4627, p. 274, L. Delisle, Opérations des Templiers ».

Non avendo fatto personalmente Cepparello tali pagamenti al Beaumarchais cade l' ipotesi del Paoli. È vero che a p. 333 egli parla di « Biccio e Musciatto » che « restano garanti d'un pagamento fatto per conto loro da Cepperello a messere Eustachio di Beaumarchais, del quale s' era perduta la quietanza » ma neppure questo pagamento suffraga la supposizione del Paoli, che ricordavalo fatto da Cepparello al Beaumarchais in Parigi e non in Alvernia, ma il Paoli non ricordò il resto della nota del Ricevitore e tesoriere pratese, che se comincia « io paghai a Parigi a meser Etaccia di Belmercieri per suoi ghagi alla Tusanti ottanta otto, lb.cc tor. », prosegue dicendo : « Non n' avemo la ketanza : déne rispondere Biccio e Musciatto per lui, kelli mi fecero paghare, ke si perdeo la ketanza. *Ricevette Bernardo suo keriko :* ebe trecento sesanta fiorini d'oro : e' rimanente paghò Musciatto, kelli prestai di tre anzi natale cioè quaranta fiorini d'oro quando andoe a fare la pasqua a Mellione (= Melun) ko(l) re ». Quindi neppure questa volta Cepparello pagò in persona il Beaumarchis, ma diede al suo « chierico » Bernardo per lui la maggior parte delle 200 lire tornesi dello stipendio che fu completato da m. Musciatto, che rese così quel tanto che aveva avuto da Cepparello.

Parrà strano che io mirando in forza dei documenti a porre in luce non ambigua la figura morale di Cepparello combatta, invece di passarla sotto silenzio, un' ipotesi che gli giovava. Ma io non seguo che la verità dimostrata, com' i lettori vedranno a suo luogo, da documenti storici sicuri.

Devo rimproverare viceversa al Paoli di avere taciuto su qualche particolare sul quale doveva esprimere il suo pensiero ; di averlo espresso in altri senza il conforto dei fatti o contro ad essi ; e di non aver osato dire apertamente e decisamente il parere suo su alcune questioni di fatto presentatesi alla sua coscienza retta ed alla sua intelligenza perspi-

cace. Sono sgorgate qua e là dalle sue fibre più intime delle parole assennate, ma nell' insieme è apparso troppo indeciso, tentennante tra il sì e il no ne' suoi giudizi, pur riconoscendo che Cepparello non fu notaio ; che come ricevitore e ragioniere fu diligentissimo quasi sino allo scrupolo ; che fu abile e utile allo Stato. Io plaudo *toto corde* all' esattezza, alla erudizione con le quali il Paoli ha illustrato i rotoli : ammiro l' acume singolare in vari argomenti palesato, p. es. a p. 339 ove nei documenti di Cepparello avendo trovato la locuzione nuova « fera di Tresi la calda » intuì che doveva essere quella dagl' Italiani detta di San Giovanni « per opposto all' altra fiera trecese di San Remigio, che, cadendo in novembre, potrebbe denominarsi « *la fredda* » (1).

Ma perchè il Paoli che ha bene indagato sulle varie forme del nome in Francia di Cepparello e del patronimico di lui, perchè domando, ha taciuto sulla forma Ciappelletto inaudita nei documenti francesi, anzi ha messo Ciappelletto con tanto di ser in un punto ove era Cepparello semplicemente ? Perchè ha fatto di Cepparello un mercante e parlato di suoi compagni di mercatura (p. 336) in un' azienda di cui « *probabilmente* era capo Rinieri Iacopi (p. 337) » e che aveva « *probabilmente* residenza principale a Sens » ?

---

(1) Ho trovato che anche i mercanti italiani i quali frequentavano Troyes chiamavano calda la fiera di S. Giovanni e che da essi, o almeno da un certo numero di loro era effettivamente chiamata *fredda* quella che cominciava il 1 novembre. Leggone i seguenti esempi nel Carabellese « Un nuovo libro di mercanti italiani alle fiere di Sciampagna » (A. St. It. t. 13, 1894, p. 358) « i quali ricevette ... ne la fiera calda novantotto da Masseo Chiarisimi... » cioè nel 1298. E p. 359 : « Baldo Fini e Giachomino lo Spetiere da Siena deono dare ne la fiera chalda... ». E p. 361 « Mesagi mandati e receuti di questa fiera di Tresetto treciento due (x 1302) e de la fiera calda e Sant' Aiuolo dinanzi... ».

E i seguenti confermano la giustezza dell' epiteto dall' acume del Paoli supposto per la fiera a Troyes del novembre :

A p. 360 « Ane dato ne la fiera freda IIIcIII per Renieri Fini... ». A p. 361 « Renieri Fini de' dare ne la fiera freda treciento tre.,. ». E a p. 362 « Lo monetagio degli otomila marchí deono avere ne la fiera freda treciento tre ».

Ma i documenti analizzati dal Paoli provano in modo perentorio, e lo dice il Paoli stesso (p. 336) che Cepparello « è il ricevitore generale » : mostrano che ha nel faticoso ufficio due assistenti in sott' ordine; due commessi, dai quali fa riscuotere per lui, fa per mano loro pagare al Tesoro regio talvolta; fa con loro dei conti e li salda. Non è il caso di parlare in tale azienda di Compagnia di mercatura. Rinieri e Noffo sono compagni di lavoro con Cepparello ricevitore generale, ma a lui subordinati, da esso dipendenti: non è ivi questione di compagni in senso commerciale, cioè partecipi d' interessi in una ragione mercantile. Siamo nel 1288 ed è stravagante l' idea del Paoli di vedere nell' unione dei tre una ragione sociale coll' Iacopi *probabile* capo e con *Sens* nella Sciampagna, *probabile* sede precipua, e tutto ciò confermato (p. 337); perchè? perchè una lettera di sett' anni dopo, menziona, dicendo di Fiorentini commercianti in Sciampagna, « Nofri Dei (che sarebbe Noffo Dei) de societate Renerii Iacobi »! Ma dopo il 1290, terminato l' incarico dato a Cepparello di ricevere decime e altre taglie pel tesoro del re di Francia, Cepparello fu libero e tornò, come vedremo, a Prato per tornare poi in Francia alcuni anni dopo, richiamato per riscuotere a favore del re « in castellania trecensi, ab ecclesiasticis personis et ab ignobilibus personis (p. 366-68), ove ebbe pure assistenti cui chiama « servientes et nuncios » e pei quali fece spese a carico del Tesoro pubblico.

In sostanza, il dotto e laborioso scritto del Paoli, pur con le sue incongruenze; col suo chiamare di ser Ciappelletto i conti che erano di Cepparello; col suo trovare un fondamento storico nella Novella del Boccaccio; pur col suo chiamare una volta prestatore, un'altra cambiatore, un'altra appaltatore l'uomo che co' documenti mostrava e provava e chiamava Ricevitore Generale, inflisse un fiero colpo a quella

che dirò eufemisticamente amplificazione novellistica di carattere soggettivo del carattere di Cepparello, fatta dal Boccaccio, e ripetuta e tramandata per secoli da scrittori seri, gravi; come uomini specchiati; e, cosa che pare incredibile, cultori illustri della odierna critica storica.

***

Degl'Italiani, non Pratesi, l'ultimo che con mia estrema meraviglia, ha creduto di parlare di Cepparello in modo anche più fantastico degli altri, è stato il prof. Gaetano Salvemini, autore giustamente encomiato per lavori di critica storica. Ne ha tenuto parola in due passi nell'appendice alla sua monografia. « L'abolizione dell'Ordine dei Templari ». (Arch. Stor. It. t. 15, a. 1895). Nei due passi dice di Noffo Dei, un briccone fiorentino autentico, al quale nondimeno, tanto è esorbitante, mal s'attaglierebbe la pittura fatta di Ciappelletto. Nel primo si legge: (p. 260). « La prima notizia che di lui si abbia, è del marzo 1288, e da questo tempo al 15 luglio 1289 lo troviamo in Alvernia, come commesso del celebre ser Ciappelletto da Prato, il faccendiere tinto di tutti i vizi di cui un lombardo allora in Francia poteva fare sfoggio e immortalato nella prima novella del Boccaccio (C. Paoli, Documenti di ser Ciappelletto) ». Ma il Paoli fu più cauto. Pur ponendo molt'acqua nel suo vino quando ebbe a concludere, tuttavia sollevò formidabili obiezioni a favore di Cepparello; volere o no, accusò in sostanza la novella di avere travalicato, senz'alcuna misura, i limiti prescritti non solo dalla verità, ma e quelli richiesti dalla verosimiglianza. Per ciò non si poteva il Salvemini ragionevolmente far forte *su tale punto* dell'autorità del Paoli, e sarebbe stata al caso suo più indicata la citazione del Muratori o di altri che non intrapresero

alcuna discussione sul vero essere del Pratese, ma giurarono alla cieca *in verba Boccaccii*. Nel secondo passo il Salvemini rincarò la dose (p. 262) arrivando, egli critico fino e severo, sin all'eccesso, coll'ammettere la santificazione, da parte del popolino, del novellato. Trattandosi del Salvemini mi par di sognare, a dir vero, leggendo il brano seguente: « Noffo Dei, avendo commesso non so che delitto fu condannato a morte a Parigi. Sul punto di essere impiccato e di presentarsi davanti al tribunale dell'Altissimo, non ebbe l'ipocrisia del suo antico sozio, ser Ciappelletto, che in fin di vita era riuscito a farsi credere un sant'uomo e venerare dal popolino come tale; del resto anche se lo avesse tentato, nessuno lo avrebbe creduto. Egli confessò dunque tutti i suoi peccati.... ». Ma perchè non sarebbe stato creduto avendo un delitto che il Salvemini ignora, se ser Ciappelletto, che li avrebbe commessi di ogni fatta, ammette che trovò la fede più inconcussa in un intiero convento di frati e in una intiera popolazione? È male mischiare coi responsi della critica storica le fantasticherie d'un novellatore, sia esso pure il Boccaccio, grandissimo dei prosatori italiani ma insieme il più romanzesco dei novellieri occidentali.

Bello e coltissimo ingegno, non posò il Salvemini in quei due passi su una cima alta e serena. Mancò d'imparzialità, perchè non fu fedele, benchè ordinariamente guardingo e misurato, alla perfetta verità storica, e cadde quivi nel romanzo immaginoso. Oso quindi sperare che, dopo la lettura dei documenti del presente lavoro, si ricrederà come gli altri che, sulla novella boccaccesca, hanno un modo di pensare simile al suo, e la riconosceranno, riguardo almeno a Cepparello da Prato, appassionata, partigiana, una specie di furente diatriba, o di libello famoso specialmente nella prima parte, per ragioni che, *rebus sic stantibus*, permangono recondite e incomprensibili.

***

Passo a mostrare ciò che per avventura ha scritto la erudizione pratese di Cepparello. Mi spiace di dover dire che, se due eruditi pratesi accennarono a lui in poche parole, senza il minimo segno di vilipendio (il dottor Alessandro Guardini e il conte Giuseppe Maria Casotti), altri quattro, uno più, un altro meno largamente e incidentalmente, fecero eco al coro di coloro, i quali accettando alla cieca la novella boccaccesca, gravarono d'invettive la memoria del pratese novellato, come quella di un uomo lordo di ogni vizio e capace di tutti i delitti (can. G. B. Ciughi, can. Luigi Fontanelli, dott. Francesco Franceschini e Cesare Guasti).

Del Guardini che morì, dicono, avvelenato a Roma, in età trentaseenne, nell'anno 1566, non esiste che una postilla autografa su Cepparello, fatta da lui nel 1558 in margine a una pagina di un diurno comunale del 1300, come a suo luogo vedremo. Da quella postilla si rileva che il Guardini sapeva che Cepparello avrebbe riscosso, come esattore, decime nel regno della regina Bianca di Navarra, e sarebbe stato adoperato molto fuori d'Italia; due notizie certo importanti delle quali la prima non del tutto esatta e la seconda anzichenò alquanto vaga. Dalla postilla non parrebbe che avesse avuto sott'occhio i documenti poi andati a finire in casa Regnadori e di là in possesso del march. Gondi, la cui donazione all'Archivio di Stato Fiorentino fu causa della dotta e importantissima pubblicazione di Cesare Paoli. Dalla postilla non risulta neppure in modo evidente quale opinione il Guardini avesse di Cepparello moralmente. Della novella del Boccaccio non credo che il Guardini avesse sentore, perchè cattolico ferventissimo, difensore devoto e intransigente di frati, di mo-

nache e del clero secolare, riteneva libro reprobo il Decamerone e reproba quindi la sua lettura, e nello zibaldone di appunti, di note e di spogli, il quale autografo, di lui ci è solo rimasto nella biblioteca Roncioniana, parla con intenso compiacimento di due grandi autodafè che avvennero, prima ch'egli partisse da Prato, nel 1560, sulla piazza di S. Francesco, nei quali con molte Bibbie ecc. ecc. furono abbruciati molti esemplari del Decamerone.

Quanto al Casotti, specialista in genealogie e nella costruzione di alberi delle antiche famiglie storiche pratesi, rimane anche più arduo conoscere quale giudizio facesse del suo conterraneo del secolo XIII, sebbene molte volte gli capitasse di scriverne il nome e ne conoscesse il padre Dietaiuti e il fratello maestro Puccio dell'Abbaco. Chiamato nei primordii del sec. XVIII a riordinare l'Archivio Comunale per la parte antica e a riunirne e farne legare le numerose carte sciolte e trasandate, adempì come meglio potè all'incarico, attendendo ad un tempo a fare spogli di nomi e di date pe' suoi alberi genealogici. Non compì il riordinamento, al quale altri capi del Comune chiamarono in tempi diversi, altre persone il cui lavoro ho riscontrato spesso mal fatto, specialmente per imperizia paleografica. Il Casotti, oltre agli spogli surricordati, ne fece più tardi per proprio conto uno dei diurni dei primi anni del secolo XIV. Giunto là ove citavasi *Cepparellus* egli, come se allora tal nome gli fosse nuovo, e ignoto colui che lo aveva portato, annotovvi certo a memoria: « Nota il Guardini che questo fu molto adoperato dalla regina Bianca d'Anglia » (sic). Più tardi ancora, nel 1717, il Casotti che leggeva infaticabilmente quante carte antiche, pur di case private, riusciva a procurarsi, potè esaminare le importanti pergamene possedute dai Regnadori, proprie di essi o di famiglie loro consorti e con loro imparentatesi e poi estinte. Vi trovò i ro-

toli, pubblicati poi dal Paoli, ma, mentre nel suo grande manoscritto oggi Roncioniano di num. 405, fece delle altre membrane Regnadori uno spoglio largo, lo fece molto succinto dei rotoli di Cepparello, dei quali anzi neppure menzionò quello che si riferiva a rendite dotali della regina di Navarra. Infatti l'egregio conte dichiarò trovarsi, sotto il num. 82 « Re-« cepta denariorum decime domino regi Francie a sede apo-« stolica deputate, facta per Cheparellum de Prato recepto-« rem denariorum Alvernie ex parte dicti domini Regis « anno 1288 », e sotto il num. 83 « Conto del medesimo Cep-« parello della suddetta riscossione » cioè, come sa il lettore, quello autografo e in lingua volgare. Il Casotti fu in ciò più conciso del consueto e passò sotto silenzio il documento del 1295 (che dovè pur vedere) perchè più dell'altro inutile a' suoi studi prediletti, la compilazione degli alberi genealogici ai quali dava opera con passione. Relativamente all'albero di quella famiglia, che poi si disse dei Cepparelli, esso fu tentato di fare dal chiar. conte, che vi si rifece più volte, in vari dei suoi numerosi manoscritti, ma se gli riuscì di cavarsene bene assai, atteso la copiosa documentazione, dal figlio di Cepparello di ser Dietaiuti sino alla estinzione della casata, si trovò in un viluppo di difficoltà, donde non potè strigarsi per la parte dei collaterali contemporanei di Cepparello, e sopratutto pei suoi ascendenti, per mancanza o scarsezza di documenti. Nell'Albero che, meno degli altri spezzettato, compilò nel manoscritto Roncioniano 410, dovè quindi premettere un « *press'a poco* ». Comunque, sotto la sua penna non fu mai il ser Ciappelletto nè alluse mai alla novella del Boccaccio, la conoscesse o no, operando più saviamente dell'altro erudito suo concittadino, Bianchini, l'azione in proposito del quale ebbi a suo luogo da giudicare.

Sino al Ciughi, cioè sino all'ultimo ventennio di quel

secolo, non si parlò da alcun Pratese di Cepparello. Nato il Ciughi nel 1737 scrisse di Cepparello circa il 1784 in una « *Aggiunta alle memorie di Prato*, t. IV », manoscritto Roncioniano num. 70. L'indice del Volume, non impaginato, rimanda alla trattazione dell'argomento colle parole : « Ser Ciapperello da Prato usurajo famoso, 1300 ». Perfetto galantuomo il Ciughi, desiderosissimo di conoscere e far conoscere la storia pratese, attese molti anni a racimolare da libri stampati, non mai da archivi e da altre fonti originali, notizie in modo spesso disordinato quanto laborioso, senza per giunta, quasi mai il menomo lume di critica. Cesare Guasti da giovane così scrisse del Ciughi (Bibl. prat., Prato, 1884, p. 80). « Si dilettò della poesia ; e nelle raccolte del tempo vi sono dei suoi sonetti non belli. La prosa scrisse senz'arte ; e se togli la ricchezza delle notizie poco merito resta ai suoi scritti rispetto al dettato. Così della critica talvolta mancò ; ma raccogliendo usò diligenza ». Riguardo a Cepparello la suaccennata aggiunta contiene quanto segue sotto l'anno 1300 : « Circa a detto tempo visse m. Muciatto Franzesi, che di mercatante in Francia divenne cavaliere. Egli stava con Carlo di Valois, comunemente appellato m. Carlo Senza Terra, fratello di Filippo re di Francia. Vedi L'istor. L. II del Dini (sic). Questo Muciatto adunque dovè accompagnare il suddetto Carlo in Italia chiamato da Bonifacio VIII e lasciò tutte le sue incumbense mercantili che aveva nella Borgogna, a ser Ciapperello da Prato, che come dice il Castelvetro, ed il Boccaccio fù poi il detto nome transformato in Ciappelletto. Il Muratori nel T. I. delle Dissert. Ital. ediz. di Milano a p. 148, chiama costui il più infame tra gli usuraj in Borgogna, ed aggiugne : (essendo noto al lettore già, non lo ritrascrivo). Il Boccaccio poi ci fa sapere che il nostro ser Ciappelletto era piccolo di persona e molto assettatuzzo, e che praticava in

Parigi in casa di m. Muciatto e che perciò si valse di lui a risquotere (sic) i suoi crediti ed aggiustare i fatti suoi molto intralciati con alcuni della Nazione di Borgogna, come uomo da contrapporsi alla misleanza de' suoi debitori; ed inoltre che dopo la sua morte fù creduto Santo ed operator di Miracoli. Vedasi la prima Novella della prima Giornata. Vedasi ancora L'istoria degli uomini illustri di San Gimignano del Dottor Coppi a p. 137.

« Finalmente, prima di terminar quest'articolo si rifletta che in detto tempo fioriva in Prato la famiglia de' Cepparelli ultimamente quivi (sic) mancata, per cui non vi è cosa più facile l'esser di qui uscito il suddetto ser Cepperello o Ciapparello, o Ciappelletto. E il Signore Domenico Manni dice che se questi non abitava in Parigi, come dice il Boccaccio, siccome egli era notaio nella sua Patria, si troverebbe di lui un qualche atto e fatta precisa menzione (illustrazione del Decamerone, ove l'autore inclina a creder vere altre circostanze nella suddetta novella) ».

Non aggiungo parola, chè i lettori da quanto già osservai, sanno che cosa pensare di quest'*Aggiunta*.

Niuna critica farò nemmeno al breve squarcio che il Fontanelli dedicò a Cepparello nelle sue *Memorie storiche di Prato* (manoscritto Roncioniano num. 340, alla p. 45), altro centone o mosaico di notizie raggranellate con poco criterio, disordinatamente e non di rado errate. Ecco lo squarcio: « 1300. Circa (sic) questo tempo morì ser Ciapperello da Prato comunemente detto ser Ciappelletto, grand'usuraio, v. Boccaccio. A quest'epoca fioriva in Prato la famiglia dei Cepparelli, e nulla di più facile che ser Ciappalletto appartenesse a questa famiglia. Il Manni dice che era notaio e che se non abitava in Parigi si troverebbe di lui qualche strumento ».

Non si direbbe che il Fontanelli sunteggiò ciò che più diluito è nel Cinghi?

Il Franceschini, buon poeta bernesco e satirico, stimato da Giuseppe Giusti, scrisse un « Ser Ciappelletto », ove in sostanza verseggiò la novella boccaccesca, facendo molto ridere alle spalle di quel pratese, cui chiamò « *quell'esecrato* » pur non conoscendone una briccica di più di ciò che era nel Boccaccio! Rimando chi vuole alla « Raccolta di rime piacevoli » del Franceschini, edita in Prato nel 1847, dalla ditta F. Alberghetti e C., ove quella poesia, divisa in cinque parti è dalla pag. 153 alla 158. Il Franceschini prese occasione a comporre la scherzosa poesia dal regalo fattogli « dall'amico P. C. », credo Pier Cironi, « del ritratto di ser Ciappelletto » cui fece riprodurre alla p. 151. A scanso di equivoci, so che dei Cironi raccolsero carte e cose antiche, oggi disperse in un modo o in un altro, specialmente Clemente, che fu a lungo impiegato nell'Archivio Comunale, ma quanto al ritratto dichiaro di non conoscere alcuna ragione per crederlo antico e autentico. Quanto alla poesia, osserverò che in una nota a p. 159 il Franceschini, pel quale ser Ciappelletto era un « *tipo di nequizia* » invitò tutti coloro che avessero da presentargli « altri simili mostri, che pur troppo appestano la società » a dirigerglieli francamente per poterli trattare secondo il loro merito. Io fui condotto più volte, essendo ragazzetto, da mio padre che n'era intimissimo, presso il buono e colto dottore, ma oggi la riverenza per la sua memoria non può impedirmi di dire che nei suoi panni, se cioè io fossi stato pratese, non avrei mai scritto contro il conterraneo, molto più che altri non pratesi in buon numero avevano fatto e facevano ciò; o almeno avrei prima voluto tentare di veder chiaro nella cosa.

Anche Cesare Guasti durante la sua gloriosa carriera, ha qua e là detto ostilmente in buona fede e quasi sempre di

volo e incidentalmente, di Cepparello. Nel 1841 ne parlò, allorchè pubblicando l'Arrighetto di Arrigo da Settimello, vi unì la « Lettera di Suor Costanza Cepperelli di Prato (Prato, Guasti, nota 4ª p. 43) trovata dal Moreni ed edita nel 1825 (Firenze, Magheri) con la indicazione seguente: « Suora Costanzia di Stefano Ciaperelli da Prato monaca nel monasterio di S. Brigida a Feo Belcari della morte di Suora Orsola » cioè a quel lodato versificatore del secolo XV, per ragguagliarlo sul nobile transito dl quella sua figliola e per consolarlo. Il Guasti scrisse: « La famiglia de' Ciaperelli o meglio Cepperelli fu delle antiche e nobili guelfe di Prato: in quanto che si trova nel 1094 memoria di un certo Stefano di Cepperello che per i conforti di Urbano II con altri trenta giovani cittadini passò in Terra Santa al glorioso acquisto, e nel 1204 Venuto di Stefano di ser Piero sedeva già gonfaloniere di giustizia. Non dee il Manni avere avuta contezza di queste notizie, essendochè nella sua Istoria del Decamerone (parte 2.ª, cap. 3) vorrebbe farci credere che forse da ser Cepperello venisse la denominazione di questa famiglia: la quale secondo lui, mancò al cominciare del secolo scorso. Verso il mille trecento visse quel tristo di ser Ciappelletto, di cui sarebbe bello il tacere, se oramai le pagine del Boccaccio non lo avessero per tutto il mondo messo in fama del « piggior uomo che forse mai nascesse ». Tre anni dopo, nella Bibliografia Pratese, il Guasti pensava nella stessa maniera, perchè se a p. 73 riscrivendo di suor « Cepperelli » non fece parola di ascendenti di Cepparello, dicendo dell'Arrighetto, a p. 117 rimandò, senz'alcuna restrizione, alla « Notizia » premessa alla lettera di suor Costanza.

Il poi eruditissimo uomo, sino d'allora però già scrittore elegante, era in quel tempo ai suoi primi studi pratesi, molti invero, ma infidi e mal sicuri, perchè, a sua testimonianza

fatti sulle opere manoscritte del Ciughi e sul manoscritto a torto attribuito al Guardini posseduto da Giuseppe Vai, che davano per vere, pei secoli XII e XIII, riguardo a Prato e a Pratesi, notizie assolutamente inventate sulla base delle quali il Guasti fece in certo modo carico a qualche opinione del Manni e in sostanza del Bianchini, che in materia di storia pratese era stato del Manni l'informatore. Ma compiute, più maturo di anni, ricerche proprie, l'egregio uomo ripudiò quasi tutte le notizie che aveva accettate per vere, e se ne ha un chiaro indizio nella sua « Miscellanea Pratese » ove (al num. 5) nell'Avvertimento alla « Lettera di suor Costanza Ciaperelli a Feo Belcari » scrisse come segue : « Da ser Ciappelletto reso tristamente immorale dal Boccaccio (Decamerone, Nov. 1) vuole il Manni (Istoria del Decam., p. 147) che cominciasse in Prato la famiglia Ciaperelli o Cepperelli. Lasciamo la questione com'è. Gli eruditi pratesi vanno a trovar Cepperello sin oltre al 1200. Vogliono che un Cepperello andasse con altri giovani pratesi in Terrasanta nel 1094 ».

Quantum mutatus ab illo ! Il Guasti, all'opposto di ciò che aveva scritto, si accostava all'asserto del Manni, pur non decidendo la questione. Mostrava di dubitare della veridicità di quelli che chiamava « gli eruditi pratesi » i quali anteposti già al Manni e citati come autorità, venivano ora, come gente che voleva, cioè pretendeva, senza prove, relegati in ultima linea, e il Guasti talmente ne trascurava gli asserti storici che li andava dimenticando e faceva andare alla Crociata Cepperello invece di Stefano come quelli eruditi volevano da lui prima creduti e seguiti. Soltanto sul Cepparello o ser Ciappelletto del Boccaccio, conservò il Guasti l'opinione giovanile, e nel suo opuscolo « Sulla elezione dei deputati di Prato » (Epistolario, nota a p. 49) nel maggio 1848 scriveva : « La razza indigena de' Ciappelletti non è mica spenta, e i bar-

bogi per crederli santi ci sono »; e il 26 giugno dello stesso anno (op. cit. p. 55) ribadiva l'allusione al novellato dal Boccaccio, parlando di un « un nuovo tipo di Pratese che — egli asseriva — io non trovo nelle memorie passate come vi trovo l'archetipo dei Ciappelletti moderni ».

Tale esplicita attestazione è stata una prova, per chi la conobbe e la conosce, e per chi sapeva altrimenti, come il Guasti pensò sull'antico figlio della sua terra natia; è stata una prova inoppugnabile che i documenti esistevano a sostegno della novella e a disdoro del novellato. Li aveva trovati un Cesare Guasti *nelle memorie passate*, si diceva! Ma queste memorie dove erano? Ecco il problema che andava risoluto innanzi tutto. Al 1846, il Guasti non conosceva ancora documenti dell'Archivio Comunale, sola fonte pura e incontroversa. Pregato dal Bonaini a dirgli se vi fosse in Prato qualche documento inedito concernente a Arrigo di Lussemburgo gli rispose il 10 marzo (Epistol. p. 24-25) che credeva non ve ne fossero, nulla dicendosene nei « buoni spogli » del Casotti e del Palli e aggiungeva: « La Cancelleria, e dica così degli altri luoghi dove è qualche carta, è inaccessibile, almeno a quelli che come me non amano di dar di cozzo » e concludeva che gli spiaceva di non aver avuto nel primo comando di lui la fortuna di servirlo bene. Il Guasti non avendo trovato in Prato dal 46 al 51 modo di studiare ciò che voleva e come voleva, e si vede da biglietti che ho letti diretti all'avv. G. Benini, lasciò Prato per Firenze ove senza dover dare di cozzo mai, potè a suo agio leggere manoscritti d'ogni fatta innumerevoli, migliaia di pergamene, comprese quasi tutte le pratesi riunite sulla fine del sec. XVIII nell'Archivio di Stato di Firenze. Potè così formarsi una erudizione svariata, amplissima, quasi sempre sicura e esauriente, ma sopratutto di persone e vicende storiche non pratesi, per quanto anche

su varie di quelle e di queste spargesse una luce sfolgorante e copiosa. Riguardo a Cepparello, se il Guasti fosse restato a Prato e non avesse preso la decisione di partirne che fu per la sua fama e per la cultura nazionale una vera fortuna, sarebbero certo, per opera sua, prima o poi venute a notizia pubblica le vere memorie rimastene. Alla infaticabile e illuminata operosità del grande scrittore non sarebbero sfuggiti gl'irrefragabili documenti che ho io nella mia modesta attività di erudito trovati, e che dicendo il vero intorno a Cepparello da Prato, confido che dissuaderanno d'oggi in poi dal seguire la diffamatrice corrente tradizionale.

***

Chiuderò la disamina di scrittori che hanno malamente parlato di Cepparello da Prato con un Tedesco e con un Francese, specialmente col Francese, il quale si è dato, senza la più meschina giustificazione e in una maniera bizzarra, a ribadire le ingiuriose accuse alla memoria di quello. Alludo a Ch. Piton autore dell'opera « Les Lombards en France », Paris, Champion, 1894.

Il Piton aveva raccolto con ricerche pazienti e lunghe un numero ragguardevole di preziose notizie autentiche su moltissimi Lombardi che isolati, o uniti fra loro in compagnie, avevano più o meno a lungo abitato e fatto operazioni in Francia. Aveva anche dato, con quella esumazione di documenti inestimabili, una difesa dei Lombardi cioè degl'Italiani tentando distinguerli dagli Ebrei co' quali da vari spesso vennero confusi, e purgarli dalle taccie esagerate e non di rado false che accumularono sul loro capo da vivi e poi sul loro nome e sulle azioni loro, dopo morti un nembo di odî e una vera esecrazione. Nell'affetto che innegabilmente il Piton sente

e nutre per la storia dei commercianti, banchieri ecc. italiani ha saputo trovare su vari di essi, per uno o per un altro titolo importanti e famosi, p. es. sui fratelli Franzesi documentazioni nuove e prima generalmente ignorate. Ma la medaglia che a prima vista appare si bella e pregevole, esaminata e rivoltata per così dire, ha un rovescio che non corrisponde. Il Piton ebbe un intento lodevolissimo, una buona volontà, ma non le forze adeguate. Come notò un autorevolissimo critico in una breve, ma compiuta recensione dell'opera di lui, i materiali numerosi da esso pubblicati sono assai frammentari, mal digeriti e peggio ordinati. Egli stampò le sue numerose, e invero sovente gustose schede, come le raccolse senza completarle nè coordinarle. Nei due libri del lavoro — 1.° I Lombardi in Francia, 2.° I Lombardi più specialmente a Parigi — in dieci capitoli, la materia è disposta poco rigorosamente; ridice più volte le stesse cose : fraziona talora una notizia o un argomento in luoghi diversi. Lo stesso critico, riconoscendo, quanto ai famosi Biccio e Musciatto Franzesi, il notevole pregio delle notizie fornite dal Piton, notò come grave torto d'aver inserito quei frammenti in molti luoghi specialmente a p. 92 e 102 e d'averli fatti in uno di Figline (p. 92) dicendo : « Les Franzesi riche famille » di li (« C'était la patrie des Franzesi » e in un un'altra di S. Gimignano (1). A malgrado di queste e altre giuste critiche di C. P. al Piton, io che, comunque, credo che pei documenti, scoperti in Francia, l'opera, ben sfruttata sia giovevolissima, ho il dovere di de-

(1) Forse C. P. allude al passo seguente (p. 104) « Les Franzesi qui residaient à San-Geminiato (sic) et tenaient les fiefs les plus importants de la vallée du Haut-Arno.

(2) Io sarei curioso di conoscere come il Piton facendo qui di Cepparello una persona vera, ne aveva fatto un tipo ideale là dove (p. 11) dicendo che il popolo intendeva « généralement » per « Lombard » prima un ricco usuraio, poi un pigro, un gabbamondo ecc. scrisse : « toutes les qualités en un mot, que Boccace *réunit dans le portrait qu'il nous a laissé d'un de ses compatriotes* » !

nunciare un fatto non accennato dal predetto critico, un fatto che brutta grandemente quell'opera e molto attenua ogni sua benemerenza. Allorquando il Piton attendeva a finire il suo lavoro, ci fa sapere ch'ebbe occasione di conoscere l'opuscolo del Prof. Paoli. Orbene, egli che ignorava di Cepparello persino il nome e non l'aveva mai nella sua lunga lista di « Lombards » rintracciati in Francia, incontrato, reputò ben fatto di aggiungere a quella lista il nuovo Lombardo di cui « M. Cesare Paoli a découvert (sic, parole testuali !), le vrai nom » (2). Il Paoli, illustrando i conti di Cepparello, non ne aveva scoperto il nome, che non era da scoprire, essendo già nel Boccaccio sotto due forme, ma co' documenti francesi avevane fatto conoscere il patronimico, sia per ora notato *en passant*, che si trova più e più volte nelle carte Pratesi dell'ultimo ventennio del sec. XIII. A quella *gaffe*, l'erudito francese ne fece seguire altre. Gli saltò il ticchio di riprodurre nel suo lavoro, ch'era e doveva essere effetto di critica seria e positiva, qualche cosa dell' « héros (sic) de la nouvelle de Boccace » e ne scelse la descrizione dal Boccaccio fatta, dichiarando (pag. 66 in fine all'articolo intitolato *Boccace*) quanto appresso : « Dans la première nouvelle du Décaméron nous trouvons ce merveilleux portrait de Lombard, que nous croyons généralement ignoré, ce conte n'étant pas, par hasard, de ceux que nous appelons aujourd'hui licencieux », locuzione che farebbe credere essere in generale note a' Francesi soltanto le novelle licenziose ! Dopo ciò, il Piton diede il « Portrait d'un Lombard par Boccace (p. 66-67) chiamandolo « Chappelet Duprat (sic) e lo levò dalla « traduction libre », invero molto libera spesso, delle « Nouvelles de Jean Boccace par Mirabeau » (Paris, 1802, vol. quattro) al che osservo che quel traduttore non fu il grande oratore della Rivoluzione, ma suo fratello, più specialmente designato e conosciuto come Mira-

beau Tonneau; e osservo anche in quel brano che Musciatto Franzesi è tradotto « François Muschiat » e poi « Musciat »: il « .... delle femmine, anzi il contrario » è reso « les lieux de prostitution et les jolis garçons (étaient) ses gouts favoris ». Del Piton in particolare devo notare che dichiara: « la scène du conte, peu intéressant d'ailleurs, pour nous, se passe à Dijon (cosa dal Boccaccio non detta!) chez deux Lombards Florentins de cette ville » (p. 68): dà quindi, non senza errori di trascrizione e di stampa, anche in italiano, lo stesso Portrait, traendolo dal Decamerone « di m. Giovanni Boccacci in Fiorenza, Stamperia dei Giunti, 1578 » (p. 68-69): e dà « le vrai nom » del « Lombard de Boccace », al quale effetto volge in francese qualche passo del Paoli (p. 69-70) annotando alla parola Prato: « Petite localité situèe non loin de Florence » definizione che meglio è adatta a Peretola e Quaracchi; e finalmente per dare un saggio (p. 70) « des documents trouvés par M. Paoli » trascrive due « extraits (p. 71) des comptes de Cepperello » per potervi porre due note; uno su Noffo Dei fiorentino, l'altro su Tuccio Falconieri (Touche Falkonerii). Nè basta. Il Piton mise una nota là ove dice che secondo il Paoli «la rèputation » dei due fratelli Franzesi « il ne parait que fut meilleure en France » che in Toscana, una nota ch'io non esito nell'asserire non solo fuor di luogo, ivi, ma tale che non avrebbe ragione d'essere in qualsiasi altra parte dell'opera. Ne giudichi chi legge: è la seguente: « Les Delizie mentionnent en 1322-23 un ser Rinaldo Nacci de Cepparello, qui était notaire des prieurs de Florence, au nombre des quels figure mess. Pace di mess. Iacopo da Certaldo dottore di Leggi ». Io non sarò severo sul fatto che il Piton ha male tradotto dei cognomi di Lombards che furono « francisés » al Medio Evo talmente deformandoli da rendere talora astrusissimo interpretarli e riportarli alla forma retta origi-

naria, anche pe' più competenti specialisti italiani. Ma credo di non essere severo accettando la critica fatta da C. P. (nella *Nuova Antologia*) cioè da Cesare Paoli al lavoro del Piton di mostrare scarsa conoscenza della lingua e della storia italiana e di documenti italiani, che gli avrebbero potuto servire per varie correzioni efficaci (1). E così stando le cose il Piton tanto maggior torto ha avuto ad affidarsi e a credere a una novella, sebbene sia del Boccaccio. Avendo voluto introdurre nelle sue ricerche storiche positive sui Lombardi in Francia e a Parigi, la, in parte sollazzevole, in parte ingiuriosa e diffamatrice, novella di Cepparello da Prato, sul quale non aveva trovato neppure un tenuissimo accenno archivistico, ha menomato il merito e il credito al rimanente dell'opera sua. C. P. gli augurò per vari motivi di farne, con nuovi studi e più pensatamente, una nuova edizione: io pure, ma la ragione principale, da C. P. non accennata, è per levar via da quel volume di storia e di critica storica ciò che essendo favoloso lo deturpa e deprezza.

Ancora qualche parola. Benchè io abbia dovuto approvare generalmente le gravi critiche di C. P. all'opera del Piton, credo che, consultata con giudizio. può essere anche a persone dottissime, utile. Ciò dicendo mi permetto di notarvi un altro difetto, passandomi di osservare se e, in caso affermativo, quanto, abbia avuto ragione di alludere con un « ce gallophobe » a Dante. Il difetto è quello (malvezzo del resto anche

---

(1) Fra altri: al capitolo « Les Falconieri » ove rimandando ai « comptes de 1298 à 1301 publiés plus loin, et ceux de Ceperello (sic) asserisce (p. 72): « Ces Falconieri étaient parents de Mouche » cioè di Musciatto. Parenti de' tre fratelli Franzesi erano i Fini di Figline e non i fiorentini Falconieri. Così (p. 222) ove dice dei tre Callegarius (Lombards de Gênes) consoli a Genova dei mestieri nel 1261, li equivoca co' Galigai di Firenze scrivendo: « en français Galligaï, famille de la maréchale d'Ancre ».

di grandi scrittori della nazione sorella d' Oltr'Alpe (1) di generalizzare, volendo talora parlare di casi speciali. Così, dopo un solido e splendido elogio dei mercanti e prestatori lombardi, ch'egli ha provato (p. e. a p. 243) confusi spesso a torto cogli Ebrei, cose di cui in Italia dovremmo essergli riconoscenti; incontra qualche *Lombard*, cioè qualche Italiano, scostumato e della genia di Arpagone. Io, e nessuno che ami la verità e goda del possesso di senso morale, oseremmo contestargli il diritto di porre alla gogna della storia quelle vere canaglie, ma deve dire allora non *le Lombard,* o *les Lombards,* sibbene « *aucuns des Lombards* o *un certain nombre.* Invece egli ha detto (p. 6-7): « Le Lombard n'est pas à la vérité sans défaut: il vole, il tue.... comme les autres » e, come se ciò non bastasse, ha immediatamente aggiunto: « il a même les vices particuliers (sic) aux Italiens, il viole.... ». È questo il modo migliore di annientare nell'animo nostro ogni sentimento benevolo, senza che ci meritiamo taccia d' ingrati!

Lo scrittore tedesco, del quale mi resta a parlare e del quale mi duole di dover parlare per ossequio alla verità, come non ho taciuto d' I. del Lungo a cui son legato da tanta maggiore affezione, è il notissimo storico di Firenze, Robert Davidsohn. Anch'egli, com'altri sagaci eruditi, seguaci del metodo positivo nella critica storica, ha seguito la corrente tradizionale falsa, circa Cepparello, nelle poche linee in cui ne ha parlato, nella parte terza delle preziose sue *Forschungen,* dopo vari documenti riguardanti i fratelli Franzesi. Rifletta

---

(1) Fra i molti esempi ne citerò uno della *Marie Tudor* che, com'è noto, fu scritta da un grande poeta, Maria parlando a carico dell'italiano Fabiani e concludendo: « Qu'en ditez-vous? — Renard risponde: « Ie dis, Madame, qu'on voit bien que cet homme porte un nom en *i* ». Altrove è detto allo stesso Fabiani: « Tu n'es qu'un mauvais Italien, rien! moins que rien! — Italien cela veut dire fourbe! Napolitain, cela veut dire lache! » e passi più offensivi ancora contiene il suaccennato lavoro.

però meco chi legge, per non dare in tali autori, peso sover chio, o accordare valore esagerato, a ciò che in essi è non una divagazione, ma un'aggiunta fatta *per incidens* ad altre notizie affini. Se, pur così riflettendo, sento il dovere di notare il loro pensiero su Cepparello, è perchè per la meritata autorità di cui questi valentuomini godono, pel loro abito costante di fornire al pubblico intelligente notizie documentate, non contribuiscano involontariamente a fare abbarbicare sempre più delle fiabe, deplorabili se si credano verità costatata; a mantenere in fiore come storia la novella del pratese *notaio* briccone, mentre essendo tutta una leggenda, è debito di storici onesti e serî, il distruggerla.

Le poche linee, alle quali ho sopra alluso, del Davidsohn, che saranno state lette in tutto il mondo dotto, accrescendo sulla storicità del Cepparello novellato, il numero dei ciechi, invece di aprir loro gli occhi, sono le seguenti: « Cepperellus aus Prato ist *der Notar,* dessen (del quale) Beziehungen (i rapporti) zu den Francesi von Boccaccio in Decamerone erwahnt (mentovati) und dessen Schelmenstück (furfanteria) in Leben (vita) und Sterben (morte) erzählt (raccontate) werden (sono). Boccaccio nennt (chiama) ihn (lui) ser Ciappelletto. G. 1. nov. 1. » ove propriamente deve prima di ser porsi un « anche ».

***

A provare luminosamente che è falso ciò che dice di Cepparello la novella che lo riguarda, basterebbe la pubblicazione del primo e dell' ultimo dei documenti del secolo XIV, i quali ci sono stati conservati, e che ebbero regolare registrazione, in un diurno dell'Archivio Comunale Pratese, che fa parte della filza di numero 274, e in un altro che ha il numero 276. Il primo mostra che Cepparello era nell'anno 1300 in Prato da

un tempo che, lacune prodotte da incuria degli uomini, dalla edace opera de' tarli e talora dalla voracità di topi, non permettono positivamente per mese e giorno di determinare. L'ultimo dà Cepparello morto nel 1304 in Prato; e così viene a toccarsi con mano, non essendo egli in quel quinquennio, come vedremo, più partito dal suolo natale, l' impossibilità, l'assoluta insussistenza del fatto che m. Musciatto Francesi lo chiamasse a sè a Parigi, nel 1301, prima di partire col principe di Valois per l' Italia, e che lo inducesse ad andare tra i malvagi Borgognoni, e che in Borgogna Cepparello morisse. Ma per quanto quei due documenti siano sufficienti per una prova efficace, io li darò con altri intermedi, che con fatica ingente sono giunto a scoprire, frugando filze innumerevoli di antiche carte in parte bambagine, in parte membranacee, talora frammentarie e incomplete e mal riunite e legate, sì da non trovarsi disposte nel debito ordine cronologico.

Dalla suaccennata filza 274, quaderno 13°, si vede che nel luglio 1300 a Prato si discuteva sulla importante questione della Taglia. Sino dal giorno 5 si era udito un ambasciatore di Bonifacio VIII, che esortava il Comune Pratese ad accettarla di mille militi e non com'era prima di cinquecento, a sostegno e gloria della Chiesa. La petizione pontificia fu ridiscussa il 9 dagli Otto, Gonfaloniere, Potestà e dal Capitano del Popolo, in un Consiglio, senza decidere. Essendo intanto stato fissato il parlamento dei sindaci delle Comunità della Lega Guelfa in Empoli, per stabilire la nuova Taglia e il tempo della sua durata, e per eleggerne il Capitano, il potestà di Prato, m. Rolandino, indisse una solenne adunanza di *sapientes*, col consenso dell'ufficio degli Otto Difensori e del Capitano del Popolo, pel 1° agosto « *die lune* » per trattare sul grave argomento e decidere definitivamente. I savi chiamati per consiglio furono 25, che vennero scelti, fra i terrazzani più auto-

revoli, dagli Otto e dal Gonfaloniere di Giustizia nel ceto magnatizio e popolare di Parte Guelfa. I 25 congregati furono i seguenti, che traduco letteralmente dal barbaro latino del notaio estensore del verbale dell'adunanza. Sei erano Grandi, m. Tegghia di m. Monte (un Pugliesi), m. Sinibaldo del fu m. Bernardo, m. Chiarato (noto capo della casa Fracassi), m. Bernardo dei Rinaldeschi (il solo indicato col cognome), m. Bernardo del fu m. Gualtieri (un Guillicciopi) e Bernarduccio del fu m. Gherardo. Tre erano giudici, m. Ridolfo, m. Ricovero e m. Ubaldo; due medici, m. Paolo e m. Gualtieri (non si poneva allora d'ordinario che il nome senza patronimico agl' individui noti, salvo il caso di confusione per omonimia): due erano notai, ser Taddeo di Signoretto e ser Arrigo di Guizzelmo. I dodici rimanenti, tutti di popolo, furono; Lotto del fu Cambio, Gollo del fu Bonaccorso, Bonsignore d' Iacopo, Lotto di Bandinello, Magnino di Puccio, Lamberto di Bonaiuto, Pagno di Ugellino, Pacino di Bonsignore, Amannato di Bianco, Bernardo di Monte, Arrighetto di ser Rustichello, e *Cepparellus*. Prescindendo da Cepparello, gli undici erano ex-Gonfalonieri o ex-Otto, o avevano fatto parte dei varî corpi dello Stato o ne facevano allora parte, come si vede nei Diurni del tempo. *Cepparellus,* indicato questa volta, come a suo luogo si vedrà in qualche documento precedente, senza patronimico è il diciassettimo della lista. Non gli fu messa la paternità, non asserirò perchè nome di persona allora in Prato nota sebbene potessi ragionevolmente così credere, ma asserirò che il cancelliere scrisse soltanto il suo nome perchè dal 1267 in poi nei Diurni non si registra altro Cepparello dopo il suo ascendente Cepparellus ser Venuti (cioè Benvenuti) che fu in quell'anno co' suoi consorti compreso nel celebre decreto di proscrizione dei Dagomari e delle famiglie ad essi aderenti. Che questo Cepparello sia il figliuolo di Dietaiuti del quale sono i superstiti rotoli di pergamene pubbli-

cati dal Paoli, apparirà in appresso lampantemente, vale a dire il novellato nel Boccaccio; ma intanto noterò che nel margine di destra allato al Cepparello è una postilla autografa del dottore Alessandro Guardini, forte erudito pratese, il quale voleva scrivere una storia del suo paese natio dalle origini, che per morte prematura non fece, ma che lasciò preziosi spogli preparati per quel fine, andati poi dispersi e alla malora, salvo un grosso fascicolo originale esistente nella biblioteca Roncioniana. La postilla dice: « Questo fu esattore delle « decime nel Regno della Regina Bianchа di Navarra: e fu « fuori d' Italia molto adoperato: e diede nome a casa ceppa- « relli che hoggi e anchora in piedi. 1558 ».

Nell'adunanza surricordata, dopo chè (p. 12) il Potestà, di volontà degli Otto e del Capitano Offreduccio da Perugia, ebbe domandato che cosa piacesse di deliberare per parte del Comune di Prato « *super facto tallie* » ecc. e ebbe invitato secondo l'uso i savi a consigliare in nome di Dio utilmente pel Comune, parlarono variamente m. Ricovero, m. Techia (sic), m. Bernardo de' Guillizzoni (così il cognome, messo questa volta, è ortografato) e m. Bernardo de' Rinaldeschi i discorsi de' quali ha il Diurno. Nella riformagione, fatto il partito, piacquero le proposte del Rinaldeschi, che tralascio per amore di brevità, a 27, che misero la lor pallotta nella pisside rossa del sì nonostante 7 che la misero nella verde del no. Dirò soltanto che prevalse il concetto che « nulla discordia in ipsa societate oriatur » e si accettò la taglia della lega toscana di M. militi per un anno, per la parte a Prato contingente, e che il Sindaco da nominarsi cercasse di agire concordemente colle altre comunità, ma non avesse autorità di obbligare Prato « ad aliquam partem alicuius comunitatis.... « que non teneretur ad ipsam talliam ».

Dopo questo documento, leggendo il quaderno 14° della

succitata filza 274, che comincia « In Dei omnipotentis nomine amen » « Hic est liber continens nomina officialium et provi- « siones Octo et Confaloner. Iustitie ecc. tempore capit no- « bilis viri dom. Offreduccii de Iacanis de Perusio scriptus per « Arrigum not. infrascriptum super annis domini MCCC, mense « septembr. octubr. ind. 13, diebus infrascriptis » vi trovai Cepparello nel numero degli ammessi per quel bimestre al- l'onore del priorato.

Al gonfaloniere del luglio-agosto, Pacinus Landi, succe- deva « Vexillifer Iustitie Loctus Cambii (della casa Manassei) uno de' 25 sapientes surriferiti. Il nuovo ufficio dei Signori « Octo », difensori del popolo, ch'erano stati eletti « die XXII agusti » era composto come segue (li trascrivo sol notando, quando la so, la casata alla quale appartennero prima o poi co- gnominandosi): ser Naccius Bericevuti (patronimico che di- venne più tardi de Berricevutis o Benr-), *Cepparellus ser Dio- taiuti*, ser Leuccius Guittimanni (Guilliccioni), Rodulfus Be- ricordati (Golli), Schiacta Caccialostis (Scrigni), Pacinus Bon- signoris (Saccagnini) Schiaccialossus Giannonis, Bonsigniore Iacopi ».

Di tale ufficio fu notaio « ser Arrigus ser Iacopi ».

I difensori, essendo uno per Porta, (chè Prato allora ne aveva otto) Cepparello eralo per la Porta Travallii o Travagli, ove dallo scorcio del secolo XIII si erano stabiliti i suoi pa- renti, che vi erano discesi dalle ville fra loro contigue di Fabio e di Maglio, acquistando nel capoluogo del Comune il diritto alle cariche più alte della repubblica (i così detti godimenti), che la casata continuò ad esercitare sino alla sua estinzione, come si vede in numerosi frammenti archivistici dell'ultimo venticinquennio del sec. XIII e nei diurni dei secoli XIV, XV, XVI e in una parte del XVII.

Trovasi nel ms. di num. 275, q. 2.° p. 19, sotto il 22 ago-

sto 1301, che gli Otto e il Gonfaloniere nominarono « secundum form. Statut. » i XII consiglieri del Popolo pel bimestre settembre-ottobre, e uno dei tre « pro quartese portarum Sancti Iohannis et Travallii » fu « Cepparellus ser Dietaiuti ». Nello stesso ms. q. 4.° sotto il 22 giugno 1302, p. 48-t in altra simile elezione, pel bimestre luglio-agosto, fu novamente uno dei tre « pro quarterio portarum S. Iohannis et Travallii », essendo gonf. Bonsegnore olim Fagiuoli, q. 5. p. 1 e t, « Cepparellus ser Dietaiuti ».

Il 26 gennaio 1302-3 p. 21. t. avendo il Comune fatta una imposta di 29 cavalli per la cavallata, a 29 terrazzani aventi « maiora poderia » 3 di Porta S. Giovanni, 5 della Porta di Gualdimaro, 8 di Porta Fuia, 6 di Porta S. Trinita, 2 della Porta « Accurtis » o a Corte, 2 della Porta Capo di Ponte, 2 della Porta di Tiezo e 1 della Porta di Travaglio, questi fu « Ciepparellus ser Dietaiuti ».

Eleggendosi il 21 febbraio 1302-3 i XL consiglieri del Popolo (ms. 275 q. 6.° p. 39-t) che erano 6 per Porta, salvo per le Porte di Travaglio e a Corte, che n'avevano 2 per ciascuna, « Ciepparellus ser Diotaiuti » fu uno dei due della Porta *Travallii.* Ciò è pure notato nel ms. 1718 a p. 2 per quel trimestre marzo-aprile, nel quale fu Gonfaloniere (p. 1) Fede del fu Bianco, e ove con miglior grafia il N. Consigliere è designato Cepparellus ser Dietaiuti.

Nel marzo 1302-3 p. 20. t. trovandosi il Comune scarso di grano, e più di denaro per comprarne per uso pubblico, fu imposto *pro Comuni,* a 38 terrazzani de' più abbienti, un mutuo di denari, che dovevano poi consegnarsi per quell'oggetto al Sindaco o Procuratore dello stesso Comune, Landino Baldanzini.

I più diedero ciascuno 30 fiorini d'oro ; uno 5 ; m. Ranieri di m. Pipino (Rinaldeschi), m. Toringo di m. Monte (Pugliesi),

Lante di Lanfranco (Guiglianti) 25; Gollo di Bonaccorso, Chese Saccagnini, m. Cantino (un Pugliesi, Magnate Guelfo), Cosa di Palmiero, 50; Bello di Aringuccio (registrato a p. 22, ne prestò 500. Tre ne consegnarono, ognuno 10, e furono Dom. Pipinus dni Arrigaccii (Rinaldeschi), Bertinus Guardini, Cepparellus » indicato ivi senza patronimico come m. Cantino, e perchè noti ambedue, e perchè nel Diurno non potevano scambiarsi con omonimi, non esistendone.

Il nuovo documento, sul quale mi accingo a richiamare l'attenzione, richiede un po' di proemio che confido tornerà gradito e utile a chi legge, trattandosi di una istituzione importante quanto generalmente ignota, nella quale sino dai primordii furono iscritti anche i principali componenti della casata, che finalmente si disse talora de' Ciaperelli o Ceppe-relli, ma comunemente de' Cepparelli. Alludo alla istituzione dei così detti Sacrati, ordinata nel 1292 con gli « Ordinamenta seu Capitula Sacratorum », che divisero le otto Porte in quartieri ciascuno di due Porte e crearono una Compagnia (Societas Populi Terre Prati) per quartiere, di 300 militi detti i Sacrati, ossia 1200, escludendone Ghibellini e ribelli e i congiunti ad essi per sangue. Due delle 4 società, presedendo a turno, dovevano far osservare la giustizia. La prima del quartiere delle Porte S. Giovanni e Travaglio fu detta del Leone, la 2ª delle Porte di Gualdimaro e Fuia fu detta dell'Orso, la 3ª delle Porte S. Trinita e « Curtis » fu detta dell'Aquila, la 4ª delle Porte Capo di Ponte e di Tiezo fu detta del Drago. Ogni Porta aveva uno speciale gonfalone, come lo aveva ogni quartiere, e le 4 Società ebbero un gonfalone generale, cose curiose e gustose su cui ora non mi fermo di più premendomi notare subito che « secundum formam ipsorum sacratorum » dovevano i nomi degli iscritti in ogni Compagnia, esser letti nel Consiglio dei XL del Popolo e da esso approvati o ripro-

vati « digni et non digni per modum qui domino Capitaneo placuerit ».

Cepparello era iscritto nei Sacrati, ma o non fu detto da quando o non mi è capitato di vederlo. Sta però in fatto che il 28 aprile 1303 (ms. 1718) gli 8 e il Gonfaloniere eleggendo i due capitani e i due consiglieri dei « CCC virorum Sacratorum » o di Giustizia e il notaio e il nunzio di ognuna delle due compagnie, che dovevano « preesse » alle altre due, pei mesi di maggio e giugno, nominarono in quella del Leone, come consigliere « Cepperellus Dietaiuti » (p. 31. t. 32).

Un altro documento importante su Cepparello è nel ms. 275, p. 8 e t. sotto il 13 marzo 1303-4. Gli Otto e il Gonfaloniere, avuta autorità e balìa dal maggiore e generale Consiglio, radunarono 23 « sapientes » eletti da essi « ad custodiam Terre Prati et ad eorum consilium » per provvedere sui Ghibellini di primo grado o cerna. Vi vedo 5 magnati Guelfi, m. Pone di m. Grazia (Dagomari), m. Niccoluccio (Barchi o Barcosi), m. Leuccio (Guazzaloti), m. Schiatta, m. Guido di Ferracane; 2 figli di magnati non aventi il dominus, Toio di m. Ridolfo (Guazzaloti) e Tingo di m. Arrigo; 5 notai, ser Nardo di ser Pietro, ser Taddeo di Signoretto, ser Ranieri di Camante, ser Leuccio di Guittimanno e ser Arrigo di Guizzelmo; 3 giudici, m. Bonaventura, m. Iacopo e m. Leo o Leone; 1 medico m. Giovanni di m. Migliorato; e 7 stati o Gonfalonieri o dell'ufficio degli Otto ec. Nino « Tangii », Lotto di Cambio, Bracciolo « Capostai », Bonsignore « *Fagioli* », Vanni di Pacino, Chese Saccagnini, e Cepparellus ser Dietaiuti, che nel Diurno è veramente il quarto nella lista generale.

Dopo congrua discussione fu a maggioranza decretato, udito il parere dei congregati, che tutti e singoli i Ghibellini confinati di primo grado e i loro figli e fratelli carnali e nipoti dei ribelli della Terra di Prato *ex latere masculino*, va-

dano e stiano continuamente a confine da assegnarsi loro dal Potestà e Capitano di Guerra della Terra di Prato, o dal Capitano del Popolo, quando loro sia imposto, alla Terra di Signa o da essa oltre, ove loro parrà, purchè non vadano alla città di Firenze, nè devano allontanarsi dai detti confini senza licenza di uno dei Rettori. E circa la loro presentazione a' detti confini facciano ciò che i detti Rettori, o uno di essi, comandino di fare, e i detti Rettori puniscano chiunque contravvenga, a loro arbitrio.

Non avendo rinvenuto altro a proposito nella filza 275, abbenchè voluminosa, esaminai la 276, macchiata assai da umidità ab antiquo, contenente essa pure documenti del 1304. Uno ve ne trovai nell'ampio volume sotto il 25 settembre, che prima o dopo compresi che doveva essere nella filza, avendo veduto sotto il 7 agosto che il Comune (p. 8) trovandosi in grande bisogno di denaro, pensava di non compensare quelli « de cavallatis pro poderis » o « pro cavallatis impositis pro poderi » e di non ancora restituire la prestanza avuta o « mutuum pro grano emendo », ma procrastinare nella restituzione del mutuo e prendere come prestito sinchè piacesse al Comune, il denaro che quelli delle cavallate dovevano avere per questo servizio allo stesso Comune reso; e da documenti precedenti mi era risultato essere interessato in ambedue i casi « Cepparellus ser Dietaiuti ». Infatti, sotto la surriferita data del settembre, si ha la deliberazione che fissa quanto dovevano i Camarlinghi pagare alle persone a cui erano stati « impositi equi pro podere pro servitio Comunis occasione chavallate » dal 1 maggio 1303. Da pagina 4. t. a quasi tutta la settima, è l'elenco: sono assegnati 25 fiorini d'oro larghi a chi servì per un anno, 31 a chi servì per 15 mesi, 20 e 21 a chi servì per 10, 18 a chi servì per 9, 27 e 29 a chi servì per 13. ecc. La partita di Cepparello è a p. 5: « Cepparellus ser Diotaiuti debet reci-

« pere dicta de causa quod servivit cum equo sibi imposito « pro podere solum uno anno XXV flor. aur ». Dopo ciò, il Comune decise chi, tra quelli imposti per le cavallate, avrebbe dovuto lasciare in prestito pubblico quanto doveva riscuotere. Alla pagina 7 ne è la nota compilata dagli Otto, dal Gonfaloniere e da alcuni Savi, la quale così comincia: « Infrascripti « homines qui habuerunt cavallatas a Comuni Prati debent « prestare Comuni infrascriptas pecunie quantitates et non « ultra secundum Reformationem Consilii de denariis cavalla- « tarum quós habere debent a Comuni ». Le somme variano da chi deve prestare 30 f. d'o., a chi 20: 1 è imposto per 19, 1 per 18, 2 per 16 e due terzi. Alla p. 7. t. col titolo « de poderibus » è una lista in cui sono registrati otto ugualmente obbligati in 25 f. e della lista è primo Cepparello, e vi si legge: « Cepparellus ser Diotaiuti debet prestare simili modo XXV fl. « aur. ».

Pubblicherò un documento importantissimo, e che credo ignoto, che concerne più alla storia fiorentina che alla pratese, e sebbene non riguardi Cepparello, ma m. Musciatto Franzesi, vedrà a suo luogo chi legge che non potrebbe, anche per uno studio su Cepparello, passarsi sotto silenzio.

Il 6 ottobre 1304 (Diurno 276, p. 51. t.) fu a Prato un'adunanza del Consiglio Generale. Prato aveva dato termine al regime eccezionale dell'unione nella persona del Franzesi della potesteria e del capitanato del popolo. Aveva allora per potestà m. Cardolo da Narni e per capitano Alfredo Ricciardi (nel Diurno Riczardi) di Lucca. Nella detta adunanza Cardolo presente il Capitano, di volontà anche di lui, degli Otto e del Gonfaloniere, propose « quid placet providere Consilio « et ordinare super ambasiata retracta in presenti Consilio « per ambasiatorem transmissum per dominum Musciaptum « de Francesis ad terram Prati in eo quod petit adiutorium

« prestare dicto domino Musciapto in exercitu quem facere « intendit contra castrum Vetolini ». Chiese che gli fosse dato « pro Comuni utile et sanum consilium ».

Consigliarono cinque consiglieri generali, m. Leuccio de' Guazzaloti, m. Niccoluccio (altrove da me determinato già), m. Vita (giudice, un celebre Pugliesi che dovea fare tragica fine poi a tempo di Castruccio, mutando fazione), m. Guido « Feracanis », Tieri di Guccio e Nore Fasciole (il Bonsignore Fagioli d'altri documenti).

Per Leuccio « adiutorum fiat d. Musciapto et in presenti « consilio firmetur quod adiutorium fiat; quatenus autem « fiat et quomodo, remaneat in dominos potestatem et capi- « taneum et VIII et Gonfalonerium, et quod ipsi fecerint sit « firmum ut per presens consilium totum fuerit factum et « firmatum ». Niccoluccio e Vita aderirono pienamente. Il Ferracani pure aderì, ma a condizione di udirsi anche il consiglio di « aliqui sapientes » eletti dagli Otto, sul detto aiuto. Per Tieri: « vadant in dictum adiutorium Pistorienses sol- « dati a Comune Prati et tractetur cum hominibus dicti ca- « stri cum sint Guelfi ». Nore propose: « dictum adiutorium « fiat hoc modo dicto d. Musciapto, videlicet mictantur et « vadant in dictum adiutorium soldati Pistorienses (erano gli « exititii da Pistoia) et nullum aliud adiutorium fiat ».

Nella riformagione, fattosi dal Potestà il partito, piacque la proposta di Nore, cioè dei Guelfi popolari, a 92 consiglieri, e fu vinta, nonostante che 22 mettessero la loro pallottola nel bossolo verde.

Nello stesso ms. 276 si ha (p. XI t.) che, essendo capitano del popolo Oddo « de Guelfis de Eugubio », si fece il 23 ottobre 1304 « de pisside in qua sunt Octo et Gonfalonerii Populi » la estrazione del nuovo ufficio della Signoria (p. II). Per la Porta « Travalii » uscì « Cepparellus », ma il notaio

del detto Capitano annotò, dopo data quella notizia, che si fece nuova sortizione la quale diede « Neraczinus Neroczii « loco Cepparelli defunti pro Porta Travalii ». Gonfaloniere sortì ser Tedicius Puccii quegli, come vedremo che rogò il testamento dell'allora passato all'altra vita.

Per quante ricerche ho fatte non ho potuto trovare il giorno preciso del decesso del figlio di ser Dietaiuti, che era ancor vivo il 25 settembre. Sepolto dovè esserlo nel luogo addetto alla consorteria a cui apparteneva, dalla quale non fu più rinnovato nei discendenti il nome suo, ma tutta quanta si denominò poi da esso col cognome Cepparelli, *de Cepparellis*. Il luogo di quella consorziale sepoltura era sulle scalee (allora dette al maschile scaleri) della Pieve di Borgo, poi Duomo, rimpetto alla Porta Maggiore. L'arme nota che ebbe la consorteria antica la quale da Cepparello si cognominò, popolare prima, col tempo divenuta nobile, accittadinata da Firenze, ove gli eruditi diconla imparentata con buone famiglie, come gli Aldobrandini e i Ciacchi, fu un melagrano dalla metà in su verde in campo d'oro, dall'altra metà in giù d'oro in campo verde.

Lieto, perchè documenti certi provavano che Cepparello non si tenne in Prato dai suoi coetanei in concetto d'uomo infame, come risulterebbe dalle frottole della novella boccaccesca, tenendola per storia, proseguii le indagini per vedere, quantunque non lo sperassi fermamente, se potessi precisare in modo maggiore ciò che atteneva alla fine della sua vita. Esaminando carte del 1305, tra esse un « Liber continens in « se omnes homines quibus imposite sunt baliste, corazzine, « lanzerie, palvenses et alia arma » (ms. num. 3), scritto dal notaio pratese Taddeo « olim Sengnoretti » un ex-collega, come *Sapiens* del Comune, di Cepparello, fermò la mia attenzione perchè, fuor d'ogni aspettativa, mi aveva fornito alcune preziose notizie, anni prima, sulla famiglia del maestro pratese

del Petrarca. Dopo alcuni documenti, altrimenti a me utili, de' quali feci accurato spoglio, trovai in altri due un contributo ragguardevole al mio lavoro 1.° sotto il 9 settembre, la imposta in Porta « *Travallii* » assegnata « *ser Guidoni* » per gli eredi « *Cepparelli* » genitivo patronimico, di « un palvese e un paio di corazze ; 2.° sotto l'11 dello stesso mese : « ser « Guido ser Diotaiuti tutor hr. (heredum) Cepparelli pro eis « representavit unum palvesem et unum par coraz (zarum) P. « Trav ».

Tali documenti davano un altro colpo mortale alla novella boccaccesca, per la quale Cepparello amava la donna come un cane il bastone. Era invece morto lasciando dei figli legittimi la cui tutela aveva affidata a suo fratello, chè tale sapevo ser Guido.

Anche le indagini, per arrivare a conoscere il più che fosse possibile su questi eredi, approdarono piuttosto celermente a buon porto. Il ms. in pergamena dell'Archivio Comunale, num. 1719, mi fece apprendere chi aveva scritto publicamente il testamento di Cepparello, senza però citarne la data ; che « *Ciepparellus* » aveva lasciato due figliuoli minorenni, Giovanni e Margherita e altre cose che esporrò e che avrei forse apprese meglio e più compiutamente se avessi potuto andare a Firenze a cercarvi e forse trovarvi all'Archivio generale dei contratti o altrove quel testamento. Ma quando stavo per effettuare il mio disegno dovei, per una disgraziata caduta, troncare ogni occupazione, e avrei dovuto anche cessare definitivamente ogni ricerca, perchè uscito finalmente di letto, non avevo più l'ordinaria libertà di movimento, se l'Autorità comunale, in grazia del ventennio di servigi nella mia pochezza resi con coscienza al paese, non mi avesse mandato a casa i manoscritti che chiedevo della quale condiscendenza mostrerò con fatti, sinchè mi basterà la vita, gratitudine. In

tal modo, e coll'aiuto d'altri documenti, trovati in un protocollo notarile, di spettanza dell'Archivio degli Spedali, pur gentilmente mandatomi, ho potuto aggiungere al presente lavoro altre notizie su Cepparello, e sui suoi figli, specialmente su Giovanni, notizie che per varii motivi, riconoscerà chi legge, comunque, di non tenue momento, per la questione da me trattata.

L'antico pregevolissimo protocollo surricordato, di ser Gualtièro di Arrigo, ha sotto il 1 gennaio 1311, ind. 10, p. 18 il seguente documento, che letteralmente traduco: « Fatto in Prato, nella chiesa di San Francesco, presenti come testimoni m. Toringo del fu m. Monte (un Pugliesi), Guccio del fu Milanese (un Milanesi) m. Giovanni del fu m. Migliorato (un Migliorati), Guccetto del fu m. Ridolfino (un Mazzamuti) e ser Giovanni alias Vanni Dell'Abbaco.

« Messer Bernardo del fu m. Gualtiero (principale rappresentante allora della potente e doviziosa consorteria dei Guillìccioni) contrattò (contraxit), concesse e destinò a Giovanni figliolo *del fu Cepparello*, sua figlia Vanna per futura sposa e moglie di esso Giovanni, promettendo per sè e pe' suoi eredi stipulare che avrebbe fatto e curato sì che la detta Vanna di lui figliuola contragga sponsali e matrimonio col detto Giovanni, in quel tempo cui dichiareranno e diranno m. Monte medico figliolo di Bonaccorso e Mainardo (Maghinardus) del fu m. Ridolfo (un Guazzaloti), e avrebbe pagato e dato al detto Giovanni in nome di dote della detta Vanna, quella quantità di denaro o ciò che diranno i medesimi m. Monte e Mainardo. Viceversa il detto Giovanni stipulando solennemente per sè e pe' suoi eredi, promise al detto m. Bernardo, e con lui convenne, di ricevere la detta Vanna, e stipulò di contrarre con essa Vanna sponsali e matrimonio, nel tempo soprascritto, e che nel tempo di contrarre il matrimo

nio pagategli le doti (solutis sibi dotibus) dichiarate dai detti arbitri, farà al detto m. Bernardo, o ad altro ricevente, per detta Vanna, lo strumento dotale secondo la consuetudine della Terra di Prato, cioè la restituzione della dote e le donazioni cui avesse confessato. Per le quali cose, tutte e singole, da osservarsi,le dette parti furono vicendevolmente confesse e contente di aver avuto e ricevuto, cioè una parte dall'altra, lire 500 di fiorini piccoli, a nome di arre e come arre degli stessi sponsàli, costituendo una parte tenersi a vicenda per l'altra. E le dette parti volendo e mandando che se per opera di m. Bernardo non si compissero e facessero i detti sponsali e matrimonio, nel tempo che i detti arbitri dichiarassero, le dette lire 500 vadano a guadagno (cedent in lucrum) per lo stesso Giovanni ».

Il finale del notabile documento, che si chiuse coll'ordine dato dal notaio, secondo l'uso alle parti accettanti in solido la garanzia, di rispettare l'atto concluso, fu il seguente: « Giurarono le dette parti ai santi vangeli di Dio, toccatone corporalmente con le mani il libro, di osservare il detto contratto e non mutarlo, sotto l'obbligo dei beni dell'una parte e dell'altra. Perciò il detto Giovanni, perchè minore di anni XVIII, tuttavia maggiore di XIV, giurò ai santi vangeli di Dio che a nulla contravverrebbe, per ragione della età minore o per altra causa qualunque ».

Noterò che il matrimonio si fissava con una fanciulla di prosapia che era delle precipue di Prato, allora in buoni rapporti col governo Guelfo e con le casate più ricche e in credito di parte Guelfa, sì nobili che popolari, e i testimoni all'atto ne sono una prova evidente. Più tardi però il padre e il fratello della sposa furono, come sospetti Ghibellini relegati a Samminiato, e del tempo della loro confinazione sono numerosi strumenti nello stesso protocollo.

Il pattuito matrimonio, avendo dichiarato gli arbitri ch'era omai da effettuarsi e avendo giudicato quanto m. Bernardo dovesse dare di dote alla figliola, fu fissato, e avvenne, pel 15 maggio dello stesso anno 1312. L'atto che è a p. 21, sotto quella data, nel protocollo di ser Gualtiero, sarà dato da me *ia extensum*, in esatta versione letterale, non solo perchè tratta del figlio di Cepparello, ma anche perchè di tali atti compiuti secondo la lex longobardica non è abbondante il numero e perchè contiene un passo che, meglio di altri che si citano può illustrare il dantesco « *disposato m'avea con la sua gemma* ».

« Fatto in Prato innanzi alla casa di m. Bernardo ». I testi questa volta furono quattro, tre dei quali nuovi, il magnate Toringo del fu m. Aldobrandino (un Pugliesi), il medico m. Ruggiero, e il capo della ricca casa popolare Niccolò Buonristori. Il quarto, il prenominato Guccetto.

« Giovanni *del fu Cepparello* diede in nome di *meta*, e donò per sè e pei suoi eredi, a m. Bernardo ricevente e stipulante per donna Giovanna sua figliola, lire 25 di fiorini piccoli, e a nome di *morgencap* la quarta parte di tutti i suoi beni presenti e futuri, col patto che, se donna Giovanna gli sopravvivesse, e per qualche altro caso, egli dovesse renderle o porre in sicuro la sua dote, ed essa potesse dei beni medesimi entrare in possesso. Dopo ciò, Giovanni e ser Guido del fu ser Dietaiuti (*i lettori sanno ch'era fratello di Cepparello e da lui lasciato alla tutela dei propri figli, minorenni*) confessarono di avere avuto e ricevuto in dote e a nome di dote, dal detto m. Bernardo per donna Giovanna, lire 400 di fiorini piccoli, e ciascuno di essi in solido, per sè e pe' suoi eredi, convenne con m. Bernardo e a lui promise, ricevente e stipulante per la figlia, di restituire a questa, nei casi suaccennati, la dote e la donazione obbligando in solido i loro beni presenti e futuri ».

Anche più importante è tale atto nella sua prosecuzione e nel suo termine, come appresso:

« Lo stesso giorno nel giardino di m. Bernardo, presenti i soprascritti testimoni, Giovanni « per verba de presenti » consentì in donna Giovanna come in sua moglie legittima, dichiarando di volerla per legittima sua consorte, e Giovanna alla sua volta consentì, e consentì alla parola del detto m. Bernardo padre suo, nel detto Giovanni, come nel suo marito legittimo, dicendo (p. 21. tergo) di volerlo per suo legittimo consorte. E contrassero in cosiffatto modo insieme legittimamente matrimonio. Quindi m. Bernardo prese Giovanna per la mano destra e la estrasse dal proprio *mundio* e dalla sua propria potestà, e la mise sotto il *mundio* e sotto la potestà di Giovanni, il quale ricevendola « anulo aureo anulavit » cioè la *disposò con la sua gemma.*

A credere alle panzane di Panfilo, Cepparello sarebbe stato « male agiato delle cose del mondo » asserto reiteratamente e splendidamente smentito dai documenti che ho pubblicato. Cepparello aveva avuto un certo numero di beni in retaggio dal padre, che come provano molte carte dell'Archivio Pratese, fu uno degli uomini pubblici importanti sulla fine della seconda metà del secolo XIII. La parte anzichenò tenue che dovè toccargli, avendo due fratelli, non fu gran fatto da lui accresciuta cogli alti uffici che a riprese gli vennero affidati, ma quando fu tornato in patria per stabilirvisi definitivamente, vi ebbe una possidenza più che sufficiente, che alla sua volta potè lasciare in retaggio alla sua legittima prole. Se Cepparello fosse stato il matricolato farabutto, il grande prestatore usuraio, l'ipocrita finissimo, il consumato ladro e barattiere, quale nelle pastocchie contradittorie della novella è effigiato e pinto, avrebbe dovuto tornare nella natale terra a godersi *cospicue dovizie.* Invece quando vi tornò

era nè disagiato nè considerevolmente ricco. Ciò è dimostrato in maniera apodittica dal come, nell'assegnare prestanze, cavallate ecc., dietro l'estimo del quantitativo valsente suo immobile e mobile, lo trattavano i rigidi e abilissimi stimatori del Comune pratese. Ciò è pur dimostrato dalla dote che secondo gli arbitri poteva, in proporzione dei beni ereditati, pretendersi giustamente, per suo figlio Giovanni dal Guilliccioni che era ricchissimo e avrebbe potuto darla più che doppia alla figlia: mentre quella che diede, a richiesta degli arbitri, fu per que' tempi anzichenò mediocre. Senonchè havvi un altro documento eloquentissimo in proposito. Nel 1314 Prato ricompilò l'estimo generale degli averi dei suoi terrazzani, e giacchè quello degli abitanti di « Porta Travagli » è stato conservato, l'ho consultato, là vivendo allora, collo zio ser Guido, il figlio di Cepparello, che era morto ivi nella casa avita. Il ms. membranaceo che lo contiene, che anche tarli e topi assai rispettarono ha, come già indicai, il numero 1719. L'Indice dà alla carta X « Iohes Cepparelli Diotaiuti », alla carta a p. XI « Margarita olim Cepparelli Diotaiuti » a p. XI novamente « Iohes Cepparelli » cioè Iohannes.

Io potrei limitarmi a trascrivere la somma totale dell'estimo di Giovanni, detratti i debiti, quale fu costatato e chiuso dal giudice forestiero dell'estimo e dai suoi assistenti, ai quali nulla sfuggiva, dovendo ogni notaio sotto gravi pene far noti tutti gli strumenti che faceva (e allora si faceva un atto pubblico anche prendendo una persona dell' uno o dell'altro sesso a servizio !), ma, stante lo scopo prefissomi, è, più che opportuno, necessario, vedere particolareggiatamente quell'estimo non menomato, come si scorgerà, dopo la morte di Cepparello.

La nota, che concernente i propri « bona et jura » concordò « Iohannes heres olim Cepparelli condam ser Dietaiuti » è come ho detto a p. X (in arabica cifra 28) sotto il 7 aprile 1315

a nativitate, ed io la traduco alla lettera, omettendo, per brevità perchè inutile, ora e qui, la designazione dei confinanti.

« Una chiusura di terra con case sopra di essa posta fuori delle cerchie del Serraglio, e in Ciliano, staiora 20 e panora 5 lire 622 e soldi 10. Panora 14 e pugnora 3, connesse colla detta clausura, comprate dopo fatto l'estimo vecchio lire 35 e s. 11. Un pezzo di terra prativa, posta nel distretto di Prato, in luogo detto « a le fontane sive monacesche » accanto ai confini della città di Pistoia, che ora è st. 63 ed era solita essere st. 57 L. 630. Staia 64 di grano di fitto perpetuo e dominio e proprietà del detto fitto, del qual grano rende Duccio Borghini st. 25 in perpetuo. Ageule (sic., forse per Agevole) Nuti st. 15 e gli eredi di Pagno di Martinozzo un moggio l. 250. Moggi 4 e st. 13 e mezzo di grano, che è reso dalle seguenti persone, cioè st. 45 e mezzo dagli eredi di Montuccio di Martino, e st. 42 in una parte e st. 22 in un'altra dal sopra nominato Duccio: e una presa di terra vignata posta insieme in più pezzi di terre per mezzo di fosse (foveis mediantibus) nei confini « Porte Travagli », in luogo detto « Al clivo Megli » (cioè di Meglio) L. 454, den. 4. Una casa, corte e orto « al Ponte Panzalbia » (1) da cui si percepiscono, a nome di pigione lire 10 e talora meno; L. 100. Un mulino con due staiora di terra insieme, poste fuori delle cerchie della Porta S. Giovanni, del qual mulino con una parte della detta terra, rende annualmente Ciano di Bonciano, a nome di fitto moggi 8 e st. 12 di grano, e della detta parte di terra s. 20 di den. (p. 28 tergo) L. 637 e s. 10. Del residuo del detto pezzo di terra riceve, a

---

(1) Così chiaramente il testo, ma in altri documenti è ortografato diversamente e ne parlo nella Toponomastica antica pratese, che pubblicherò se mi basterà ancora qualche anno la vita. Comunque il vero nome fu Ponzaglio com'è in più decine di antichi documenti.

nome di fitto perpetuo all'anno da Gennaro « de (il nome è illeggibile) 7 st. di grano; L. 29. s. 3 e d. 4: e da monna Puccina vedova di Mezzetto e da Bonaiuto figlio di essa s. 53; L. 33. s. 6 e d. 8. Un podere posto nella villa di Fabio con casa, corte e vigne e boschi e prati, dei quali beni rendono di fitto *ad tempus* i figlioli del fu Angiolino di Fabio 8 moggi di grano e uno di biada (bladi), e tal podere è in tutto staiora 68, panora 9, pugnora 2, L. 732. s. 7 e d. 9. Un pezzo di terra posto nei confini della detta Villa, in luogo detto Vignale (Qui debbo notare che v'è « cui a IV heredes dicti Cepparelli) comprato dopo fatto l'estimo vecchio « a domino Meo et Iohanne « filiis magistri Pucii de labbaco (sic: cioè dai figli d'uno dei fratelli di Cepparello, ma non si rileva se comprò Cepparello o, lui morto, ser Guido pei pupilli, o Giovanni dopo uscito di minorità) L. 133 e s. 15. Una chiusura di terra e certi pezzi di terre, posti in monte, nella villa di Parigno (sic, ma deve dire Parmigno) e suoi confini, del che rendono *ad tempus*, a nome di fitto, i figlioli di monna Bella 2 moggi e st. 8 di grano, e monna Bensiguida st. 6 e mezzo di grano. È in tutto st. 107 e panora 5; L. 474. s. 7 e d. 9. Un pezzo di terra querceta posta nella villa di Fabio, in luogo detto « A Sala », comprato, dopo fatto l'estimo vecchio, dai figli del fu Meo di Fabio, L. 10. Deve ricevere dai figli del fu Angiolino per loro debito L. 33.

A questo punto si legge la nota di ciò che Giovanni di Cepparello doveva dare. Sono due paragrafi, 1.° Al monastero « dominarum de Saccis » (o delle Suore dalle Sacca, dall'abito di sacco del quale quelle monache poi venute entro Prato in Santa Margherita erano vestite, nome conservatosi nella villa ivi eretta, appartenente al Collegio Cicognini) per sua sorella e figlia « olim dicti Cepparelli », la quale entrò nel detto monastero; L. 100.

2.° A ser Guido del detto fu ser Dietaiuti, per tutto il tempo della vita dello stesso ser Guido, ogni anno, 2 moggi e mezzo di grano e lire 60 in denaro, per vigore di strumenti di compromesso e di lodo, scritti pubblicamente per mano di ser Marco di m. Migliorato notaio.

A tutto ciò si aggiunse poco appresso la seguente postilla: « Iohannes Cepparelli » (modo abbreviativo che col tempo divenne cognome) disse di dover avere, per causa di pigione, da Guidotto di Ventura, e ciò si pare da strumento per mano di ser Leggero (Legerii) notaio, L. 8.

L'estimo di Giovanni fu dopo ciò fissato, detrazione fatta dei debiti, in L. 3333. s. 13 e d. 9.

Di Margherita si legge a p. XI (in numerazione non romana, 29) sotto il 27 giugno 1315 a nativitate: « Margharita pupilla olim Cepparelli ser Dietaiuti » invitata da m. Federigo giudice dell'estimo, nella Terra di Prato, a produrre i suoi « bona et jura » dichiarò di dover avere, se contraesse matrimonio, « a Iohanne condam Cepparelli frate (sic) ipsius Mar-« gharite de bonis et in bonis olim dicti Cepparelli iam datis « vel consignatis sive representatis per predictum Iohannem « eius fratem (sic) in suo estimo sive in repertorio predicto-« rum bonorum Iud. seu Officiali extimi terre Prati libr. 500 « et plus, ad volumptatem (sic) Guidi ser Dietaiuti et Pucii « ser Bonaccursi », tutori suoi in vigore del testamento fatto « *per dictum Ciepparellum* » pubblicamente scritto da ser Tedicio notaio « et omnia et singula jura eidem Margarite com-« petentia seu competitura ex vigore illius testamenti, ut in « ipso testamento plenius continetur ».

Della madre di Giovanni e di Margherita non ho potuto trovare alcuna notizia. Di Margherita, se non fu richiamata in casa, è a credere che si facesse monaca tra le Saccate e non si accasasse, e a conferma di una tale opinione, sta ciò che

sul margine della sua partita con grafia del più tardo trecento si legge: « no e extiata qa nodu venit tpus » il che mi pare voglia dire che non si era fatto l'estimo di lei, perchè non ancora si era coniugata e non aveva separato i suoi « bona et jura » da quelli del fratello. Di Giovanni invece saprei rifare la vita, tanti sono i documenti che conosco, ma dirò solamente che fu, come suo padre, un ragioniere ed esattore attivo ed abilissimo, e visse facendo o rivedendo conteggi o ragioni, attendendo insieme all'oculata amministrazione del retaggio paterno, i cui fondi in parte vendè o permutò e in parte accrebbe. Fu com' il padre nella parte guelfa e n'ebbe cariche alte, ma come lui non s' involse troppo nella politica militante, e come non vi presero parte attiva maestro Puccio, ser Guido, ser Vanni, ser Chele, Carmignano, Ricco, Astolfo ecc., cioè tutti quelli del ramo detto dell'Abbaco o degli Abbachisti. Furono perciò stimati anche da chi era di fazione ghibellina, e Puccio p. e. fu chiamato a prestare servigi importanti non politici dal Comune come dal Vescovato di Firenze ed ebbe nel Pratese in affitto perfino beni vari dall' Impero.

Tornando ora col pensiero alla novella resta inesplicabile come vi si trovi in tutte lettere il nome di Cepparello e quello del paese a cui apparteneva, non un cognome perchè come si è veduto non ancora esisteva e doveva nascere da quel nome ben più tardi. Il Bottari, l'appassionato apologista del Decamerone, dovè ammettere nella sua lezione dell' 11 gennaio 1725 (1,23) che vi erano nomi di persone storicamente esistite, e citò Saladino, m. Cane della Scala, m. Forese da Rabatta, Guido Cavalcanti, Pietro d'Aragona, Guglielmo Borsiere, Carlo di Angiò, madonna Beritola Caracciolo, ma non citò Cepparello. Nè può credersi che intendesse includerlo nel suo « e più altri » con cui chiuse il suo periodo di citazioni, perchè dall' insieme delle tre lezioni dedicate alla novella, escludesi ciò chiaramente,

avendo egli propugnato la tesi che il protagonista era un individuo tanto fantastico, quanto per contro era un individuo veramente storico pel Manni. Pel Bottari, nel Decamerone il Boccaccio (disse nella succitata lezione) « In molte novelle tace i nomi non solo di persone, ma sì ancora de' luoghi qualora il racconto potesse essere d'alcuna infamia cagione » come nel monaco caduto in fallo, come in Ferondo, come in Masetto ove dice : « In queste nostre contrade fu ed è ancora un monistero di donne assai famoso di santità il quale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua ». A spiegare il sofisma di monsignor Bottari opposto preciso del sofisma del Manni, si dovrebbe dire che credesse in buona fede alla assoluta creazione del tipo di Cepparello o ser Ciappelletto da parte del Boccaccio. È una cosa invero ben ardua ad ammettersi, perchè quando fece la sua triade di lezioni sulla novella era da gran tempo nota la efficace confuta del conte Vincioli della novella ove il Boccaccio aveva diffamato Pietro, uno degli avi del detto conte, veramente vissuto, e da vari anni aveva il Manni pubblicato la sua illustrazione del Decamerone, nella quale se a proposito di Cepparello si dicevano fandonie, si era nel vero ove lo si mostrava un Pratese realmente esistito nel tempo nel quale si poneva in scena, e che in Prato era conosciuto con quel nome. Rimane adunque un mistero come il Bottari s' incaponisse nella stramberia di ritenere Cepparello da Prato una pretta invenzione verosimile come il ser Ciappelletto ; e resta un mistero perchè il grande novellatore, coprisse quell' uomo di tanti vituperî che la storia mostra apertamente immeritati.

Un fatto degno di nota è che vari scrittori estendendosi più o meno, e con sempre soverchia libertà, nel dire, se non nel descrivere come fa la novella, dei costumi, delle credenze ec. del novellato, lo chiamano ser Ciappelletto, non mai Ceppa-

rello, e ne tacciono il luogo natale, come se nella novella non fosse chiaramente detto che il protagonista è Ciapperello da Prato « il quale perciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare a dir venisse, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno ». Se la novella non avesse Prato nè le forme Cepparello, Ciapperello, non vi sarebbe alcuna ragione di offesa alla storia e di diffamazione per la memoria del veramente esistito Cepparello da Prato. Un ser Ciappelletto, senza patria dichiarata, non sarebbe personaggio vissuto e neppure un notaio Ciappelletto, dichiarato pratese e messo in rapporto con Musciatto, darebbe a un Cepparello o Cepperello pratese, non notaio, diritto a vedersi in quella designazione. Ma nella novella è più che un'umoristica insinuazione come si fa oggi da giornali umoristico-satirici che fanno intendere le allusioni offensive personali senza incappare nel codice penale. Nella novella è palese, piena la identificazione. Il designato, esposto dapprima alla generale esecrazione e poi in caricatura alle risa dei lettori, è veramente calunniato in modo innegabile ed è dovere poichè i documenti esistono, che la critica storica mostri in modo chiaro e pieno, la menzogna e rintuzzi l'accusa molteplice gravante a torto da secoli sulla memoria di una umana creatura, nostro prossimo. Per quel che concerne al nome Cepparello, si trova, nei documenti pratesi anche sotto le forme Cepperello, Ciepperello, più sporadicamente Ciaperello che è del resto diminutivo e risale a Ciapo (d'onde Ciapero, cfr. Tottero, Ciancero ; e Ciaperello) forma originaria di una delle volgari deformazioni di Iacopo, come un'altra ne è Papo, donde Papero, f. Papera, deformazioni che si ritrovano in nomi locali ove individui così dal volgo storpia-

tamente nominati, possedevano dei fondi ad es. Cepparello paesetto nel fiorentino e Paperino antica villa delle 48 pratesi. Nei secoli XIII e XIV fu comunissimo il vezzo di chiamare le persone con diminutivi, e nacque anche dalla necessità di distinguere le omonimie nelle persone specialmente del ceto non magnatizio, il quale solo fu dapprima cognominato. E la detta necessità portò a creare anche diminutivi di diminutivi come sa chi ha pratica di collezioni diplomatiche in Archivi di Stato o Civici in tutta Italia.

Quando a Prato viveva Cepparellus (1) i documenti danno a manate nomi cosiffatti, Badarellus, Bellarellus, Gucciarellus, Giuntarellus, ser Graparellus, Bucarellus, Paperellus, Mactarellus, Puccerellus, Pazzarellus, Tucciarellus (2) ecc. ecc. Nè è da credere che si usasse per regola la diminuzione, perchè fossero piccoli tutti di persona, come pretende per Cepparello la novella. Il più delle volte era per distinguere da omonimi e non di rado per semplice vezzo, tant'è vero che vari sono nei documenti indicati, ora col nome diminuito, e ora no. Per brevità ne darò dei miei spogli frà molti un solo esempio. Nel ms. comunale 1718, q.no 1.o - sotto il mese di luglio 1293, ind. 6, p. 6, si parla di un *ser Grapellus condam Provincialis*, che ha possessi nella villa di Aiolo, e poco appresso è chiamato *ser. Graparellus*. La forma Ciap- Ciapp- non si usò in Prato mai, e le forme Ciaperelli, Ciappei, Ciapetti furono importate da Firenze, e soprattutto da Siena, come cognomi sporadicamente.

---

(1) Per la conoscenza che ho delle antiche carte pratesi posso asserire che dal 1279 al 1315 compreso, niun Pratese vi si trova, oltre Cepparello, di tal nome, salvo che sotto il 17 Maggio 1302, parlandosi dei 49 fanti della masnada forestiera assoldata del conestablle Bartolommeo Iacomucci da Tolentino e dandosene il nome, uno è « Cepparellus Gherardi *de Florentia* »,

(2) Così nel t. 7 delle Delizie del p. Ildefonso si hanno nel sec. XIII alle p. 174-175-188 Melliorellus, Bocarellus, Caffarellus, a p. 200 Migliorellus, a p, 279 *Cepperellus* D. Tiniosi, a p. 273 Segnorellus, ecc.

Ma, a prendere per vero ciò che dice la novella sarebbero stati i Francesi che credendo Cepparello valesse cappello, cioè ghirlanda, lo dissero Ciappelletto perchè era piccolo e assettatuzzo, cioè ghirlandetta (chapelet scritto come talora in antico con pp da chappel, nell'antica grafia per chapel = mod. chapeau).

È vero che l'a. fr. chapelet dim. di chapel pur antico, valse, come vedo « proprement petite chape, petite coiffure » derivando da chape, dal lat. cappa « manteau à capuchon dans Isidore de Séville » o da capa che « on trouve déjà à côté de cappa dans certains textes latins ». Quella « petite coiffure consistait — come si dice da competenti — ordinairement en une couronne de fleurs. Ronsard, parlant d'une jeune fille qui arrose des lis : « Soir et matin les arrose et à ses noces propose — de s'en faire un *chapelet* ». Le chapelet de roses, couronne ou guirlande que l'on plaçait sur la tête de la Vierge et que l'on appelle proprement rosaire a servi plus tard à désigner une sorte de guirlande servant à la prière, faite de grains enfilés, et qui ressemble à la couronne, au rosaire, au chapelet de la Vierge » (1).

Essendo questa la etimologia e la storia della voce chapelet, io prescindo anche dal fatto che i Francesi udivano il nome Cepparello o Cepperello e non *Ciappello*, per poter credere che nel volgare loro rispondesse a *chapel*, dal quale attesa la piccolezza e l'assettatura del detto Ciappello, sarebbero stati indotti a diminuire ancora il vocabolo e a passare a chapelet o Ciappelletto. Ne prescindo sebbene tal divario di forma sia tale da non far assimilare un Chepparel o Ceppparel a Chapel, ma chiedo quale relazione o affinità ideolo-

(1) Vedasi, tra vari, il Brachet, « Dictionnaire Étymologique s. v. chape ».

gica poteva il popolo francese rinvenire tra Cepparello, fosse pur stato invece Ciappello, e Chapelet?

Non si è mai d'altronde trovato nei documenti, fatti in Francia, altro che *Cheparellus, Chiperellus, Chipperellus:* col patronimico si trova, come vedemmo *Dextahit*, e *Diextahit*, o mal letto da un paleografo, come vedremo *Dictavuti*. Se fosse storia ciò che dice la novella, e tutti avessero conosciuto Cepparello per Chappelet o ser Chappelet, come non vi sarebbe un qualche documento, uno almeno, con tal nomignolo preceduto come allora si usava dal *vocatus?* (1) Anche in questo particolare la novella è finzione. E Lodovico Castelvetro si pare chiaramente che non accettò l'origine dell'alterazione del nome Cepparello come avvenuta in Francia Infatti nella « Poetica d'Aristotele vulgarizzata et esposta » Basilea 1576, scrisse nella parte terza (p. 200) che anche « si suole trasformare o alterare il nome aggiugnendo o diminuendo o trasponendo o cambiando lettere dei nomi per quelli rispetti per gli quali è usanza di mutare o di sopraporre il nome »; e aggiunse che « l'essempio si può vedere.... in Simone appo il Boccaccio per giunta di lettere trasformato in Scimione et in Cepperello appo il medesimo Boccaccio trasformato per giunta et trapositione et diminuitione di lettere in Ciapelletto ».

L'acuto filologo non fece alcuna allusione che così si mutasse il nome Cepparello per opera di volgo francese. Evidentemente la credè non storica, ma effetto di fantasia poetica, come credè non storico, ma lavoro poetico le Cento novelle, apertamente dichiarandolo là ove asserì (p. 190): « Luciano in molti de' suoi ragionamenti et Giovanni Boccaccio nel suo

---

(1) Il Piton, che riesumò centinaia di nomi (da documenti) di *Lombards* di quel tempo in Francia, nulla, come vedemmo, trovò in proposito.

Decameron.... non sieno da ascoltare et da lodare come historici ».

Forse non si andrebbe molto lontano dal vero a credere, che pur fingendo il novellatore foggiata dai *Franceschi* la forma nominale diminutiva Ciappelletto, l'avesse trovata in Firenze, che ebbe non solo molti Cepparello e una famiglia Cepperelli, e de Cepperello o de Cepparello, ma varii Ciapus, Ciappus, Ciappero (p. e. nelle Deliciae erud. del Lami (t. VI passim); e dei Ciapettus e Ciappellettus nei quali il suffisso *-etto* si riteneva, mi pare di averlo letto nell'Ercolano del Varchi, di uguale natura di quelli denotanti cattiveria. Io ho nelle mie note *Paolo di Ciappelletto*, difensore del Comune e del contado di Firenze, di due pergamene dell'Archivio di Stato fiorentino, sez. diplom. proven. Monte Comune, una del 2 marzo 1373 e una del 7 luglio 1374.

In conclusione, tutto quasi quello che si legge nella prima novella della giornata prima del Decamerone, sia per ciò che si attiene alla vita e al vero essere di Cepparello, sia per quello che si riferisce al duplice modo col quale fu denominato, è parto di riscaldata fantasia, inverosimile, qua e là contradittorio e diffamatorio contro ogni giustizia, se ci si ostina a ritenerlo come lavoro storico. Cepparello fu un abilissimo ausiliario di accortissimi, e non sempre scrupolosi antenati dei grandi finanzieri moderni, ma lo fu come percettore generale, come registratore delle percezioni di cui de' commessi gli rendevano conto; fu un ragioniere, un tesoriere, ricercato per le qualità, in lui notevoli, richieste dalla professione acume, prudenza, esattezza, fedeltà alla promessa che allora si dava giurando sui Vangeli, qualunque ufficio si assumesse, di esercitarlo « bene et legaliter ».

I documenti mostrano che i suoi conterrazzani non lo tennero quale, nella ludicra in parte e in parte mordacissima

novella, piacque di effigiarlo. E allora Prato, nel suo piccolo, aveva una popolazione quant'altre mai intelligente, laboriosa, zelantemente religiosa; aveva un preposto ecclesiastico e un clero che come indebita usura perseguivano (e i documenti son centinaia) qualunque prestito a interesse, e confessando i morenti negavano l'assoluzione *in articulo mortis* e la sepoltura ecclesiastica a chi non lasciava, con regolare carta, la debita somma e l' incarico per la restituzione delle usure dalle più tenui e consentite alle più esorbitanti e estorte. Io ho frugato fra le carte di resa di usure, benchè fossi convinto che Cepparello, il quale non fu un prestatore, non vi poteva essere, e infatti nella non breve lista, ove si leggono nomi di magnati e di popolari, non è *Cepperellus*. E vi sarebbe, e in tutt'altra considerazione Prato lo avrebbe tenuto, se fosse stato macchiato anche da una parte soltanto dei vizi innumerevoli nella novella affibbiatigli, per credere alla quale bisognerebbe tenere, per consentaneo a verità storica, che il popolo pratese fosse stato un'accolta d'immorali e babbei, quale ha tentato di rappresentarlo un'altra pretesa novella storica del Decamerone (Giorn. VI, nov. VII), a prescindere da altre non meno persuasive e non meno gravi ragioni.

***

Tutto ciò che sino a questo punto fu esposto sarebbe sufficiente a provare che la novella boccaccesca su Cepparello da Prato, preteso alias ser Ciappelletto, non è che un lavoro assolutamente, quasi in tutti i suoi particolari, prodotto come già notai da una molto accesa fantasia; un lavoro essenzialmente immaginoso, ove furono accozzati fatti disparati, sia pure in modo arguto, sollazzevole, geniale, mediante una prosa magistrale; un lavoro comunque che solo una critica miope

o pregiudicata, può seguitare a pretendere di spacciare in tutto, o anche in parte, quale veridica istoria. Io pertanto potrei qui deporre la penna, fiducioso che coloro, i quali lessero quanto precede, si siano convinti delle verità emerse da autentici documenti; che cioè Cepparello da Prato non fu come è dipinto nella novella; che la novella lo calunniò e diffamò presso la posterità, e questa deve alla memoria di lui accordare una stima ben migliore. Ma l'esistenza di alcune scritture di quel Pratese del Dugento, alcune autografe e in volgare, anteriori al tempo donde presi le mosse, reliquie importanti scampate all'ingiuria dei secoli e alla negligenza degli uomini; soprattutto poi l'esistenza nell'Archivio Vaticano di una pergamena di grande momento che lo riguarda, e supplisce al silenzio dell'Archivio Pratese, offrendo notizie di cose cronologicamente precedenti agli eventi narrati nella novella del Decamerone e permettendo di lumeggiare viepiù e meglio una parte della vita del novellato e lumeggiarlo storicamente, creano a me un nuovo imprenscindibile dovere da soddisfare. Certamente, anche con ciò restano nelle tenebre e l'anno di nascita di Cepparello e la prima parte della sua vita e quando si ammogliò e l'anno preciso in cui si recò dapprima in Francia, e come fu e in quale luogo conosciuto e preso a stimare nella sua professione, cose che forse in parte si saprebbero, senza la perdita avvenuta delle carte di molti e molti anni dell'ultima metà del secolo XIII, delle quali non rimangono che pochi e laceri frammenti. In tale stato di cose, può tuttavia tenersi per fermo che Cepparello fu cominciato a conoscere da uno o da un altro dei componenti la Compagnia bancaria dei fratelli Franzesi, o direttamente o per mezzo di suo fratello, maestro Puccio l'abbachista, presto celebre, e in Prato e in Firenze ricercatissimo da Autorità civili e ecclesiastiche, da società di commercio e da privati,

per rivedere ogni guisa di ragioni, per dare arbitrato in litigi dividendosi dei patrimoni, o per misurazione di terreni in questioni di confine e simili, come si pare da documenti sincroni fiorentini e pratesi. Inoltre, Cepparello, quando Prato dovè a più riprese per imprestiti in caso di bisogno di denari per pubblici servizi o per donativi di denaro a' Reali di Napoli, ricorrere alla Compagnia dei Franzesi, potè assistere, nelle sue operazioni sfruttate dal Comune, Puccio che si faceva aiutare da altri parenti, oltrechè da *discepoli* parola che pure non è infrequente nei documenti. In qualunque modo si pensi su tal particolare, la relazione di Cepparello con la ditta Franzesi, e specialmente con Musciatto, è un fatto innegabile, il solo vero tra quelli riferiti dal Boccaccio. L'anno nel quale Cepparello fu condotto o chiamato in Francia da quella ditta, è rimasto ignoto, perchè i preziosi rotoli di lui che cominciano col marzo 1287 sono, come provò il competentissimo Cesare Paoli, incompleti. Del resto occorre credere che Cepparello servì, per un certo tempo, come impiegato molto secondario, che rendeva conto del proprio operato a impiegati a lui superiori, i quali solamente col loro lavoro comparivano, e non egli non per anche abilitato a uscire dall'oscurità o dall'ombra. I conti pervenuti a noi di lui ce lo mostrano, allorchè gli stessi fratelli Franzesi sono venuti alla dignità di uomini storici; ce lo mostrano ricevitore generale, il quale se si trova impiegato sott'ordine rispetto a Biccio o Musciatto o a regi tesorieri, ha però altri sott'ordine egli stesso. Ma per arrivare egli pratese, possessore di un piccolo patrimonio in fondi rurali soprattutto, a quel posto di alta fiducia all'estero, e presso la ditta e per mezzo di Biche e Mouche o Mouchat (divenuti da borghesi *Lombards* soggetti alla *taille, gentilshommes, valets, receveurs, trèsoriers* del re di Francia) presso il regio tesoro, dovè fare un tirocinio forse

ben lungo, compiere una vera carriera, passando per gradi, dei quali non è oggi possibile stabilire il tempo e la rispettiva durata, ma che è intuitivo dover ammettere. Io storicamente proseguendo a dire di Cepparello non posso che partire dal tempo dei documenti del primo rotolo.

In quale anno, dopo quello dell'ultimo documento, Cepparello tornò alla terra natale io non ho trovato da poterlo dire precisamente. Era in Prato, come vedremo, nel 1292, ma prima di tale anno egli non appare che in un diurno mal conservatosi, unito ad altri, ove dopo una notevole lacuna, è un documento senza data che comincia « *die predicta* » e ha in testa come numerazione della pagina segnato il numero 2. Per la conoscenza che ho del fatto espostovi, oso credere che la data sia del marzo 1290 St. fior. Vi si tratta dei lavori ad una strada, della quale allora si occupò il Comune e sonovi indicati in tre righe tre nomi, nella quarta due nomi, e sono le persone ivi nominate, dette « *Oficiales super viam qua itur ad Sanctam Annam* ». Prima di ogni nome è « *Iur.* » cioè *juravit*, perchè, secondo la forma dello Statuto, qualunque eletto, prima di entrare ad esercitare le funzioni dell'ufficio pel quale era stato eletto, doveva giurare *ad sancta Dei evangelia*, toccandoli *corporaliter*, di esercitarle « *bene et legaliter* ». I detti ufficiali soprastanti ai suaccennati lavori erano 4 e la linea che ne ha due, così li dichiara: « *magister Puccius vel Cepparellus eius frater* » il che, indicando che Cepparello era tornato, mostra che avrebbe surrogato il fratello, se questi non avesse potuto attendere all'incarico.

Innanzi di addentrarmi nel documento suaccennato, darò, e spero con piacere di chi legge, un più largo chiarimento sulle Porte, sui Quartieri e sui loro gonfaloni. La Porta San Giovanni aveva l'Aquila, la Travaglio, la Branca di Leone, la Porta di Gualdimaro, il Toro Nero, la Fuia, il Leone d'oro,

la S. Trinita, l'Orso, la « Curtis » il « Leonfante » la Capo di Ponte l'Unicorno e la Porta di Tiezo il Drago. Dei Quartieri, quello di S. Giovanni, detto più tardi di Santo Stefano, aveva nel proprio gonfalone, un Leone nero in campo rosso; quello di Santa Maria un Orso Nero in campo giallo; quello di Santa Trinita un'Aquila rossa in campo bianco, e quello di S. Marco finalmente aveva un Drago verde in campo rosso. Le *Societates Populi* avevano un gonfalone generale, nel cui campo bianco un lupo e un agnello, ai quali sovrastava una spada rossa, mangiavano insieme.

Ciò premesso, siccome, come accennai già, era prescrizione di legge che di tutti quelli delle Compagnie dei Sacrati dovesse leggersi, discutersi e poi pubblicarsi il nome nel Consiglio dei XL del Popolo, così in esso (ms. dell'Archivio com. num. 273) sotto il 19 novembre 1292, alla presenza degli Otto *Defensores* e del Capitano del popolo, si approvarono o riprovarono « *digni et non digni* » e poi si accordarono ai riconosciuti *digni*, che addussero ragione accettabile, esonerazioni più o meno temporanee dal servizio attivo nei Sacrati, tutto e sempre « per modum qui domino Capitaneo placuerit, secundum formam ipsorum Sacratorum ». Lo stesso ms. ci espone, sotto il 20 del detto mese, che i XL e gli Otto, presente il capitano Ranaldo, « misso partito inter « eos ad pissides et pallottas et de sedendo et levando et le- « vando et sedendo et optento partito », approvarono e ordinarono tutti e singoli gl'iscritti « in Sotietatibus Sacratorum »; ne stabilirono e fermarono il numero e insieme dichiararono quelli che in ogni Porta « secundum formam Ordinamentorum » ne erano stati per scrutinio eccettuati. Furono 2 in Porta S. Giovanni, 5 in Porta « Travallii », 14 in Porta di Gualdimaro, 2 in Porta Fuia, 1 nelle Porte S. Trinita, « Accurtis », e di Tiezo; nessuno fu esonerato nella Porta Capo di Ponte.

Due dei 5 a favore dei quali si votò nella Porta Travallii la domandata cassazione per allora « de dictis Ordinamentis et Societatibus » furono « *magister Puccius dell'Abaco, Cepparellus frater ejus* ». Puccio dovè chiedere stante il lavoro continuo che aveva anche in Firenze; Cepparello per esser libero di sè, potendo da un momento all'altro esser richiamato fuori d'Italia. Ma entrambi in altro anno ebbero nei Sacrati una carica elevatissima, e restarono allibrati e pagavano pe' beni che possedevano e nel Diurnino del 1294 (e nel ms. Roncioniano 393, p. 425) nella nota dei prestanziati è « *Ciepparellus ser Dietaiuti, Porte Travallii* ».

Non v'è documento che ci dica giorno, mese e anno in cui Cepparello partì allora da Prato, ma dai documenti giunti sino a noi e editi dal Paoli, si ha un suo resoconto approvato dalla tesoreria del re di Francia il 6 giugno 1295. Come l'illustre paleografo giustamente notò, non può vedersi chiaramente quando in quel nuovo ufficio cominciò nè per quanto tempo lo tenne, mancando dei pezzi di pergamena che erano legati al rotolo per fortuna rimasto e che non si è com'essi perduto, nei vari trapassi di quelle membrane dopo spentasi la casata Cepparelli. È comunque quello un dato cronologico positivo di molta importanza. Quell'ufficio di Cepparello fu di amministratore dei redditi dotalizi di Bianca regina di Navarra, nipote del re San Luigi, madre di Giovanna, moglie del re Filippo il Bello, la quale Bianca aveva sposato in seconde nozze Edmondo conte di Lancaster, fratello di Edoardo re d'Inghilterra. Ora, per la data suaccennata, torna utilissimo il sapersi che le buone relazioni tra i due sovrani di Francia e d'Inghilterra, si ruppero nel 1293; che Edmondo dovè cessare dal dimorare su suolo francese e tornare nel 1294 in patria, come mostrò, citando la cronaca di Gaufrido di Collone il Paoli (p. 341). Inoltre giova assai il sapersi, citazione

anche questa del Paoli (p. 342) che Roberto Mignon menziona l'amministrazione de' redditi di beni dotali della regina Bianca incamerati al tesoro francese « pro annis CCXCIV et CCXCV », e dice che proseguì sino all'anno 1303, e non, come vedremo, con la regolarità esemplare di Cepparello.

Non vi è, nè può esservi, documento, cioè la lettera colla quale Cepparello dovè essere sulla fine del 93 invitato a riprendere servizio in Francia, ma come non credere che la ebbe da Musciatto allora già tesoriere di Filippo, e molto addentro nelle grazie e nel favore di lui, quanto mal visto e invidiato dai *gros bonnets* della burocrazia francese e dai capi più importanti delle precipue case mercantili e bancarie, non che Toscane, Italiane, operanti allora in Francia. Appena avvenuto il sequestro della dote di Bianca nella balìa di Troyes in Sciampagna, Musciatto, a cui il re si rivolse per la percezione dei redditi confiscati, onde provvedesse, dovè pensare a Cepparello, che aveva dato della sua abilità in proposito saggi evidenti nell'Alvernia.

Cepparello, impiantata e tenuta per un tempo non con precisione determinabile, come vedemmo, quell'amministrazione, dovè lasciarla per l'intenso desiderio e pel bisogno di rivedere la famiglia, perchè quando era partito aveva lasciato la moglie in stato di avanzata gravidanza, o puerpera di recente, stando all'importante documento, di importanza capitale in mancanza di altri, del 1 gennaio 1311, il quale da suo figlio « minore di anni 18 e maggiore di 14 e all'altrettanto importante documento del 15 maggio 1312 nel quale quel figliolo era già diciottenne. Comunque, l'Archivio Comunale Pratese nè quello dell'Ospedale, nè mss. Roncioniani parlavano più per qualche anno di Cepparello, e soltanto dopo scorsi numerosi mss. lo ritrovai dato in Prato nel documento del 1300 del Comune, conosciuto già dal lettore. Di Ceppa-

rello niun indizio trovai neppure nelle schede numerose concernenti a Mouche e Biche qua e là contenute nell'opera citata del Piton, che avevo, non conoscendola, pure esaminata riportandone circa Cepparello la più crudele delle delusioni, tale da esser io forse stato troppo severo nel giudizio del rimanente di quell'opera, priva d'arte, ma piena di una erudizione preziosissima.

Credevo per tutto ciò di dovere lasciare necessariamente, a forza, nelle mie scopertuole sul Pratese, a torto diffamato, una lacuna pressochè quinquennale, allorquando trovai a riguardo di lui un documento che unito agli altri che dal 1300 sino alla morte sua produssi, dava un nuovo efficace e non lieve contributo alla tesi impresa a trattare. Recatomi nel 1306 all'Archivio Vaticano per trovarvi un documento riflettente la ribellione, di grandi e popolari pratesi all'autorità ecclesiastica, perpetrata nella faccenda dell'amministrazione dei beni della cintola mariana dopo un trasloco violento di essa; e per cercarvi notizie su un Pratese, alto personaggio del governo pontificio, contro il quale, fedifrago postosi in salvo, il papa aveva con un'ambasceria inviato reclamo al Comune, mi fu portata, dietro le mie indicazioni, una cassetta piena di pergamene. Consegnandomela mi fu detto che vi era quanto chiedevo e ve lo cercassi. Erano pergamene tutte piegate in quattro e ognuna aveva segnato sul tergo una sommaria indicazione del contenuto e l'anno. Scorrendo quei brevi titoli, prima d'arrivare a ciò che desideravo, lessi su uno di que' quadrati « *Cepperellus de Prato XI 10 b. 1295* ». Può immaginarsi la mia sorpresa per tale scoperta meramente fortuita e non faticata, piacevole sorpresa, ma avrei provato una vera gioia se invece del 1295, la membrana avesse avuto uno degli anni posteriori fino al 1300. Del 95 sapevo forse quanto bastava. Tuttavia aprii il grosso piego, e aperto mi apparve con uno

squarcio intermedio bislungo che, cominciando in alto e andando allargandosi, tornava a restringersi in basso dando al taglio la forma e figura di un fuso. Leggendo, vidi che cominciava: « In nomine Domini amen. Notum sit.... turis (certamente « manca inspec) quod anno Domini millesimo ducentesimo no- « nagesimo.... undecimo mensis decembris Cepperellus Dietaiuti « de Prato thesaurarius Comitatus Ven.... (cioè certo-aisini)... »

La gioia non provata prima provai allora per due motivi 1.° l'uomo presentato come spregevolissimo nella novella boccaccesca, appariva insignito ancora di un'alta e delicata carica in un possedimento pontificio; 2.° l'anno apposto sulla pergamena, di grafia chiaramente molto moderna, non aveva base sicura ma cervellotica, e da ciò che ormai conoscevo di Ciapparello sapevo che doveva essere posteriore al 95 e anteriore al 1300. Incoraggiato, proseguii nell'ardua lettura, resa più ardua dalle lacune. Dopo il Ven.... era « et procur (atorio) nomine « domini Biccii filii domini Guidonis de Franzesis condam con- « stitutus suo no (manca certo - mine et nomine DD). Muceti « et Nicchole fratrum suorum rector (um) pro sancta rom. ec- « clesia comit. Ven.... ». Diceva quindi che della procura con- « stava per pubblico strumento fatto dal not. « .... *ini de Ficghino* » (1). Nell' insieme appresi che Cepparello nei nomi vendeva a un m. Alberto presente la quarta parte di tutti i proventi *de Palude* (2) da allora alla festa di S. Michele, e la metà dei detti redditi dalla detta festa per un anno, tranne la curia e il bosco, per lire Mille e di quanto sopra lo investiva di tutti i diritti e nella percezione dei frutti: gli pro-

(1) Indubbiamente si tratta di Baldo Fini di Figline, consanguineo dei fratelli Franzesi, che fu sulla fine del sec. XIII anche socio loro. Su lui sono non pochi documenti nel Piton p. 182, 188, 193, 199, 203 ecc.

(2) *Lapalud* capoluogo di Bollène, allora nella Vicaria di Mornas. Vi si percepiva un diritto di *péage* sopra terra e uno sul Rodano.

metteva nei nomi che non avrebbe per detta vendita alcuna controversia: che se dovesse per essa subire spese sarebbe stato risarcito sulla parola « sine sacramento et testibus », e Cepparello, nei nomi e m. Alberto in proprio, si obbligarono per l'osservanza dell'atto davanti a tre testi de' quali uno *miles* e uno notaio. Il tabellione scrivente e che mise alla convenzione il proprio « *signum* » fattovi porre il bollo della Curia Venesina, fu « Bartolomeus vocatus Baccius publicus in co« mitatu Ven. domini pape notarius ». La lunga scrittura e tal contratto avvennero « Paternis in fortilitio in camera dicti « thesaurarii ».

Dopo ciò, com'è naturale, cercai tra i volumi di ricerche storiche e tra i documenti che si pubblicano dalla « *Société des Recherches historiques de Vaucluse* » quelli che potessero essere al caso di fornire notizie sicure pel mio soggetto. Non ne trovai, perchè le pubblicazioni che erano state fatte sino allora, riguardavano tutte soltanto Avignone o il principato di Orange. Finalmente, prima che finisse l'anno 1909, fu pubblicato da Claude Faure, il dotto archivista paleografo della Drôme, un « *Étude sur l'administration et l' histoire du Comtat-Venaissin du XIII au XV siècle* (1229-1417) che feci venire, appena n'ebbi sentore, fiducioso di trovarvi quanto occorreva per colmare la lacuna del mio lavoro su Cepparello e per poterlo una buona volta proseguire e terminare.

Il Faure parla, nella seconda appendice, del personale amministrativo del *Comtat-Venaissin*. Venendo ai Rettori vi si legge alla pag. 176: « Biccius, Musciattus et Nicolas fils de « Guido de Francesis ou de Franzesibus de Florence, nommés « par Boniface VIII, le 1.er février 1297, recteurs du Venaissin « pour 5 ans (Registres de Boniface VIII nombres 1659-60). « Ils prirent possession du Comtat-Venaissin le 6 avril 1297 « et restèrent en charge jusqu'au 25 septembre 1299 (Pièces

« justificatives, n. III) ». Successero a un Iean de Grallin, malamente da alcuni chiamato de Grillac, perchè nei documenti in latino è detto Iohannes de Gralhino; e furono surrogati da « Mathias de Chieti (de Theate) chierico della Camera Apostolica, alla cui rettorìa temporale Bonifacio VIII aggiunse il 15 giugno 1300 quella spirituale, e che secondo l' Eubel, fu nominato vescovo di Chieti il 29 maggio 1303.

Nota il Faure che Musciatto Franzesi « chevalier accom« pagna Charles de Valois dans son expédition d' Italie en 1301 » e mostrando chiaramente d' ignorare i documenti originali editi dal Piton, rimanda a Dino Compagni, al t. IX Rer. Ital. script. del Muratori, e come se una novella fosse storia autentica, rimanda anche al « Boccace, Décameron 1.ere journée, 1.ere nouvelle ! »

Di Cepparello il Faure fa menzione alla pagina 181, ove comincia la lista dei « *Trésoriers* » del Contado Venesino, e a lui che è il primo della serie sono consacrate, con un grave errore d' interpretazione le parole seguenti: « Cepperellus Dicta« viti (sic) de Prato, cité dans un acte mutilé et sans date, « mais postérieur au 1er février 1297, puisque Biccius, Musciat« tus et Nicolas de Francesis y sont qualifiés de recteurs (In« strum. Miscell. 1288-1295, num. 55) ».

Allorchè ebbi letto tal passo, a quanto pare di una collezione di « *instrumenta miscellanea* » della Vaticana, che io disgraziatamente non potrò ormai più cercar di vedere, compresi subito come fosse nata l' idea di porre sul tergo della pergamena mutila che esaminai, la data del 1295 quantunque a sproposito, ma mi restò inesplicabile il passo del Faure. Non può trattarsi di due pergamene diverse, cosa affatto assurda: quella che è all'Archivio Vaticano nella cassetta che mi fu data e che vi è con altre di tempi e luoghi e contenuto svariati, null'aventi che vedere col contado venesino, sembra in-

dubitamente essere quella che faceva parte della raccolta del n. 55 citata dal Faure e toltane, non so quando nè perchè; ma ciò posto, come il Faure non vide che se l'anno non è designato per intiero, mancandone l' indicazione della quarta cifra, vi è però chiarissimamente il giorno e il mese? L'atto è mutilo nel modo che notai, ma non può dirsi « *sans date* » avendo « millesimo ducentesimo nonagesimo.... undecimo men- « sis decembris », non mancandovi che *septimo* com' io credo o forse *octavo*. Si dovrebbe quasi sospettare che il Faure non abbia veduto la pergamena di cui parla, anche perchè avrebbe appreso, cosa da lui ignorata, che i tesorieri risederono, prima che a Carpentras, « Paternis in fortilitio » (1).

Della importantissima carica di Cepparello, come ricevitore e tesoriere avente la procura della triade fraterna sunnominata, non si ha il menomo resoconto, come per quanto non completo, si ha di sue gestioni precedenti. Innanzi di tornare in Toscana, dovè, lasciando di servire i fratelli Franzesi (è ovvio crederlo) regolare definitivamente con essi ogni partita, e fu per la chiara e esatta esposizione del dare e dell'avere di quel tesorierato, che quando si venne finalmente, passate le ire, a una definitiva sistemazione dei rispettivi interessi tra le parti, essa fu eseguita (com'è provato luminosamente da un documento dato dal Faure) in modo facile e senza contrasti. Comunque, Cepparello fu dei tre rettori fratelli « une sorte « de lieutenant délégué aux affaires financières » secondo la definizione data dal Faure. Egli percepiva a nome dei rettori,

---

(1) Un'altra prova che il Faure non lesse, dato che la vedesse, la pergamena è pur a p. 116 ove dice: « La fixation des droits de sceau doivent dater du pontificat de Be- « noit XII. Le scel aux contrats s'appela d'abord bulle dont on scelle les actes passés dans « le Comtat-Venaissin ». E ne dà un documento del 1341 e uno del 1403! Fu dal notaio Baccio fatto bollare il contratto con la bolla della Curia Venesina, e il papa era Bonifacio VIII, non Benedetto 12!

come loro procuratore, tutte le entrate; pagava le spese; riteneva gli stipendi, e soddisfaceva il censo che passava metà alla Camera Apostolica e metà al Collegio dei Cardinali. Durante l' ufficio tenuto da Cepparello, specialmente a partire dal secondo anno, le spese salirono a una cifra enorme. Nel 1298, dice il Faure che (p. 36) cita il Muratori (Antiq. Ital. M. Æ. t. VI, col. 135) il ricevitore del Contado Venesino comprò per la Curia Romana da Bertrando des Baux conte di Avellino, per sette mila lire tornesi, nelle diogesi di Carpentras e di Avignone, le città di Bédoin, di Loriol e d' Entraigues. Ma quel ricevitore non era allora altri che Cepparello, che per procura aveva gli estesissimi poteri amministrativi del rettorato rappresentante del papa; e come procuratore riceveva l'omaggio dei feudatari e prendeva possesso delle terre che venivano acquistate per la Chiesa romana. Cepparello, come ausiliario dei fratelli Franzesi, al quale essi avevano delegato i loro poteri, e non come funzionario pontificio, comprò, il 29 settembre 1298, dal detto conte. Tornato il Faure (p. 96-7) sul fatto, dopo ha con più precisione detto che quel ricevitore comprò a nome di « Biccius, Musciattus et Nicolas de Franzesibus « chevalieres florentins à qui Boniface VIII avait donné le « gouvernement du Venaissin le château d' Entraigues pour « 4000 livres et les châteaux de Loriol et Bédoin pour 3000 « livres ».

Roma non poteva lasciarsi sfuggire l'acquisto delle terre suaccennate, sebbene non n'avesse finanziariamente la possibilità. La Camera Apostolica si fece anticipare la somma dai fratelli Francesi, e perchè essi potessero rientrare in tutto il denaro anticipato « leur (p. 97) abandonna la perception des « revenus d' Entraigues qui s'élevaient à 3000 gros tournois « d'argent par an », talchè quando il papa tolse il governo del contado venesino ai Franzesi, questi non erano stati rim-

borsati che in una tenue parte dell' imprestito fatto. « Ils (l. c.) furent remboursés » nel 1306, ma « le réglement définitif de leurs comptes » non avvenne che nel 1317.

È certo che i conti di entrata e uscita, che allora presentò il superstite dei fratelli Franzesi a Arnaldo de Via card. diacono di S. Eustachio deputato dal papa Giovanni XXII a esaminarli e liquidarli, erano quelli di Cepparello per la parte che concerneva i due anni, 5 mesi e 19 giorni, durante i quali fu tesoriere del Contado Venesino, cioè dal 6 aprile 1297 a tutto il 25 settembre 1299, nel qual giorno prese possesso del Contado Venesino Matteo di Chieti. È doveroso per parte della critica storica che deve essere imparziale, disinteressata, consapevole appieno di tutta la materia del soggetto che tratta, osservare addentro tale resoconto, dovendo dare su Cepparello, e anche sui fratelli Franzesi, un giudizio non errato, completamente oggettivo, lontano da ogni apologia quanto da una diffamazione preconcetta. È un fatto che i fratelli Franzesi sono sinora stati giudicati, anche dagli uomini più illustri e più dotti d' Italia e dell'estero, troppo parzialmente, soprattutto per insufficiente notizia dei documenti, ma anche per spirito di parte. Il giudizio su quella triade, che si imperniò su Musciatto, è stato dato con poca giustizia da chi ha consultato *soltanto* i documenti fiorentini o i pontifici o i francesi sinora noti, e non ha dato ciò che risultava dall'esame complessivo *di tutti*. Così è avvenuto che in Italia, in Germania e nel Belgio si è espresso un giudizio soverchiamente severo, in Francia soverchiamente favorevole. Io mi penso che comunque i fratelli Franzesi, pur se giudicati a dovere, cioè con piena cognizione di causa, non n'escano scevri d'ogni macchia, ma molto meno macchiati di quello che li faccia la fama che generalmente ne corre. La prevenzione ostile ai Franzesi, in ispecie a Musciatto e Biccio, (chè di Niccola i più degli scrit-

tori appena fanno menzione, taluno sembra che neppure lo sappia esistito) accoppiandosi a quanto espone la novella Boccaccesca, è stata efficacemente nociva; di un vero effetto deleterio per la riputazione morale di Cepparello da Prato. I Franzesi furono, si è detto, matricolati bricconi; Cepparello ne fu a servizio con fedeltà e devozione; quindi non potè essere, non dovè essere, egli pure che un briccone della medesima specie. E così a un dipresso io mi dicevo una volta, e una non buona impressione restava in me, anche a mano a mano che scoprivo documenti, i quali uniti ai pubblicati dal Paoli, lo mettevano in una luce sempre meno fosca, più limpida e più pura; mostravano che nè a Prato nè in Francia aveva in proprio fatto il prestatore, il cambiatore, il banchiere; non aveva mai fatto parte con capitali proprî di società mercantili e più o meno usuriere. Cepparello fu essenzialmente un tesoriere, un ricevitore e amministratore di redditi, che dei sottoposti a lui percepivano e dei quali a lui rendevano conto, conto ch'egli alla sua volta rendeva poi ai suoi superiori. In sostanza Cepparello non fu che un attuario dei fratelli Francesi, specialmente nel contado Venesino. Si può desiderare, ed io pure n'avrei avuto piacere (pur non avendo di Musciatto e Biccio la pessima opinione vigente, nell'alto grado che non è più consentito onestamente dagli ultimi documenti editi dal Piton e dal Faure) che non fosse stato affatto in relazione con quei pur grandi avventurieri, e avesse altrimenti speso le sue non comuni doti, ma, tutto considerato, non ho trovato alcun fatto che, pel dato di quella relazione, possa infirmare la storica rivendicazione che ho impreso a fare della sua onorabilità. L'esame della rettorìa temporale del contado Venesino, tenuta da Cepparello per procura dei tre fratelli sunnominati e il rimanente della sua vita sino a che non passò fra i più, mi hanno confermato nel concetto formatomi. Il Faure che ha

pubblicato la definitiva sistemazione degli interessi tra il Papato e quella rettorìa, nulla ha detto per chiarirla. Di Ceppa-rello ha solo scritto tre linee, mettendo due errori nella grafia del nome di suo padre. Non ha detto una parola sul carattere speciale che ebbe la rettorìa dei fratelli Franzesi. Dal suo volume parrebbe che fosse basata sui criteri amministrativi delle precedenti il che non fu. Non ha toccato chiaramente la questione del credito della Ditta Francesi contro il Papato, credito ignorato da altri scrittori, compreso l' ill. Davidsohn, pei quali è restato inesplicabile perchè quella ditta intercettò una parte del tesoro pontificio, ed è apparsa ad alcuni una ditta di depredatori e di ladroni.

La verità è che Bonifacio VIII per essere sicuro di rica-vare per la Camera Apostolica e pel Collegio dei Cardinali il più possibile dal contado Venosino, e sicuro di averlo in un dato tempo; anche per evitare la ripetizione d' inconvenienti come quello del rettorato di Filippo di Bermizon che come si vede nel Faure (p. 143) invece di mandare « de fortes sommes » a Roma se ne scappò con esse; per non subire ritardi nei versamenti (arreyragia) frequenti atteso la (Faure p. 97) « len-teur et incertitude dans la rentrée des fonds » adottò un nuovo sistema finanziario nel 1297. Appaltò per un quinquennio « ad beneplacitum » le rendite ordinarie e straordinarie di quel con-tado, per l'annuo censo di 4 m. lire tornesi, ai tre noti fratelli, i quali certamente doverono aver calcolato, prima di stipulare il contratto, i vantaggi e i rischi e le spese dell'azienda, la quale se piaceva al papa, certo ormai di riscuotere alle nor-mali scadenze quella determinata somma, non doveva tornar discara alla triade fraterna, che l'aveva assunta non pe' belli occhi del pontefice.

Pel periodo di due anni, cinque mesi e diciotto giorni la percezione fatta da agenti della ditta, capeggiati da Ceppa-

rello ricevitore generale tesoriere, e procuratore, procedè per conto e a nome della Ditta, che frattanto come si vede « per tres particulas » della Camera papale (Faure, Piéces justificatives p. 202) aveva consegnato e pagato ai Camarlinghi del Papa e dei Cardinali lire 11500 tornesi cui « per gentes » sue, diede « in florenos auri de Florentia » che furono 21904 e 8 soldi tornesi. A conti fatti, i fratelli Franzesi, il 24 settembre 1299, si trovavano ad avere anticipato sul censo del terzo anno, sino a quel giorno, una somma ragguardevole, perchè a ragione di 4000 lire tornesi l'anno avrebberne dovute dare 9877, s. 15, d. 6, cioè f. d'oro 18814, s. 8 e 7 d. di tornesi. Intanto la ditta aveva comprato a nome « della santa chiesa romana » (l. c.) dal co. d'Avellino, che altrove ho ricordato, il castello « de Interaquis e i castelli « Aurioli et Bedoyni » per procuratorem » suo, e « per gentes » sue aveva pagato al detto conte pel primo lire tornesi 4000 (cioè f. d'o. 7619 e 6 d. tornesi), pel secondo e pel terzo in complesso lire 3000 tornesi (cioè f. d'o. 5714 e s. 3 tornesi) il 29 settembre 1298. Fu stabilito che la ditta si sarebbe rimborsata del pagamento fatto, percependo i frutti e proventi dei detti castelli fino al saldo. Essendo le cose in tali termini, il 25 settembre 1299, il papa revocò la Ditta « a regimine Comitatus » del quale prese possesso il precitato chierico della Camera Apostolica.

Così la ditta si trovò a non finire il terz'anno del quale aveva anticipato parte del censo; non potè proseguire nella percezione delle entrate dei tre castelli; perdè (stando al resoconto accettato dal Cardinale « de Via » nel 1317) l. 2 m. tornesi « de condempnationibus, penis, sportulis, decimis, cen« sibus et delictis commissis », nel tempo in cui essa aveva tenuto l'appalto, e che sebbene spettanti ad essa, furono riscosse da rettori successivi: così restò in disborso pure di lire tornesi 280, spese « pro armaturis, superlectibus et arnesiis aliis

« castris et curie Paternarum (residenza come vedemmo di « Cepparello) dimissis in dicto castro penes successorem dictum « dominum Matheum ».

Per qual motivo Bonifacio VIII violò un concordato di rettorìa fatto per 5 anni mentre poteva far come solevasi *ad placitum ma senza tempo determinato,* la nomina e revocarla a suo talento? A qual titolo e con qual diritto non permise che l' imprestito da lui avuto fosse, secondo i patti, restituito con l'entrate dei castelli? Niuno l'ha detto (1), ma ciò dovè essere a causa dell'avversione che per lui nutrì da allora m. Musciatto, contro il quale, a dritto e a torto, la storia, anche quella scritta da un uomo autorevolissimo, si è accanita. Infatti Roberto Davidsohn, che pur ha tratte molte notizie dall'Archivio Vaticano, non vide il documento dato dal Faure (pergam. orig. n. 18) del 1317, o se lo vide come vide gli altri « Instrumenta miscellanea » non ne tenne conto. Parlando del tesoro papale lasciato da Benedetto XI e pur da Bonifacio VIII, e ricuperato dopo il sacco di Anagni, del cui trasporto da Perugia a Bordeaux ov'era la Curia fu incaricata la ditta Franzesi, il Davidsohn l'accusa di averne sottratta una parte, e nota che muove il riso il vedere scegliersi per sì delicata operazione Musciatto Franzesi, e aggiunge che *sono ignote* le ragioni per le quali i tre fratelli intercettarono quelle cose preziose e che dei fram-

---

(1) Non potè essere mala amministrazione, la quale se possibile, avrebbe danneggiato la Ditta, non la Curia Romana che aveva riscosso al di là di ciò che spettavale al tempo pattuito. Fu perchè si vide che la ditta riscuoteva molto, troppo, più di quello che rimetteva di censo alla Camera Apostolica e al Collegio dei Cardinali? Può essere, ma ciò non costituiva una colpa pei Franzesi rettori, come lo fu pel Di Budos rettore nel 1310, che (Faure p. 97) non rimise tutto quello che riscosse, sicchè Clemente V di cui era nipote, dovè rifondere del proprio ciò ch'era stato defraudato al Collegio Cardinalizio. In ogni caso, sarebbe stato non un atto criminoso dei fratelli Franzesi, ma mostrerebbe l' insipienza di chi aveva chiesto o accettato quel censo annuale, se poteva essere, o doveva, più rilevante. Ma, credo io, fu qualche motivo politico, e se ciò non mi sospingesse fuori troppo dal mio speciale argomento, potrei provarlo.

menti in oro e argento del tesoro di Bonifazio andarono a finire in modo strano nella zecca della repubblica fiorentina e nel tesoro di famiglia dei sovrani di Napoli.

La ditta Franzesi pretese, con tutta parvenza di giustizia, di riavere le ingenti somme che aveva prestato al papa per l'acquisto dei tre castelli e che le si dovevano legalmente da anni, oltre alle altre tre partite che erano nell'avere del resoconto del tesorierato di Cepparello che fu prodotto nel 1317, tredici anni dopo la sua morte, da Lando di ser Corso (Faure l. c.) procuratore del solo sopravvivente dei fratelli Francesi, per l'esame conclusivo davanti al Cardinale, legato *ad hoc*, dal papa. Nell'atto relativo è detto che nel mese di maggio 1306 « dicti fratres vel eorum gentes receperunt Perusii de pe- « cunia romane ecclesie » quanto dovevano avere del prezzo dei detti castelli, talchè furono soddisfatti *ad plenum*. Do e concedo che in sostanza sarà stato *un pieno* da traboccare. Si sarà preteso, da quelli uomini di affari anche un buon frutto; comunque, non è il caso di parlare di sottrazioni; di aver dato chi di ragione *in modo risibile* a Musciatto l' incarico di trasferire a Bordeaux il tesoro papale, perchè quietanzato *ad plenum* egli dovè compiere in buona fede e con zelo, e forse più presto e con maggior sicurezza di altri, quell' incarico. Se di intercettazione e di sottrazione può asserirsi per alcuno, sarebbe per quelli in mano ai quali andarono a finire i frammenti d'oro e di argento.

Sia del resto, come si voglia, la figura morale di Cepparello dai fatti succitati fu lasciata quale era, perchè egli in alcuni non ebbe parte, chè era morto : in quelli ove agì come procuratore dei rettori-appaltatori fu un attuario abile e fedele, che non sacrificò alcuno che si sappia, ma che fu invece egli di fatto sacrificato, da un lato dalla brusca revoca, dall'altro dai fratelli Franzesi. Si trovò d' un tratto, senza impiego egli

ch'era tornato in Francia per una carica lucrosa e onorifica, la quale appariva stabile per un quinquennio, e che innanzi alla lusinghiera prospettiva aveva lasciata la famiglia di fresco formata. Non ebbe dalla ditta, che, fidente nella durata dell'appalto, aveva tutti gli altri posti coperti, alcun nuovo impiego e se l'avesse avuto se ne avrebbe indizio nei documenti nel Piton, che danno i ricevitori e procuratori di Biche e Mouche del 1299 e 1300, ma è da credere che, reso conto della sua gestione, tornasse in Italia, poichè a Prato, come mostrò un documento, era nel 1300. Chi giurò o giura *in verba* della novella, crede che l' intima relazione di Cepparello con Musciatto ancora durava alla venuta di questo in Italia, ma a smentire la fiaba strabasterebbe il succitato documento pur senza tutti i seguenti fino a quello che attesta la morte del Pratese. Io però oso dire di più; io credo fermamente che quelle relazioni, dalla revoca inflitta ai Franzesi dal papa, si fossero raffreddate anzi rotte. Tenga dietro il lettore a quanto sto per dire e forse troverà che pur non posando la mia opinione su documenti direttamente probanti, non è futile nè irrazionale.

Nello stesso anno 1297, quando Cepparello già era nel contado venesino, la situazione economica del Comune di Prato apparve minacciosa. Nel luglio si dovevano pagare i debiti pubblici seguenti (Liber stantiamentorum di ser Piccardo, Arch. Com. ms. num. 271): Due prestanze, una del tempo del potestà Catalano de' Semipiccioli e del capitano Buonagiunta (una di fior. d'oro 505 e una di 507), due del tempo del potestà Orlando Salamoncelli (una di 111 e una di 27), due, una di f. d'o. 224 del tempo del potestà Fone di Picchena e del capitano Giovanni e una di 209 del tempo del detto potestà e del capitano Rosso da Città di Castello: e f. d'o. 1450, già richiesti più volte dalla Società Franzesi, non che lire 400 alle guardie delle Porte e ad altri ufficiali, lire 425 ai militi della taglia e lire 1000

ai fanti che andavano « ad dominum papam ». Oltreacciò Prato era allora sotto la rappresaglia concessa contro di essa alla casa Chiarenti di Pistoia. Ciò stante, fu indetto pel giorno 9 un Consiglio generale, a fine di discutere sulla situazione e provvedervi. Consigliarono sulla proposta, che fu presentata dalle Autorità dirigenti « de datio imponendo ad libram novam VI denar. pro libra » i principali terrazzani, fra' quali uno de' capi di parte popolare, Arrighetto di Metello, e uno di quelli di parte magnatizia, m. Tegghia di Monte. Dopo discusso si passò per divisione ai voti, e la proposta d' imporre tosto il dazio nuovo passò con pallotte 138 nella pisside rossa, nonostante 43 nella verde, ma la proposta che fosse di 6 denari per lira non ebbe che un voto di maggioranza (92 in favore, 91 contrari). Mancando dei documenti nel ms. non si vede l' immediato seguito delle cose. Si dovè provvedere solo al soddisfacimento dei pagamenti in paese urgenti e rimandare la restituzione degl' imprestiti, perchè, nel ms. 271, di ciò e quindi del credito dei Francesi verso il Comune, non più è parola. Ma per indagini da me fatte nel ms. di numero 274 mi imbattei in due documenti, il primo (p. 8) sotto il 28 novembre 1298 che dava la elezione di Nardus Ormanni come ambasciatore del Comune a Firenze « pro ynveniendo sub mu- « tuo denarios quos Comune dare tenetur Frangesis » e si aggiunge del detto Nardo « ivit die predicta et rediit ». Dal secondo, sotto il 5 dicembre (p. 9), è data la rielezione del detto cospicuo terrazzano per recarsi a Firenze « ad investi- « gandum de acquirendo pecuniam pro dicto Comuni pro sa- « tisfaciendo debitum Frangensium ». Nella stessa occasione Nardo fu incaricato di comprare il panno, che credo fermamente dovesse servire al palio che annualmente si faceva per Santo Stefano protettore della Terra pratese (Il diurno ha soltanto, come altre volte « et pro emendo scarlectum pro Comuni »).

Nardo andato « dicta die » tornò il 7. È agevole pensare che i passi da lui fatti riuscissero infruttuosi. Prescindendo dal non piacere all'amor proprio delle altre Compagnie che si ricorresse loro soltanto allora, era conosciuta la disastrosa condizione economica del Comune, e niuna Compagnia, e tanto meno capitalisti isolati, potevano esser indotti a un imprestito. I Franzesi così non furono pagati pel capitale, ma neppure riscuotevano puntualmente gl' interessi. Io non trovo che nell'aprile del 1297 il seguente documento (Uscite ad ann.) : « Terio Ciati recipienti pro Bicci (sic) et Musciacchio (sic) fra-« tribus olim domini Guidonis de Francesis de Florentia, pro « lucro seu merito unius anni, pro quadam quantitate pecunie « quam habere debent dicti Biccius et Musciacchius a dicto « Comuni ex auctoritate consilii Comunis Prati flor. auri 130 » i quali in denari così detti piccoli, calcolato un fiorino a s. 41 e 4 denari, formavano la somma di lire 268, s. 13 e d. 4.

Passato l'anno 1297, e il 1298 - nel quale Prato ebbe a subire delle rappresaglie dal Comune di Firenze, e quindi dovè pensare a tutt'altro che a pagare i Franzesi, questi chiesero novamente il rimborso del loro denaro. Nel ms. citato 274 si legge (p. 7) sotto « data flor. VII januarii » (1298 st. fior.) la lettera seguente : « Multa laude et honore fulgentibus dominis « Octo et Vexillifero Iustitie Comunis et Terre Prati, Niccola « de Franzesis et eius sotii salutem et amorem sincerum.

« Recolimus vobis pluries scripsisse quod pecuniam quam « nobis tenemini nobis solvere curaretis, super quibus pre-« dictas nostras usque nunc non curastis prout tenemini exaul-« dire, quare nunc scrisimus iterato vestre diletioni deprecantes « vos prout districtius possumus per presentes quatenus omni « excusatione et occaxione cessante velitis nobis incontinenti « de ipsa pecunia quam nobis tenemini facere satisfieri, quod « si feceritis nobis, reputabimus valde gratum ; alias *volumus*

« vos scire quod *omni via et modo* quibus nostrum *debitum re-*
« *cuperare* poterimus intendimus, et quidquid etiam super hiis
« Guigninus de Falconeriis noster sotius pro parte nostra vobis
« duxerit exponendum velitis credere sicut nobis ».

Con una forma gentile la lettera era *un ultimatum*, e tra frasi cortesi conteneva evidentemente la minaccia di rappresaglie che il Comune di Firenze avrebbe senz'alcun dubbio concesse. Il Falconieri dovè, recapitando in persona la lettera all' ufficio dirigente tutta la vita comunale, far comprendere ciò, per cui il Comune si adattò a pagare, dopo richiesto e ottenuto un defalco sulla somma totale, da quanto appare. Comunque, vedo nel ricordato ms. 274 (p. 9) che il 12 dello stesso mese gli Otto e il Gonfaloniere avendo scelti 31 sapientes (14 vi sono designati senza patronimico: ne' 31 è pure il notaio ser Dietaiuti stretto parente di Cepparello) tennero in proposito un'adunanza presso m. Nuccio « Belli » Capitano del Popolo. Questi dichiarò che « cum Comune Prati teneatur so-
« tietati de Franzesis in mille duobus florenis de auro et dicta
« sotietas velit dictos denarios sibi reddi » occorreva che si proponesse e si stabilisse « quomodo et qua via dicti denarii
« debeant imponi hominibus terre Prati ».

Fu deciso che gli Otto e il Gonfaloniere dovessero eleggere otto a loro piacere, i quali avessero balìa d'imporre alle persone cui credessero, in Prato e nelle Ville del Distretto, fiorini d'oro 10 al più e 2 almeno.

Gli otto creduti più idonei furono scelti ed ebbero l' incarico d' imporre 1020 fior. d'oro da rendere « illis de sotietate Franzesum ». Sotto il 16 genn. (p. 19) si ha l'elenco delle persone o famiglie imposte. Furono per ogni « Porta » di Prato le seguenti, S. Iohannis 10, Travallii 12, Gualdimaris 14, Fuia 11, S. Trinitatis 15, Curtis 2, Capitis Pontis 8, Tietii 5, cioè 77 per fior. 770. Nelle Ville pure s' imposero f. 10 così, una famiglia

a Capezzana, Casi, Colonica, Meretto, Sofignano, cioè 5 per f. 50: due a Aiolo, a Castelnuovo, a S. Giusto, a S. Lucia, a Pinzidimonte e a Tobbiana, cioè 12 per f. 120: tre a Pimonte e 5 a Galciana, cioè 8 per f. 80 (p. 12 t. e 13) ossia nelle ville 25, totale generale 102 per f. 1020. Tal somma riscossa, fu depositata presso i frati Camarlinghi del Comune, Albertino e Leonardo.

Il 19 gennaio gli Otto e il Gonfaloniere elessero « Terius Giati » a ricevere dai prenominati Camarlinghi la detta somma e a recarsi « Florentiam pro dicto Comuni et portandum et « solvendum dictos denarios pro dicto Comuni dictis Musciato « et Bizzo vel factoribus dicte Sotietatis ».

Nella filza di Diurni del ms. 274 non ho trovato altro a tal riguardo sino al 23 febb. 1298-99, ove (p. 28) si legge che gli Otto e il Gonfaloniere fecero pagare soldi 30 « ser Tedicio Puccii not. (cioè il ragguardevole uomo che fu poi gonfaloniere e che scrisse il testamento di Cepparello) « pro istro-« mento confessionis MXV flor. de auro quos Terius Giati resti-« tuit pro Comuni Prati illis de Societate de Franzesibus de « Florentia ».

Angustiato dal fatto, per me non chiaro, delle varianti *mille duobus* del Notaio del Capitano, *MXV* del notaio della Camera, mentre altrove il numero totale era 1020, e tale realmente risultava dalla particolareggiata documentazione autentica che ho pubblicato, proseguii a indagare in un importante ms. Roncioniano (il num. 97) concernente la famiglia Marcovaldi (alias Bovacchiesi) fiducioso che vi avrei trovato un efficace riscontro, essendo allora essa la più doviziosa delle famiglie pratesi della Porta S. Giovanni. Infatti v'è estratto dal « Liber « decretorum, ordinamentorum, reformationum » (p. 10) fatto al tempo del milite Nuccio de' Saraceni di Siena, capitano del popolo della Terra di Prato, dopo i « Sapientes electi per do-

« minos Octo et Gonfalonerium Iustitie ad imponendum *mille* « *viginti* florenos de auro hominibus et personis Terre Prati et « eius Districtus, pro reddendo et restituendo illis de socie- « tate Franzesum, dictos denarios impositos » la indicazione, tra quelli che diedero X fiorini d'oro, di « Beninsegna Marcovaldi » sotto « die 16 ianuarii ».

Bisogna credere che i Franzesi ammettessero il defalco sino alla somma di 1020 fiorini; che il Comune lo chiedesse sino alla somma di 1002 pur per prudenza imponendone 1020, e che la ditta paga d' incassare e saldare, finendo una buona volta la vertenza, s'acconciasse alla liquidazione definitiva prendendo fiorini d'oro 1015.

Ora, come non credere che Biccio Franzesi si fosse avvalso anche dell'opera di Cepparello per premere sul Comune e indurlo a pagare? Come non credere che indignato dal vedere l'atteggiamento apparentemente indifferente del Comune che, istigato « pluries » a rispondere e ad esaudire com'era obbligato, sembrava non darsene per inteso, non si sfogasse con Cepparello, e nella necessità in cui la ditta si trovava d' incassare crediti, lo facesse con poca ragione colpevole di tepidezza o inerzia nel far premure sul governo della sua terra natia? (1) Cepparello come tesoriere del contado conosceva quanto Biccio e Musciatto il bisogno d' incassi, poichè era il procuratore allora della ditta nel contado Venesino. Pochi mesi appresso, atteso la revoca impreveduta, la situazione della ditta, senza essere critica, non fu rosea, come si vede lampantemente dai documenti editi dal Piton; Cepparello restò congedato inaspettatamente, nè ottenne alcun indennizzo pel

(1) Nel ms. 274 a p. 16-t è la nomina fatta il 20 dicembre 1298 dagli Otto e dal Gonfaloniere di « magister Puccius de Albaco (sic) cioè del fratello di Cepparello) come ambasciatore del Comune per andare a Firenze « ad ynveniend. pecun. mut. que restitui « debet Frangensibus (sic) ». Andò « cum uno equo » e tornò il 22 senz'aver trovato.

danno che subiva, e alla sua volta dovè non restare contento del modo col quale la sua partita fu liquidata in quel caso, sebbene non procurato nè voluto dalla Società che serviva, ma ad essa all' impensata imposto per forza maggiore. Cepparello dovè tornare a Prato con una tal quale irritazione prodotta da un'aspettativa delusa, e ciò mi pare che emerga da quello che mi accingo, documentando, ad esporre.

Ho mostrato con prove incontrastabili che quando Musciatto venne nel 1301 col principe fratello del re di Francia in Italia, Cepparello era a Prato già dall'anno precedente. Arrivato in Toscana egli, e Biccio o Albizzo come altri dicono, ebbero favori da Siena, e Prato, infeudato allora al Guelfismo Nero, a malgrado del suo Costituto che prescriveva due rettori semestrali, un Potestà e un Capitano del Popolo, affidò per due anni, 1302-3 al « nobilis et potens miles D. Musciat« tus de Franzesis, miles D. Regis Francorum » la potesteria e il capitanato con balìa di esercitarle con vicari semestrali di sua elezione. Musciatto così le esercitò, avendo inoltre anche l' ufficio di capitano « tallie sotietatis Tuscie », con residenza fissa in Firenze. In quel tempo doloroso per tutta Toscana, di fiero parteggiare, tempo di vendette, di esili, di confische, di uccisioni, occorse spessissimo l' invio a Firenze di ambasciatori non che ai Priori delle Arti, a Musciatto. Se Cepparello fosse rimasto in cordiale, o almeno buona, relazione coi Franzesi, e fosse stato al dire del Boccaccio il consumato briccone quanto procuratore abilissimo, di Musciatto familiare domestico, chi più adatto di lui a servire d' intermediario fra il Franzesi e il Comune Pratese? Ebbene no; Cepparello che tornato in patria fa parte degli Otto di governo, di molti importanti Consigli, che ha un'alta carica nei Sacrati, che è uno dei riconosciuti *sapientes* del Comune, non andò mai ambasciatore. Così nel maggio 1302 (p. 37) si mandò a m. Musciatto « pro factis

certis Comunis » m. Vita de' Pugliesi, che più tardi perchè Castrucciano fu decapitato, e si rimandò nel luglio (p. 4-t) pur « pro factis certis Comunis ad excelsum militem D. Musciattum de Franzesiis honorabilem potestatem et Capitaneum »; il 23 dello stesso mese gli si mandò « cum litteris credentie » il notaio ser Ridolfo di Bandinello, il 28 gli si mandarono « cum litteris credentie » (che per Cepparello, se restato quale era di animo, non sarebbero state necessarie) « pro certis factis imminentibus Comuni Prati » m. Leo Tedici e ser Matteo di m. Migliorato; il 18 genn. 1302-3 gli si mandò ser Ciuto di ser Pericetto, il 26 m. Leo Tedici e m. Guido di Ferracane « pro certis factis » e non proseguo, benchè i miei spogli contengano molte altre ambascerie siffatte.

Sarà un caso fortuito il seguente, ma mi permetto di accennarlo, perchè potè anche non esserlo. Maestro Puccio che, prima della venuta del Franzesi, era frequentemente andato in ambasciata a Firenze per ogni sorta di affari, non ci andò più, dopochè Prato diede i suoi uffici di Potestà e di Capitano al capo della società dei Franzesi, all'efficace corifeo della reazione Guelfa Nera. Io non lo vedo più dopo l' XI luglio 1301, sotto la qual data si legge (ms. 275, q. 2.° p. 8) che andarono ambasciatori a Firenze « pro certis factis Comunis » m. Guido di m. Migliorato con duê cavalli e « magister Puccius dellabbaco » con un cavallo, e « steterunt duobus diebus ».

***

Ecco quanto l'amore del vero storico esige che sia dichiarato riguardo a Cepparello da Prato: ecco ciò che venuto a mia cognizione ho reputato debito di coscienza rendere di ragione pubblica. La fantastica novella del Decamerone fa ingiustamente torto a Cepparello, quale in verità fu, e quale è

manifestato nelle antiche pagine dei Diurni della sua terra natale e degli scritti di lui che tuttora ci restano. Io non so se il mio modesto lavoro varrà a far comprendere quel torto in tutta la sua enormità. So che ho cercato del mio meglio per mettermi in grado di riuscirvi il più pienamente possibile, sebbene non fossi provvisto, per mancanza di documenti su alcuni particolari, dei mezzi idonei a chiarire ogni punto e a colmare ogni lacuna. Mi auguro tuttavia di aver portato alla luce un contributo di fatti e di prove del quale non ci si potrà ormai esimere di tener conto, e spero che se chiunque ama la verità e la giustizia proverà un senso di piacere alla rivendicazione storica a cui fui spinto, ogni figlio non degenere di Prato dovrà provare un sussulto di contento e di conforto nel vedere che la terra sua, ebbe in Cepparello, non « il peggiore uomo che forse mai nascesse », ma piuttosto un uomo che, tutto considerato, non risponde male, ai versi seguenti della stanza XI della lirica maggiore di Dino Compagni, dove sono precetti a uso dell'uomo di affari, perchè segua la via dell'onore e della virtù (nel Del Lungo, v. 1.° parte 1ª, p. 389):

« Dritura senpre usare a lui convene ;
« E sia, se può di bella contenenza ;
« Per Dio donare
« Il cresce in pregio ;
« E scriver bello, e ragion non errare ».

Infatti, provollo il Paoli, « come ragioniere, Cepparello da « Prato è esatto e diligentissimo, direi quasi fino allo scru- « polo » : come disse il malevolo novelliere : « Ciapperello era assettatuzzo » ossia di contegno garbato : scriveva bello, come mostrano i documenti originali di lui sebbene solo in parte rimastici, di chiara grafia e, ciò notò il Paoli « importanti per « il contributo che recano alla storia delle finanze francesi e a « quella dell'operosità italiana in Francia, non che al diziona-

« rio storico della nostra lingua volgare ». Finalmente, e con quest' altra osservazione termino il mio lavoro, Cepparello che intestava, nel marzo del 1287, i suoi conti autografi « Al nome « di Dio e di Madonna Santa Maria e di tutti i Santi e di « guadangnio e d'acrescimento di bene ke Dio ne dia » praticava tutti i savî precetti insegnati dal Compagni, e, tra le sue spese minute, si legge « Diedi a' frati minori e predicatori ed altre genti, per Dio ».

INDICE